Padova, 27.I.58

Per la sistemazione dell'incrocio tra
Via S. Francesco con Via Ospedale e
Via Casarotti.

Si dibatte in questi giorni la proposta di aprire, all'incrocio di Via S. Francesco con Via Casarotti, uno slargo necessario alla circolazione.

Si sono levate da varie parti voci pro e contro; più energiche e qualificate quelle contro.

La valutazione del problema a mio avviso va fatta alla luce di questi fattori:

- primo: il riconoscimento pieno e "toto corde" del valore delle caratteristiche ambientali, del profondo, denso e caldo valore umano del nostro centro storico.

  Vorrei dire, per andare agli estremi che, dinnanzi agli infiniti aspetti della vita cittadina e delle sue postulazioni uno solo è vero e valido: quello ideale. Di fronte alla realtà ideale deve scomparire la necessità pratica.

Di fronte al fatto culturale, affettivo ed estetico del nostro ambiente storico non può reggere alcuna impellenza varia, circolatoria o di traffico qualsiasi:

- secondo: la citta, però, è e deve essere considerata come una realtà viva; un'entità viva e perciò in divenire continuo.

  La città non è un quadro ne una sinfonia musicale; è un organismo attivo in cui non esiste stato in se conchiuso; è un'entità in continuo avverarsi, un incessante superamento della sua realtà.

  In essa tutte le civiltà, tutte le epoche, tutte le società hanno inpresso la loro influenza, buona o cattiva; vi hanno dato il proprio apporto.

- terzo: se è vero che noi, oggi, anche e proprio quando costruiamo siamo più vandali che edificatori, è altrettanto vero che mai nelle età precedenti l'uomo ha avuto una capacità valutativa dei fenomeni d'ogni specie, quella artistica compresa, così vasta e così acuta al tempo stesso; mai ha avuto una sensibilità così viva sui fatti che lo investono.

Il nostro torto, in genere, è quello di non sapere amare e di sorvolare, di volare anzi, sui fatti che ci stanno di fronte.

Ma non è vero che noi siamo tutti indistintamente dei mentecatti; lo siamo anzi socialmente, ma non individualmente, e per ogni problema c'è sempre quello capace di viverlo in modo degno. Sarebbe veramente assurdo che proprio noi che l'arte di costruire e l'urbanistica abbiamo elevato a scienza dovessimo ritenerci così inetti da vietarci ogni intervento nell'uno e nell'altro campo.

- quarto: in generale, ed anche quì ne è il caso, per esprimere il giudizio sulla possibilità risolutiva di un certo problema, occorre discuterne la soluzione, meglio, più soluzioni. La valutazione aprioristica equivale spesso, e quì ne è proprio il caso, a negare l'esistenza di una cosa per il solo fatto che non la si vede. Bisogna provare varie soluzioni e giudicare su quelle e potremo sempre dire di non aver trovato la soluzione, ma più difficile è asserire che la soluzione non ci sia.

- quinto: noi dobbiamo aver di mira essenzialmente il valore estetico del nostro ambiente; la

Padova, 22.IO.58

Caro Vidolin,

ecco una mia risposta un pò generica!! al Suo quesito.

Ma è una genericità che avrebbe dovuto presiedere alla impostazione dello studio, prima, ed alla determinazione, poi, del piano regolatore.

Ciò non è stato fatto ed il P.R.G. è stato imposto alla città, Ma è stato un errore gravissimo e gli errori....si scontano!

Cordialmente

Padova, 22.IO.58

Chi volesse acquistare una scodella e si ponesse il problema della scelta come atto di valutazione totale e perfetta, finirebbe per mangiare sulla scodella delle proprie mani.

E' così arduo il decidere, sulla materia, sulle dimensioni, sulla forma, sul colore, sulla durata, sul prezzo e su tutti gli infiniti particolari e sulla rappresentazione affettiva ecc, anche di una cosa così semplice e minuta come una ciotola che uno si pone a decidere sul piano della perfezione nella scelta non arriverà mai alla decisione.

Ma il problema della scelta dovrebbe essere il problema dei problemi in ogni nostro atto, in ogni nostra determinazione e dovrebbe essere sempre un atto di coscienza: un atto cioè che sottende l'equilibrio tra l'oggetto e il soggetto.

Così, moltiplicato all'infinito, è del piano regolatore di una città la cui scelta condiziona, vincola e misura il divenire, anche in un lontano futuro, di un organismo così complesso e così delicato come è quello di una città.

Per cui quà, il fatto di coscienza che deve presiedere alla scelta, è subordinato ad una indagine così vasta e così minuta che qua-

si non basterebbe la vita di un uomo o meglio quella di un consesso di uomini.

Ma tuttavia il problema permane in questi termini nè può essere evaso da gesto autoritario o da impellenza che sia.

La città di domani implica la vita di domani per centinaia di migliaia di cittadini e non tanto la vita fisica ed economica di questi quanto quella ideale ed affettiva la cui determinazione quindi presupporrebbe quasi un intervento ~~soprannaturale~~ eccezionale.

19 - I - 1964

Vi è la tendenza, oggi, a considerare la città principalmente sotto l'aspetto tecnico e assai poco in funzione della realtà umana: la stessa cosa di quello che accade per la casa in genere: razionale, funzionale, logisticamente perfetta, ma più per la vita esteriore e formale che per quella interiore e sostanziale.

La città è, secondo questa generale e generica valutazione, un congegno di strade e di traffici - di servizi tecnici e di uffici di controllo - di attrezzature commerciali - industriali - scolastiche, ecc., ecc. ..... e non è mai, dico mai, uno spazio vitale, fatto per vitalizzare tutte queste funzioni, per riscaldare, rendere viva, piacevole, interessante e, perchè no, entusiasmante la vita come fatto naturale vero e proprio e come fatto sociale di rapporti tra gli uomini.

Lo spazio in cui vivere come fatto edificante la vita dei cittadini non esiste, non è realtà urbanistica. Vale l'intensità del traffico, le predisposizioni degli assi attrezzati, il numero dei vani abitabili - le dimensioni delle cosidette attrezzature nelle loro infinite applicazioni. Vale la corrispondenza dimensionale e meccanica di tutto questo congegno, ma il come di questo congegno è cioè la sua rispondenza umana non interessa; perchè non vi siamo ancora arrivati.

Però è indispensabile constatare che, se è necessario produrre, se è necessario istruire le nuove generazioni; se è necessario nutrire le popolazioni e provvedere anche alla funzione consequenziale a questa ecc., ecc., è innanzitutto essenziale stabilire che tutte queste funzioni sono attribuite all'uomo per il quale il <u>vivere</u> è cosa diversa dal lavorare e nutrirsi, ecc. "tout court"; è cosa più profonda e più delicata e socialmente, come individualmente, più operante è il tutto della vita.

Padova, 4 Ottobre 1966 I

Un'idea per il traffico

in attesa che con un atto di civiltà si sgomberi il centro storico dalle automobili e che contemporaneamente si risolva il problema del traffico con un anello viario attrezzato intorno al vecchio nucleo; sottopongo all'interesse dei cittadini e, naturalmente, dall'amministrazione civica una idea per la regolazione temporanea del traffico.

L'idea è molto semplice e non richiede attrezzature; può quindi essere attuata, a mio parere, immediatamente con un semplice provvedimento di regolamento della circolazione automobilistica.

Si tratta di utilizzare, come asse fondamentale del traffico il sistema viario doppio binario, in senso Nord-Sud tra la stazione ed il Bassanello costituito da Corso del popolo e Garibaldi e dalle vie 8 febbraio - Roma - Umberto - Prato della Valle - Vitt. Emanuele - Cavalotti colle parallele vie..... Carducci - Businello - Ponti Romani e nupvamente Corso del Popolo.

In qusta grande arteria a doppia corsia il traffico dovrebbe scorrere a senso unico (eccezion fatta per l'ul

timo tratto del Corso del Popolo), dalla stazione al Bassanello e dal Bassanello alla stazione.

Inoltre verrebbero sopresse tutte le comunicazioni trasversali a questo asse che verrebero risolte come segue:

- per il semicircuito a Ovest dell'asse, mediante deviazione a destra sul percorsi stazione-Bassanello e libera percorrenza a senso unico su tutto il settore.
- per il semicerchio a Est dell'asse stesso per deviazione ancora a destra e come sopra sul percorso Bassanello stazione.

Colla soppressione degli attraversamenti il traffico scorre continuo, sicuro ed ininterrotto da una estremità all'altra e filtra sull'uno e sull'altro dei due emicicli che risultano alimentati capillamente senza incroci su tutta la rete viaria.

Vi è una sola difficoltà: quella della partenza delle estremità e cioè dell'obbligo per tutti di portarsi sui poli terminali e quindi del maggior percorso che, mediamente, ne deriva e dell'affolamento che su questi ne deriva.

Su questi o in prossimità di questi (Stazione - prato della Valle) potrebbero venire istituiti dei grandi parcheggi e successivamente dei grossi silo per automobili e precisamente sulle aree a sud della stazione ferroviaria per il polo a Nord e sulla sede del foro Boario, in prossimità del polo sud.

Ma, fatto questo sacrificio, la percorrenza su tutta la rete del centro civico, scorrerebbe ininterrottta e senza ostacoli su tutta la rete, proprio come per una rete di distribuzione dell'acqua o di un fluido qualsiasi.

Altra questione da risolvere è quella dell'attraversamento pedonale sull'asse centrale del traffico.

Si prospettano le seguenti soluzioni

- Interruzione intermittente sincronizzata del traffico automobilistico
- costruzione di sottopassi o di passerelle aeree.

La prima soluzione soddisfa all'assunto della premessa che la proposta sarebbe passibile di attuazione immediata e senza esigenza di attrezzatura; ma ha il difetto di ritardare notevolmente lo scorrimento veicolare rendendolo sussultorio.

La seconda non è di immediata attuazione (e pertanto ed in ogni caso, si dovrebbe attuare temporaneamente la soluzione che precede) ed è più costosa ma risolve con completa indipendenza la continuità della percorrenza sui due sistemi: veicolare e pedonale.

I vantaggi della proposta sono:

- Circolazione veloce, sicura, continua ed assolutamente indipendente per il traffico veicolare
- Circolazione, altrettanto semplificata e resa sicura per il pedone, essendo evitato il grave pericolo degli scambi e degli incroci su strade strettissime.
- Soppressione o grossissima riduzione di semafori e di vigili urbani.
- Evitato, e questo mi pare il chiodo essenziale del problema, il tumulto, le ire, il disordine, i danni, gli infortuni di un traffico che ossessiona la vita di chi è sul veicolo e di chi è sotto la sua minaccia; e che turba deleteriamente la serenità di tutti, sia in strada come in casa, negli uffici, in ogni genere di attività con un incessante e dinturno assillo che inervosisce la vita e logora il sistema neurovegetativo.

F. Mansutti

Padova, 27 Ottobre 1966

Un'idea per il traffico

in attesa che, con atto di imperio, si sgomberi il centro storico dalle automobili e che conseguentemente si risolva il problema del traffico con un anello viario attrezzato intorno al vecchio nucleo; sottopongo all'interesse dei cittadini e, naturalmente, dell'amministrazione civica una idea per la regolazione temporanea del traffico.

L'idea è molto semplice e non richiede attrezzature; può quindi essere attuata, a mio parere, immediatamente con un semplice provvedimento di regolamento della circolazione automobilistica.

Si tratta di dividere la rete stradale della città in due emicicli, quello a ovest e quello a Est dell'asse principale Nord - Sud; Stazione - Bassanello e di utilizzare come asse dorsale di questa rete il sistema viario a doppia via del percorso Stazione-Bassanello, dalla stazione al Bassanello e dal Bassanello alla stazione.

Sui due emicicli la circolazione dovrebbe svolgersi pure in senso unico discendente dall'asse centrale verso la rispettiva circonvallazione come il liquido su una rete di irrigazione che abbia numerose ramificazioni staccatesi da un'asse principale.

- sul semicircuito a Ovest dell'asse, si discenderebbe con deviazione a destra a senso unico su tutte le diramazioni a Ovest del percorso stazione-Bassanello.

- sul semicerchio a Est dello stesso asse, per deviazione ancora a destra su tutte le diramazioni ad Est dell'altra corsia dello stesso asse Bassanello-Stazione

In tal modo verebbero soppressi tutti gli attraversamenti ed il traffico scorrerebbe continuo, sicuro ed ininterotto da una estremità all'altra filtrando sull'uno e sull'altro dei due emicicli con eguale continuità essendo soppressi anche in questi gli incroci e gli attraversamenti.

Considerato per il momento, il solo traffico carrabile, non vi sarebbe più bisogno di semafori ne di vigili urbani.

Vi è un solo aggravio: quello della partenza dalle estremità e cioè dell'obbligo per tutti di portarsi sui poli terminali col conseguente maggior percorso che, mediamente, ne deriva e dell'affolamento che aumenta sull'asse centrale o sulle circonvallazioni nonchè sui due nodi estremi.

Per meglio distinguere le due carreggiate sul tratto Bassanello- Prato della Valle si suggerisce un taglio di collegamento del viale A. Costa con Via Carducci; taglio che richiederebbe l'apertura di un sottopasaggio sul faboricato dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari ed una breccia sulle mura cittadine con sbocco su Via Margherita.

Ma, Fatto però questo piccolo sforzo correttivo, la percorrenza su tutta la rete del centro storico scorrerebbe ininterrotta e senza ostacoli su tutte le strade, proprio come per una rete di distribuzione dell'acqua o di un fluido qualsiasi.

Ho fatto sopra una riserva; quella di conside-

rare il solo traffico carrabile; venendo ora a sciogliere la sospensiva occorre considerare il traffico pedonale. Questo è un grave intralcio al sistema proposto perchè ripropone gli attraversamenti che si volevano sopprimere.

Si prospettano al riguardo le seguenti soluzioni:

- Interruzione intermittente sincronizzata del traffico automobilistico sui principali nodi di attraversamento dell'asse centrale

- cpstruzione di sottopassi o di passerelle aeree sullo stesso

La prima soluzione soddisfa all'assunto della premessa che la proposta possa essere realizzata immediatamente senza esigenza di attrezzature; ma ha il difetto di ritardare [illegible] lo scorrimento veicolare rendendolo sussultorio.

La seconda non è di immediata attuazione (e pertanto ed in ogni caso, si dovrebbe attuare temporanea

mente la soluzione delle interruzioni) ed è più costosa ma risolve con completa indipendenza la continuità della percorrenza sui due sistemi: veicolare e pedonale.

I vantaggi della proposta sono:

- Circolazione continua, veloce, sicura, ed assolutamente indipendente per il traffico veicolare
- Circolazione, altrettanto semplificata e resa sicura per il traffico pedonale, essendo evitati gli scambi e gli incroci automobilistici su strade strettissime col grave pericolo di cogliere il pedone alle spalle.
- Soppressione o fortissima riduzione di semafori e di vigili urbani
- Evitato, e questo mi pare il chiodo essenziale del problema, i continui lunghissimi ingorghi automobilistici ed il conseguente tumulto, le ire, il disordine i danni, e gli infortuni di un disordine circolatorio che ossessiona la vita di chi è sul veicolo e di chi è sotto la sua minaccia; che rende insopportabile lo svolgimento della vita cittadina, sia in strada come in casa, negli ufficci, in ogni genere di attività.

Infine, la proposta può essere attuata anche parzialmente sul tratto ridotto Prato della Valle-Stazione; cosa che potrebbe farsi anche in via sperimentale.

Per quanto di importanza marginale e non strettamente pertinente la proposta, si suggerisce la costruzione di due grossi silos per automobili in coincidenza colla dorsale del traffico e precisamente, uno in corrispondenza della stazione ferroviaria ed uno in corrispondenza del foro boario e degli attigui stadi.

Questi silo potrebbero facilmente assumere la capienza di I2 + I5000 vetture ciascuno quante cioè ne circolano attualmente in tutta la città.

La costruzione del silo Nord implica una soluzione di compromesso colla stazione delle autocorriere; quella del Silo che verrebbe ad attestarsi al Prato della Valle implica il trasferimento del foro boario che è di prossima attuazione e quello degli stadi che, per quanto meno prossimo, dovrà seguire a non lunga distanza.

Ritengo, sempre incidentalmente, che, per molteplici aspetti, tra i quali principalmente la larga dotazione di spazi liberi, l'incidenza sull'asse centrale del traffico e la centralità dell'ubicazione, l'area del foro boario sia designata con maggior concorrenza di fattori come sede di una autorimessa che come sede degli uffici comunali.

F. Mansutti

APPUNTI SUL TEMA

" LA REVISIONE DEL P.R.G."

Qualsiasi studio, tendente alla pianificazione urbanistica di una città, deve essere impostato nella visione più generale di un coordinamento territoriale.

VIABILITA' E CIRCOLAZIONE

L'argomento dovrà svilupparsi intorno ai seguenti punti:

1 - rete delle autostrade gravitanti nel territorio Padovano e raccordi autostradali. Rapporti con la rete stradale principale e con gli insediamenti industriali, commerciali, direzionali e residenziali;

2 - rete stradale principale, distinguendo le sedi destinate ai traffici di scorrimento, penetrazione, arroccamento (collegamento interno);

3 - studio della circolazione all'interno del centro storico;

4 - parcheggi a servizio del traffico extraurbano ed urbano.

INSEDIAMENTI INDUSTRIALI E COMMERCIALI

Nella revisione del piano dovranno essere determinati i rapporti esistenti tra la Zona Industriale di Padova e quelle esistenti o previste nei territori comunali contermini, il tutto nel quadro della distribuzione delle attività produttive programmate sul piano regionale ed interregionale.

ATTIVITA' TERZIARIE

Il problema dovrà essere studiato parallelamente a quello per gli insediamenti industriali e commerciali, secondo una

19.000.000. edificabile e edificato
6.000.000 da edificare
3.000 ab. inter. anno
4.000 in previsione

visione regionale ed interregionale.

INSEDIAMENTI RESIDENZIALI

Considerando l'eseguità del territorio comunale (ha.9.285 densità 2.129 ab/Kmq.) lo studio dovrà escludere la modificazione quantitativa, a scapito della zona rurale, delle zone residenziali attualmente previste dal P.R.G. vigente.

Le indagini predisposte hanno dimostrato che il dimensionamento previsto dal P.R.G. è ancora valido per un periodo di circa 20 anni.

Eventuali espansioni delle zone residenziali, dovranno quindi essere ricercate al di fuori del territorio comunale, nell'ambito di una visione territoriale.

Si dovranno ristrutturare sia le zone già edificate che quelle previste del vigente P.R.G., individuando le "unità elementari" e la loro aggregazione, proporzionando in base alla popolazione le attrezzature ed i servizi collettivi: scuole, asili, chiese, mercati, centri di negozi, servizi sociali, zone verdi nelle loro molteplici funzioni, attrezzature sportive, ecc.

CENTRO STORICO

Gli studi sul centro storico dovranno essere rivolti principalmente ai seguenti aspetti:

1 - valutazione di possibili decentramenti;

2 - individuazione dei nuclei di particolare calore storico-ambientale;

3 - circolazione, con particolare attenzione alla possibilità di formare zone pedonali;

4 - scelta degli interventi e relative norme;

5 - tutela del paesaggio urbano in relazione al profilo della città ed allo studio delle visuali dominanti.

ZONE RURALI E ZONE VERDI

La ricerca delle zone verdi all'interno della città ed a servizio diretto delle zone residenziali, dovrà essere completata da una analisi dell'economia rurale nelle zone più prossime al nucleo urbano, valutando la possibilità della loro trasformazione in parchi pubblici a carattere territoriale.

Questa ricerca, assieme a quella interessante il verde a servizio delle zone residenziali centrali e periferiche, dovrà portare ad un aumento considerevole dell'indice (mq./ab.) fino a raggiungere lo standard valutato accettabile per una moderna comunità.

NORME REGOLAMENTARI EDILIZIE

Le norme dovranno essere improntate alla massima chiarezza e semplicità, e formulate sulla scorta delle esperienze scaturite dalla applicazione della vigente regolamentazione.

Si dovrà arrivare ad una più precisa caratterizzazione dei tipi edilizi propri delle varie zone. Per il centro storico, le norme dovranno fare riferimento a studi più particolareggiati condotti allo scopo di dare una precisa fisionomia ai vari settori del centro.-

Arch. RENZO GONZATO
Arch. CAMILLO PLUTI
Arch. CARLO SANTAMARIA

APPUNTI SUL TEMA

" LA REVISIONE DEL P.R.G."

Qualsiasi studio, tendente alla pianificazione urbanistica di una città, deve essere impostato nella visione più generale di un coordinamento territoriale.

VIABILITA' E CIRCOLAZIONE

L'argomento dovrà svilupparsi intorno ai seguenti punti:

1 - rete delle autostrade gravitanti nel territorio Padovano e raccordi autostradali. Rapporti con la rete stradale principale e con gli insediamenti industriali, commerciali, direzionali e residenziali;

2 - rete stradale principale, distinguendo le sedi destinate ai traffici di scorrimento , penetrazione, arroccamento (collegamento interno);

3 - studio della circolazione all'interno del centro storico;

4 - parcheggi a servizio del traffico extraurbano ed urbano.

RAPPORTI INDUSTRIALI E COMMERCIALI

Nella revisione del piano dovranno essere determinati i rapporti esistenti tra la Zona Industriale di Padova e quelle esistenti o previste nei territori comunali contermini, il tutto nel quadro della distribuzione delle attività produttive programmate sul piano regionale ed interregionale.

ATTIVITA' [illegible]

Il problema dovrà essere studiato parallelamente a quello per gli insediamenti industriali e commerciali, secondo una visione regionale ed interregionale.

INSEDIAMENTI RESIDENZIALI

Considerando l'esiguità del territorio comunale (ha.9205 - densità 2129 ab/kmq.) lo studio dovrà escludere la edificazione quantitativa, a scapito della zona rurale, delle zone residenziali attualmente previste dal P.R.G. vigente.

Le indagini predisposte hanno dimostrato che il dimensionamento previsto dal P.R.G. è ancora valido per un periodo di circa 20 anni.
Eventuali espansioni delle zone residenziali, dovranno quindi essere ricercate al di fuori del territorio comunale, nell'ambito di una visione territoriale.

Si dovranno ristrutturare sia le zone già edificate che quelle previste dal vigente P.R.G., individuando le "unità elementari" e la loro aggregazione, proporzionando in base alla popolazione le attrezzature ed i servizi collettivi: scuole, asili, chiese, mercati, centri di negozi, servizi sociali, zone verdi nelle loro molteplici funzioni, attrezzature sportive, ecc.

CENTRO STORICO

Gli studi sul centro storico dovranno essere rivolti principalmente ai seguenti aspetti:

1- valutazione di possibili decentramenti

2 - individuazione dei nuclei di particolare valore storico-ambientale;

3 - circolazione, con particolare attenzione alla possibilità di formare zone pedonali;

4 - scelta degli interventi e relative norme;

5 - tutela del paesaggio urbano in relazione al profilo della città ed allo studio delle visuali dominanti.

ZONE RURALI E ZONE VERDI

La ricerca delle zone verdi all'interno della città ed a servizio diretto delle zone residenziali, dovrà essere completata da una analisi dell'economia rurale nelle zone più prossime al nucleo urbano, valutando la possibilità della loro trasformazione in parchi pubblici a carattere territoriale.
Questa ricerca, assieme a quella interessante il verde a servizio delle zone residenziali centrali e periferiche, dovrà portare ad un aumento considerevole dell'indice (mq./ab.) fino a raggiungere lo standard valutato accettabile per una moderna comunità.

NORME REGOLAMENTARI DELLA I.

Le norme dovranno essere improntate alla massima chiarezza e semplicità, e formulate sulla scorta delle esperienze scaturite dalla applicazione della vigente regolamentazione.

Si dovrà arrivare ad una più precisa caratterizzazione dei tipi edilizi propri delle varie zone . Per il centro storico, le norme dovranno fare riferimento a studi più particolareggiati condotti allo scopo di dare una precisa fisionomia ai vari settori del centro.

Arch. [illegible] GONZATO
Arch. [illegible] [illegible]
Arch. CARLO SANTA[illegible]ARIA

Il discorso è centrato sull'errore, cioè sugli aspetti sbagliati - cattivi - non sul giusto e sul buono; quindi non mi si faccia torto se dirò male di tutto e di tutti. Spero di trovare consenzienti tutti quelli che, anticonformisti, pensano che una sana critica, anche se acerba, giovi più della lode lusinghiera. Nuocerà naturalmente a me, perchè pochi son quelli che accettano la critica.

Noi stiamo distruggendo l'Italia

con due aspetti principali:

- quello dell'eccesso di attività edilizia e non edilizia;
- quello per la mania del nuovo per il nuovo:
  - il dispregio di tutta la tradizione,
  - la rivoluzione edilizia a tutti i costi e sfrenata,
  - l'anticonservatorismo,
  - e quindi tutto l'assurdo - tutto il nuovo falso e non connesso col tessuto ambientale, ecc., ecc.

Noi stiamo rovinando l'Italia con un'edilizia sostanzialmente sbagliata - che dovremo tosto demolire e rifare (per fortuna).

Tutte le nostre costruzioni sono sbagliate proprio come impostazione; come entità (nè grandi nè piccole) - come distribuzione di alloggi - come e sopratutto nel lato urbanistico per un'arbanistica che fa spavento: senza coordinamento col luogo - senza senso umano: case che sembrano cadute dal cielo a caso, grandi e piccole insieme, alte e basse insieme, senza centro, senza gerarchia: tutto assurdo.

Stiamo rovinando l'Italia con un'edilizia brutta, volgare, senza aderenza alla vita, all'ambiente naturale, all'ambiente sociale, ecc.

E' un'edilizia contadinesca.

Il popolo italiano oggi è un popolo contadino e tutta la classe borghese è soffocata da questa invasione del contado

Questo è il fatto tragico delle manifestazioni nostre oggi in tutti i campi e specialmente, perchè più evidentemente, nell'architettura.

E' un'architettura maleducata come la gente: senza controllo, senza buone maniere - senza armonia; inconsulta, barbaresca. Come siamo barbareschi noi; ci cacciamo a forza nel dialogo fra due, ci sbracciamo parlando; saltiamo di palo in frasca nel discorso; e così è la nostra architettura; l'espressione fotografica di un villano.

E l'architettura,invece, è nobiltà (nelle forme e nei materiali), forza e gentilezza, armonia, equilibrio, ritmo.

Ogni facciata è un catalogo di materiali, accostati assurdamente e a forza.

La nostra architettura è architettura incosciente.

Perchè noi siamo senza coscienza; senza cioè quella valutazione totale del fatto che fa sentire in questo l'intervento dell'uomo.

Manca questo intervento ed il fatto è una specie di terremoto.

Qui non posso fare a meno di fare riferimento alla caccia, a costo di inimicarmi qualche amico Lyon, perchè solo così posso far sentire il fatto: il cacciatore che per lo sfogo di un istinto(che ho anch'io - che abbiamo in gran parte) si diverte ammazzando, ha coscienza? E'ammissibile che un nuomo.....

Io dovrei dire, se non ho mal capito l'appello del nostro Presidente, che cos'è l'architettura. Non è difficile dire che cos'è stata; è molto difficile dire che cosa sia e, sopratutto, che cosa sarà.

E' stata un'arte: arte nel senso pieno di questa parola: arte come tecnica della costruzione e arte, come espressione di poesia: di vita.

Cosa sarà? ancora un'arte, ma tutta conclusa nella prima manifestazione: la tecnica. Anche la tecnica è manifestazione di vita. Ciò che nasce dall'uomo, dalla vita, è vita. Ma a seconda di come la si intende; e la tecnica d'oggi tende a saltare a piè pari la vita come è sempre stata intesa sin qui. E tende, per dirla in breve, a fare dell'uomo un robot, nel quale la poesia c'entra come i cavoli a merenda.

Forse sarà un'altra vita; sarà un altro uomo; e quindi sarà un'altra architettura. Cioè non sappiamo che cosa sarà!

L'uomo è di fronte ad una rivoluzione; la prima rivoluzione se noi la paragoniamo ai modesti ritocchi evolutivi che sono state le rivoluzioni passate: una rivoluzione che può significare anche la fine dell'uomo. Mi appello alla situazione politica del momento e mi appello sopratutto alla situazione intima dell'uomo nel momento attuale.

E faccio un caso concreto. Che ne sarà dell'uomo che ritorni sulla terra dopo aver viaggiato tra i pianeti e, perchè no, tra le stelle? Che ne penserà di questa vecchia terra decrepita, di queste vecchie città che gli sembreranno tuguri, di questo mangiare materialistico, di questo vestire di stracci, di tutto questo traffico da formiche, di questi problemini contingenti, di questa vita ebete?

Io non sono religioso, purtroppo, intesa la religione, naturalmente, come una cosa seria: una missione, socialmente parlando - una prova nel senso individuale.

La nostra architettura è l'espressione consolidata del nostro disordine mentale, del nostro squilibrio individuale, della nostra mancanza di principi guida, del nostro arrivismo economico, della nostra immodestia e della nostra incontrollabile ciarlataneria: case tutte di vetro, case in mille modi scomposte e scostumate, motivi, motivi ad ogni lato.

Tutta la nostra edilizia e la nostra urbanistica sono sbagliate: nella sostanza, nella manifestazione, nelle dimensioni, nella arbitrarietà ed irriverenza del paesaggio, nella concezione dell'abitare, del vivere, della vita insomma.

Il Prof. Fiocco, nel suo recente e cocente attacco agli architetti fatto poco fa da questo stesso posto, li ha bollati d'infamia quali distruttori e corruttori di quel poco di buono (dico poco perchè delle città ben poco si è salvato e quello che è salvo è assediato dalla nostra tracotanza e della natura ben poco rimane: spiagge interamente o quasi scomparse sotto la pressione di questi infausti centri balneari - mezzo borgate campagnole e mezzo città - e per nulla balneari; montagne nelle quali non si salvano neppure le vette più ardue dai trasporti di ogni genere che vi scaricano a intermittenza sacchi di viveri e d'umanità istupidita e incosciente; campagne, colline, laghi ecc., tutto utilizzato, tutto sfruttato come il famoso parco del quale tutto è buono), quel poco dico che ancora si è salvato dalla furia pressante della civiltà di massa.

Ma, dico io, se i responsabili fossero gli architetti e questi soltanto, il problema potrebbe essere risolto in quattro e quattr'otto; basterebbe far fuori, come si suol dire, lo sparuto corpo professionale degli architetti - ed io sono del parere che l'interesse della collettività, in materia così delicata e pesante, giustificherebbe il sacrificio e tutto dovrebbe andare a posto automaticamente, visto che tecnica e scienza e indagine, in genere acutissima, e analisi estetica e teorie architettoniche e urbanistiche, ed ogni ben di Dio in campo scientifico, ci darebbero in mano tutte le armi per valutare, pesare e misurare il problema edilizio.

Magari! il problema non è così semplice! magari se i contaminati e i pazzi fossero soltanto gli architetti! "Queste anime tristi, per dirla con Dante, non son sole chè tutte l'altre stanno a simil pena".

E per darvene subito un segno tangibile e che vi toccherà tutti ben sul vivo, vi dirò che finchè l'uomo a tavole , solo o in consesso magari anche scelto, non sa distinguere il buono dall'infame e mangia suola di scarpe per filetti di tacchina, come talvolta accade anche a noi, c'è ben poco da sperare per la nostra povera società.

Scherzi e frecciate a parte - bisogna riconoscere che tutta l'umanità è in crisi e che gli architetti, se son peggiori degli altri, lo sono come tutti gli altri nella stessa ansiosa gara di superamento del peggio.

Gli architetti, nel male come nel bene, non fanno che esprimere, non fanno che rappresentare la propria società con una coerenza

Oggi, in tempi in cui i ciarlatani la spuntano sugli onesti - ammessa e non concessa l'esistenza di questa specie - il formalismo

impera sulla realtà.

Perchè costruiamo male

Innanzi tutto che cosa si intende con male:
Nel senso costruttivo puro e semplice, mai si è costruito bene come oggi. Soltanto oggi la tecnica costruttiva da fatto artigianale, sta avviandosi a fatto di tecnica vera e propria, consapevole - non soltanto dei fattori pratici dei materiali e della tecnica della loro connessione, ma sopratutto della tecnologia peculiare.....

Noi costruiamo male perchè manchiamo di ideali; perchè la nostra vita è ridotta alla necessità vitale, spogliata di ogni aspirazione ideale.

Noi abbiamo abbattuto tutti i vecchi idoli, riconosciuti giustamente falsi e bugiardi, ma sino ad oggi non abbiamo saputo sostituirli.

La stessa religione è ridotta ad un simulacro, che cova sì una rinascita prodigiosa, ma che oggi è soltanto ipocrisia. Bisogna che la fede diventi vita, vita vissuta, non verbosità e cultura.

Le nostre opere hanno un'unica determinante: la necessità e l'interesse.

Una volta invece, questa determinante era la base, la ragione prima; ma poi l'artefice era la vita con tutte le sue forze impellenti e vive: i sentimenti, l'amore, la sensibilità, gli ideali, ecc.

L'estrinsecazione nostra è opera della tecnica arida e fredda; oltre a questa, non c'è voglia nè stimolo, nè tempo d'andare.

Così noi costruiamo senza coscienza del fatto che la costruzione sottende: la costruzione come edificazione della vita; come diffusione e captazione della vita; noi costruiamo e cogliamo soltanto il fatto materiale del costruire, ignari del tutto della vita vera che il costruire sottende.

Così noi sfioriamo la vita come un fanciullo distratto che la vede e non la intende, non la stima, non ne ha coscienza.

Quando noi facciamo una cosa senza impegno, senza amore, senza impegnare il fatto creativo, noi non possiamo far nulla di buono e di vero e perdiamo il tempo, cioè perdiamo la vita. Così, il vero perdente è chi rinuncia ad operare come mezzo di vita.

Edificare - l'edilizia, quando è architettura veramente, è edificazione nel senso più completo e più profondo.

Edificare è costruire e nel senso stabile della parola .....

Soltanto lo spirito non è soggetto alla degradazione, alla mortificazione della materia.

Edificato lo spirito, è edificata una realtà imperitura.

Edificato lo spirito, è creata una forza viva incorruttibile ed imperitura.

Ora, l'architettura possiede tutte e due le realtà: quella presente, transeunte e corruttibile della materia, quella viva ed eterna dell'arte.

Edificare è anche atto creativo.

Del fare - gioia del costruire - inveramente della vita

Della progettazione - come atto creativo
- come dar vita ad una creatura
- responsabilità del fatto creativo
- valutazione dell'illimitata portata del fatto generativo
- difficoltà ed insaziabilità della scelta nell'atto creativo
- stato di grazia necessario all'atto creativo
- assurdità dei limiti di tempo, spazio e denaro.

P e r c h è s i c o s t r u i s c e m a l e

(Spesso è più utile porre in rilievo i difetti che i pregi; anche perchè l'uomo è più portato a rilevare nel prossimo il male piuttosto che il bene; e poi è più facile vedere gli errori che le cose azzeccate; quelli sono per lo più comprensibili a tutti, quest'altre solo agli esperti. Questo per giustificarmi nel tutolo.)

1° - Perchè non costruiamo per la vita.

Supposto che la vita non consista nel mangiare, col corrispondente defecare e qualche altra azione più o meno necessaria, e sia invece un fatto spirituale ed ideale condito di istintò, di sensibilità e di emotività, di gioie e dolori che nulla hanno a che fare col fatto fisiologico e meccanico della vita.

2° - Perchè quindi non teniamo conto dell'ambiente.

- Non è la stessa cosa vivere in una prigione o in un ricco castello - e non è la stessa cosa vivere in un deserto o in mezzo ad una zona lussureggiante di vita vegetale e animale.

- Ogni casa deve essere ambientata nel suo posto ed avere una stretta correlazione casa-natura.

- Esempio: case INA a Genova di Daneri.

- Noi costruiamo delle case astratte ed aride, prive di determinanti per la vita.

3° - Inoltre, noi distruggiamo ogni ambiente naturale di vita. Distruggiamo tutto ciò che è natura.

- Noi badiamo soltanto a costruire; il dove, bello o brutto che sia, non ha importanza purchè sia comodo e pratico.

- Nella civiltà del 2000 non esiste più, come fatto determinante, il termine "Natura"; esiste solo il fatto costruire, colla sua virulenza distruttrice di tutto ciò su cui passa, come un rullo compressore carico di sterilità. E sterilizziamo tutto ciò che è vivo e bello per sostituirlo col comodo, pratico, utile.

- Noi calpestiamo la natura con l'insensibilità del bruto, pianifichiamo tutto, intendendo con questo vocabolo moderno, che sarebbe simbolo di ordine e rispetto, distruzione e morte.

4° - Così noi facciamo delle case che sono avulse dal mondo esterno, quindi astratte ed assurde come la loro estetica che è appunto il risultato di questo nostro imperante atto di arbitrio che è il costruire.
E invece la casa ha sempre avuto, ed ora più che mai, ha bisogno di determinanti, di condizionamento, di ambientamento che la giustifichi sotto ad ogni aspetto nella sua necessità umana ed universale.

Quèste determinanti sono appunto l'ambiente naturale: un lago, il mare, un fiume, il monte, un giardino o un ciuffo d'alberi; anche un fosso, una visuale interessante, l'orientamento, le intemperie, il clima, ma sopratutto l'ambiente umano e sociale e storico e commerciale che individuano le sue ragioni e le sue esigenze.

Se non vi sono accidentalità od ostacoli, dobbiamo cercarli o crearli perchè la casa non si cristallizzi come atto di arbitrio ma si giustifichi e si valorizzi in se stessa.

Superato questo periodo di febbre dell'utilitarietà,

della comodità, della praticità, dello scansare ogni cura ed ogni fatica, cose che assorbono oggi tutta la nostra sensibilità e ci fanno ciechi di fronte a tutto il resto di interiorità della vita, tutto ciò che è vita vera; l'uomo si accorgerà che questi ideali di oggi sono tutt'al più una tecnica molto comoda e necessaria, se vogliamo, ma non sono la vita ed allora la cercherà ansiosamente e non potrà più vivere in questi alloggi ebeti, astrusi, sordi, privi di risonanza, privi di eco al nostro appello alla vita. E li diserteremo, o meglio, li diserterete.

Noi costruiamo male:

Perchè costruiamo arbitrariamente rispetto all'ambiente. Ogni nostro insediamento edilizio è un atto sconsiderato, una violenza sulla natura o sul qualsiasi ambiente in cui si inserisce la nostra opera.

Noi scegliamo l'area edificatoria in rapporto al prezzo ed alla comodità; mai in rapporto al terreno, alle sue caratteristiche, al paesaggio, all'ambiente. E la costruzione non tien conto di nessuna caratteristica topografica o geografica nè del clima nè delle caratteristiche peculiari del luogo: materiali, usi e costumi ecc. Si costruisce a Padova come a Palermo, al mare come al monte oppure nella pianura.

Noi abbiamo, nel nostro costruire, una sola conoscenza: noi stessi, e non sentiamo nulla di tutto ciò che ci vive intorno: l'Uomo, il padrone assoluto dell'universo. Unico artefice senza collaboratori.

E invece è tutto l'opposto. Il vivere ha senso soltanto come fatto di percezione e di coscienza di tutto ciò che ci attornia e ci condiziona. Non c'è nessun bisogno di un nuovo Creatore perchè tutto è già creato ed a noi non resta che scoprirlo nel suo reciproco rapporto e nell'intimo della ragione di ciascuna cosa, di ciascun essere, di ogni fenomeno.

Soltanto in questo modo ed in questo spirito noi possiamo fare cosa degna e vera.

Il costruire la casa è l'atto più istintivo, più naturale e, in senso generico, anche più generale. Nessun animale, dall'insetto alla fiera, dall'uccellino al castoro può e sa rinunciare alla casa individuale o collettiva, sia

essa ricavata sotterra o sospesa sull'albero. Ed è sempre un opera che vorrei dire scientifica tanto è costruita con tecnica che è un accordo tra materiali e mezzi d'opera, tra ambiente e avversità atmosferiche, tra ragioni di sicurezza e necessità d'uso.

Tutto vi è previsto e calcolato e tutto vi è operato con calore istintivo che prevede l'essenziale ragione del nido: quella dell'asilo della figliolanza delicata e indifesa.

Dunque opera di tecnica e d'arte e di calore animale.

Perchè costruiamo male

Perchè costruiamo male? Qui bisogna far subito una distinzione..... che è in sè stessa un non senso: tecnicamente ed esteticamente.

E' ben noto che tecnica e bellezza sono il risultato di un concorso di fattori, di un'armonia di valori che culmina nel massimo risultato tecnico e nel migliore risultato estetico, almeno in rapporto alla nostra cultura tradizionale, che intendeva e valutava la perfezione come concorso di fattori pratici e di fattori ideali.

Può darsi che l'astrattismo ci porti alla perfezione (alla concezione) estetica come realtà a sè stante e magari anche in netto dispregio della funzionalità tecnica o che, viceversa, il trionfo della tecnica ci porti ad una così assoluta concezione del fatto tecnico che ci faccia passar sopra a tutti i nostri attuali principi di armonia e ci faccia gustare nel trionfo della tecnica una bellezza che nulla ha a che vedere col concetto attuale di bellezza.

La tecnica ha assunto oggi una virulenza, una impellenza così urgente su tutta la nostra vita che, mi sia concesso dirlo, mortificare e, vorrei dire, condannare addirittura tutte le aspirazioni ideali dell'uomo, per cui tutto è possibile e nessuna ipotesi è più azzardata.

Se così fosse veramente, il mio discorso non avrebbe alcun senso ed in tale eventualità, io Vi chiedo sin d'ora mille scuse perchè il mio discorso parte esclusivamente da un principio opposto: dalle ragioni ideali; da tutto ciò che non è tecnica, che non è condizionato; da tutto ciò che è invece evasione dalla ragione contingente per aspirare esclusivamente alle più alte e più irrazionali vette del pensiero; alla libertà assoluta dello spirito, al trionfo della vita come espressione di amore, di fede e di spiritualità.

Noi abbiamo superato, anche nel campo dello spirito, tutta un'epoca storica, tutta la storia della civiltà; abbiamo smascherato i vecchi ideali, falsi e bugiardi e ci affacciamo su una nuova epoca, addirittura su un nuovo mondo.

Noi costruiamo male per tante ragioni ma principalmente perchè non ci siamo mai posto il problema di costruire bene.

Io credo che la Russia abbia risolto i problemi che si è posta perchè veramente e profondamente se li è posti.

Noi italiani, invece, abbiamo il grande torto sociale di non porci problemi, anzi di temerli. Così non ci siamo mai posti il problema sociale dell'educazione e siamo tutti ora nel limbo di questo grande evento.

Parimenti, non ci siamo mai posti il quesito della realtà: coscienza, che in noi è parola vana, vuota di significato e di contenuto. E' ammissibile, umanamente parlando, la coesistenza coscienza e uccisione? Una creatura (in un certo senso molto balordo) buona (il cacciatore) che può anche uccidere per divertimento. Una creatura viva, cosciente del fatto vita, che ammette di poter togliere la vita, magari torturando anche, ad un'altra creatura: la vita, dono prodigioso di Dio!

In architettura, la legge non deve soffocare la vita e quindi, talvolta, la spregiudicatezza alla regola, come espressione di sostanzialità vitale, può e deve essere accettata.

Perchè sopratutto è la vita che si esprime, architettonicamente come musicalmente, come pittoricamente, ecc. ed è la vita che noi cerchiamo ed amiamo ritrovare nelle manifestazioni nostre.

E la vita è intessuta sì su una legge fondamentale, ma è tutta intessuta di accidentalità, cioè di evasioni alla legge. Soltanto queste accidentalità, per essere valide, devono essere sentite e non volute, espressione viva e sincera, non artificiosità ricercata.

L'uomo, quello che è veramente uomo, ha, nel nostro mondo di oggi, una sola ragione sociale di essere: quella di insegnare al prossimo come si vive.

E questo come si vive può sintetizzarsi in una sola parola: coscienza.

Aver coscienza di essere, di vivere, e cioè del rapporto di Dio e del suo regno: del rapporto con le creature della terra, tutte le creature della terra; e colle cose tutte della terra perchè anche la materia, anche le cose, non soltanto le piante e i fiori, hanno ciascuna la sua essenza, la sua realtà che deve essere capita e non calpestata.

Vivere, nel senso giusto e vero della vita, significa dare in un contatto che non si individua e non si numera perchè è costante, perenne, anche inconsapevole, anche quando apparentemente non esiste.

Donare significa apporto anche di pensiero: pensare giusto e bene e amorevolmente di una creatura o di una cosa significa contributo all'armonia della sua esistenza; pensare male e con astio significa contrasto o rottura di quell'armonia: danno che ne verrà.

La casa per noi non ha più punti di contatto colla villa dei nostri padri.

Non vi è più nulla di formale, non vi si recita più. non vi è più (nei buoni esempi) la vita festaiola insidiosa e maliziosa .... e falsa. Vi è soltanto e semplicemente la vita, la vita dell'uomo, così semplice e umile, ma altresì tanto sensibile a una configurazione favorevole o suscettibile ad una manifestazione grossolana o sbagliata.

La casa d'oggi è uno strumento di vita; intesa la vita come manifestazione di affetti, di intellettualità e di spiritualità. Una vita tutta interiore e delicata ed ipersensibile; una vita che è pronta a vibrare al più lieve stimolo purchè questo sottenda una carica vitale generata da affetti e da luce intellettuale.

(alternativa)

Una casa è uno strumento per vivere.

Intesa la vita come fatto creativo, cioè come esaltazione di una realtà spirituale, intellettuale ed affettiva in netta contraddizione colla necessità pratica, colla comodità deprimente, coi bisogni e colle contingenze della vita animale.

Strumento è quindi parola impropria; bisogna dire spazio, ambiente, mondo; bisogna dire termine di vita; crogiuolo di sentimenti, di stati d'animo, di disposizione all'essere; di artifizio di luogo, di tempo e di modo atto ad inverare il suo abitante; ad estrinsecare l'uomo nel modo più e più schietto.

Fra pochi giorni si avrà la risposta definitiva del Consiglio nazionale dell'Ordine degli architetti sul bando di concorso per il nuovo museo. Nell'attesa pubblichiamo un intervento dell'arch. Francesco Mansutti — presidente degli architetti padovani — sul problema.

« Premesso che l'architettura contemporanea non è più come quella del passato, vincolata a schemi compositivi definiti ed espressi principalmente nel piano delle facciate e che, per contro, questa nostra archiettura è un fatto di composizione nello spazio, un fatto plastico, assolutamente libero, nel quale l'inventiva ha possibilità illimitate che sono favorite da una tecnica costruttiva e da un approfondimento scientico che non conoscono impedimenti; premesso ancora che il museo, nella concezione odierna è opera che si può definire inedita, tanto deve essere lontana dal museo-magazzino che ci ha accompagnato fin qui con l'unico risultato di conservare le opere nel dimenticatoio delle cose noiose; che, conseguentemente, l'architettura del museo è un fatto da scoprire, da creare a nuovo, da definire nelle funzioni specifiche ed in quelle culturali, da individuare nella tecnica espositiva che si fraziona e si distingue nell'individualità creativa di ciascuna opera; premesso, infine, che un museo ai giardini è cosa doppiamente nuova perchè dovrà essere un museo-giardino, diverso da tutti gli altri quale può e deve risultare dal connubio arte-natura in una fusione non soltanto perfetta ma soprattutto affascinante; in cui le opere devono trovare ambiente, luce, atmosfera individualizzati cioè congeniali alle esigenze di ciascuna ».

« Ciò posto, dinanzi all'inveramento di un'opera siffatta quale può essere il contegno e la scelta di chi ne è preposto? O in altri termini, è corretto prestabilire ubicazione, sviluppo planimetrico, dimensioni, contenuto, destinazioni e via dicendo? Non equivalgono queste determinazioni a vincoli che presumono lo studio e la risoluzione, per lo meno, globale del problema stesso? E se son fatti da persona specificatamen-

te non competente non sono puntualizzazioni dannose in quanto escludono in partenza quella libertà concettuale e di composizione di cui s'è scritto a premessa, è quella libertà di individuazione e di configurazione dell'opera o di attribuzione di compiti che deve essere concessa soltanto a chi possa avere una intuizione di questa entità nuova che è il museo, che non è ancora stata individuata se non in una casistica indeterminante? E a chi spetta, o chi sarà il più qualificato a tentare questo tema così nuovo e così affascinante? Un direttore di museo, un cultore delle arti che di queste conosce tutti i segreti ma che è estraneo al fatto creativo in genere, ed al fatto architettonico in particolare (che è arte, tecnica e cultura nello stesso tempo)?».

« Ecco il doppio errore dell'impostazione programmatica del nuovo museo di Padova; l'aver posto dei vincoli alla progettazione ed averli posti proprio sulle condizioni individuatrici del suo sviluppo: la concentrazione in un sol blocco, la ubicazione all'estremità più remota, il conseguente impedimento di uno sviluppo articolato che colleghi praticamente o idealmente i vari caposaldi, l'esclusione di uno sviluppo futuro a largo raggio eccetera. Nessun genio dell'architettura potrà mai dare alla città, su quella impostazione, se non un'opera mortificata nell'ubicazione, sacrificata nello sviluppo, priva dello slancio che la libertà concettuale e di impostazione esige; nessuno potrà dare alla città il « museo dei giardini »; ma le potrà dare sia un perfetto strumento tecnico non mai un'opera di richiamo e di alto signicato ».

« Ecco quindi emergere che di fronte al problema architettonico, in generale, il contegno corretto del committente è quello di non dare determinanti se non quelle che possano risultare assolutamente indispensabili (e tra queste, in linea di principio, io non ne riconoscerei nessuna, neppure quella della scelta dell'area e neppure quella della spesa), e di chiedere all'artefice il suo giudizio e la sua scelta su tutto: sul come, sul dove, sul quanto, sul quando, eccetera; chi si sognerebbe infatti di dare allo scultore, al musicista, al pittore un termine dell'opera che possa essere individuatore dei caratteri e dei valori intrinseci dell'opera stessa ».

« Il terzo errore, che è inevitabile conseguenza dei due che precedono, è quello di aver inteso stabilire con questi termini una certa individualità dell'opera ritenendo, per conseguenza, che al progettista non rimanesse se non il ruolo di darle veste. Quindi: da una parte una individuazione eccessiva quanto sconsiderata e dall'altra la degradazione del progettista cioè la infirmazione aprioristica della sua opera. E ciò a prescindere dal difetto capitale di aver impedito la libera individuazione dell'opera a concetto e valutazione del suo artefice e l'altrettanto libero sviluppo di questa su un territorio che sembra fatto apposta per una interpretazione libera ».

Una questione di fede

Concludiamo il dibattito sull'architettura con l'intervento dell'arch. Mansutti, presidente dell'Ordine provinciale degli architetti

L'inchiesta del «Gazzettino» sulla architettura padovana negli ultimi vent'anni, si conclude con questo articolo dell'architetto Francesco Mansutti, presidente dell'Ordine degli architetti. All'inchiesta hanno partecipato, su invito, Mario Battalliard, Enzo Bandelloni, Sergio Caramel, Roberto Carta Mantiglia, Marcello Checchi, Adriano Galderisi, Francesco Mansutti, Oscar Marchi, Luigi Levi Montalcini, Arturo Negri, Giorgio Paganini, Luigi Pavan, Paolo Roncali e Amedeo Ruffatto, architetti di Padova.

I precedenti articoli della inchiesta sono stati pubblicati nei giorni 13, 14, 18, 21 25 e 28 gennaio e nei giorni 2, 3, 10, 13 e 16 febbraio.

L'architettura di un popolo, in una data epoca non è, nella sua essenza, la risultante di vari episodi edilizi, bensì la risultanza della civiltà e, più specificatamente, del grado e del livello di umanità di quel popolo in concorrenza all'ambiente e con tutti i fattori tecnico economici di quel tempo. Per fare quindi il punto sulle determinanti della architettura contemporanea in Padova occorre riferirci, non agli episodi, ma ai fattori intrinseci dei valori umani di questo popolo in questo momento. Perciò farò un discorso che, apparentemente non ha nulla a che fare con l'architettura, ma che ne sottende i valori essenziali. Innanzitutto occorre dire che il fenomeno non è paesano ma nazionale: tutta l'Italia soffre degli stessi mali fondamentali che trovano, regionalmente, soltanto leggere diversità espressive. Ed entro subito nel vivo della questione.

Il primo nostro grosso male interiore, la deficienza sostanziale della nostra individualità spirituale, è la mancanza di fede: quello stato di grazia per cui basterebbe all'uomo possederne un granellino per comandare il moto alle montagne. Fede in che cosa? In tutto: nella vita, nell'amore, nella giustizia (non quella dell'uomo, certo). Fede nel pensare, nel fare e nella coscienza che questo inverarsi implica. Questa fede, se pure è prodigiosamente valida in termini assoluti, non può essere operante, soprattutto nel campo della architettura, come genio solitario bensì come risultante di uno stato di grazia generale dell'anima del popolo. Il prodigioso fenomeno della nostra Rinascenza, in tutti i campi della creazione che al-

bero essere salvaguardati colla sostituzione del rapporto di cubatura agli attuali limiti di pianta e di altezza che costringono l'edilizia in valori, per così dire scatolari arbitrariamente determinati. Vi è poi nella considerazione del cittadino, e conseguentemente anche dell'amministratore, uno stato di indifferenza o di secondaria valutazione per l'ambiente civico, come se questo non gli appartenesse e non fosse la diretta e necessaria continuazione dell'ambiente - casa. Ne consegue una situazione di generale passiva resistenza alla insorgenza architettonica; che è una delle cause prime della cattiva architettura. E se noi ci allontaniamo un poco dal limite del comprensorio cittadino vediamo l'anarchia fatta norma imperante; vediamo lo scempio delle campagne, invase da fabbriche industriali, da caseggiati e casette di ogni specie nel più assoluto dispregio a questo fondamentale, millenario patrimonio di ricchezza e di armonia. Siamo così scivolati al tema Natura, e l'ultima osservazione con cui mi permetto di infierire su questo argomento.

Fino a che gli italiani non saranno risospinti dalla loro buona stella a guardarsi attorno ed a vedere e sentire con angosciosa trepidazione quello scempio che essi stessi vanno compiendo di tutto il mondo che li attornia, sia esso quello genericamente denominato il verde, sia l'acqua che lo alimenta o siano le creature tutte che lo popolano; a sentire che tutto ciò è vivo ed è vita e umore e consolazione del nostro stesso essere non potremo aspirare ad alcunchè di costruttivo, di essenziale e duraturo.

Chi abbia avuto la fortuna di visitare la mostra di Alvar Aalto a Firenze, (e qui si chiude e si conclude da sè il ragionamento sulla architettura nostrana) non può non aver sentito come questo grande attore dell'edilizia contemporanea sia in stato di grazia verso la natura e come le sue opere crescano quasi per spontanea germinazione dalla terra e come egli la adori, riverente, e la esalti.

Francesco Mansutti

LA SEGRETERIA dell'Unione ciechi comunica, che ha già avuto inizio la distribuzione a domicilio degli elenchi telefonici per il 1966. Il costo di questo servizio ammanta a 150 lire per ogni elenco recapitato, e sarà addebitato all'utente nella prossima bolletta trimestrale. Pertanto gli abbonati non dovranno versare alcuna somma agli addetti alla distribuzione.

PER LA QUINTA VOLTA IN CINQU

Merce per cinqu rubata in un ne

E' stato asportato il material agenti ha scoperto il furto i

Colpo grosso dei soliti ignoti, in pieno centro: alcuni «professionisti» del furto hanno saccheggiato ieri notte il negozio Giordani, in corso Garibaldi 2: la gang, che ha agito con sicurezza, rivelando anche notevole competenza nel settore dell'ottica, ha fatto un

e da una ragazza, i quali, compiuto il saccheggio, fuggirono praticamente sotto gli occhi di decine di passanti, con una spider targata Roma e con merce per alcuni milioni di lire.

Si presume che gli autori dell'ultima incursione siano entrati in azione prima delle ven-

tro è se non il rinascere entusiastico alla vita di tutto il popolo sulla riscoperta della fede, sulla coscienza dei valori spirituali ed ideali? Davanti al Salone, con animo libero, non si può non sentirne la potenza da evento biblico e non intendere che quest'opera non è un fatto di cultura e non di Tizio o di Caio, ma un atto di fede vissuto con entusiasmo da tutto il popolo.

Noi italiani oggi, sotto questo aspetto, siamo invece veramente al limbo. Siamo uomini edonistici e soprattutto economici, anzi utilitari e pratici, e così ci sfugge la bellezza della vita nei suoi aspetti e nelle sue realtà più certe. Noi siamo dei rinunciatari alla vita, siamo anzi dei distratti della vita che ci scorre sotto gli occhi senza che riusciamo a sentirla, a capirla, a goderla nei suoi infiniti commoventi aspetti. Perchè il primo e più elementare modo di goderla è nel fare, nell'operare. E noi troppo spesso condanniamo il lavoro. Perchè non sentire il fascino dell'inveramento di un'opera a cui possiamo dar vita? Per una falsa ragione economica (la sana e duratura economia non contrasta mai cogli altri termini della vita) le nostre opere sono, nella generalità, dei cadaveri putrefatti, cose morte e mortificanti di ogni forma ed ogni aspetto della vita. Questa è la realtà tragica del nostro operare edificatorio odierno: fare della architettura che potrebbe e dovrebbe essere creazione, anzi edificazione nel senso più profondo della parola, e farla decadere a opera sterile, se non peggio. Dare la colpa del fenomeno agli architetti vuol dire non valutare il fatto nella sua realtà: l'architetto, nel quadro generale del suo operare, non è che l'estrinsecatore delle realtà che gli vivono attorno, che sono riassunte nel clima umano e sociale costituito dalla società della quale egli è tramite ed artefice.

A questo basso livello della vita individuale corrisponde un livello ancora più basso della vita collettiva e della legislazione che la governa. Così in urbanistica, nell'unica realtà operante della nostra legislazione in materia, il regolamento e l'espansione della città è affidato alla legge del 1942, secondo la quale lo sviluppo delle città viene individuato dal Piano regolatore generale contemplante le strade di grande comunicazione, la cosiddetta « zonizzazione», la individuazione di punti di interesse pubblico e la determinazione di norme tutte ispirate a valori negativi. Promuovere ed indirizzare la città di domani, questo complesso e delicatissimo organismo umano e sociale, con un progetto di larghissima massima che lascia all'operatore edilizio briglia sciolta, e libertà ai più assurdi individualismi conseguenti, sembra inammissibile, ed è la realtà.

Se dalla diseiplina generale passiamo a quella cittadina, troviamo dovunque norme di edilizia con influenza negativa sulla buona architettura contemporanea, che non si estrinseca più in termini espressivi ma principalmente in valori plastici e nella libertà compositiva, elementi questi che costituiscono la sua vera e connaturale essenza e che potreb-

Concorso di idee per il Museo

L'architetto padovano Francesco Mansutti interviene, con un suo interessante scritto, sulla questione, sollevata dal « Gazzettino », relativa alla necessità che Padova costruisca un Museo degno delle sue tradizioni storiche, culturali ed artistiche. Ci auguriamo che anche altri architetti, professionisti ed uomini di cultura padovani vogliano partecipare a questa nostra « tribuna » per un nuovo Museo.

Se io avessi la facoltà e la responsabilità di dar vita ad un figlio, individuandolo in tutte le sue qualità, dalla virtù all'amore, dalla spiritualità all'intelligenza, dalla robustezza alla bellezza... io credo che non saprei mai risolvermi a licenziarne alla vita la sua individuazione, perchè non mi stancherei mai di interrogare i sapienti sulla scelta degli infiniti aspetti di tutte queste doti. E non si tratta che di una piccola, infinitesimale e transeunte creatura di questo distratto formicaio che è l'umanità.

Che dire e che fare, allora, davanti alla individuazione di un'opera di architettura? Poniamo, di un museo?

Un museo possiamo studiarlo al cospetto e col concorso di tutti i sapienti volonterosi; possiamo elaborarlo quanto si voglia e vederne le rappresentazioni nelle infinite versioni di tutti quelli che solleciteremo a interessarsi di questa creatura che, sia pure sotto altri aspetti e forme ed influenze e portata, deve avere individualità nè più nè meno di come è quanta ne possa avere l'uomo o l'animale od il fiore.

Ed il museo, seppure anch'esso transeunte come tutte le cose della terra, è tuttavia molto più stabile e, fino a certi limiti, di assai più vasta portata della figura umana.

Nè il museo è opera che interessi limitatamente Tizio o Caio o i cittadini di Padova o di Parigi o questo o quel popolo ma è l'Opera, vorrei dire, più universale tra quante l'interesse dell'uomo sottende; ed è una delle più complesse e più delicate perchè è quella che in sè deve accogliere (come nel caso specifico del nostro museo-centro di cultura) tutta l'opera storica di una civiltà negli aspetti più suggestivi e più espressivi, come è nell'arte, dalla pittura alla letteratura, alla musica. Per di più, il nostro museo deve sorgere in un centro così altamente qualificato (Giotto - Mantegna...) be, soltanto questa, una grande cosa?

Certo, il progetto attraverso a concorso internazionale costa di più, molto di più del progetto di un perito tecnico o agrario. Ma quanto di più? Il 2, il 3, il 10 per cento? Ma non ne varrebbe egualmente la pena? Un bel museo al prezzo di 550 milioni, al posto di un mediocre museo al costo di 500 milioni.

Nel concreto la differenza, a voler proprio un concorso che interessi tanti dei migliori in campo internazionale, non dovrebbe andare oltre il 5 per cento.

E sarebbe anche come mettere, finalmente, la nostra città all'altezza delle sue glorie: la cappella degli Scrovegni - la cappella Ovetari - il Salone - il Gattamelata - il Santo - il Bò...

E poi, il concorso per il concorso, per il piacere agonistico che, in questo caso, vale un poco di più di quello che richiama la partita di calcio. Purtroppo l'istituto dei concorsi è troppo spesso falsato e lordato dalla camorra. Ma anche qui, sempre nei limiti del su accennato 5 per cento in più, ad averci un po' di buon gusto, tutto si risolve colla ricerca di giudici coscienti e competenti e con un ben congegnato concerto tra disparate tendenze e nazionalità.

Dunque: concorso! Per il piacere ed il coraggio d'essere sostanzialmente e non apparentemente; per rispetto ai nostri padri e per additare o per garantire la via ai nostri figli.

Francesco Mansutti
Architetto di Padova

NELLA CENTRALISSIMA VIA

Colpo gr... di ladri au...

Come diciamo in altra parte del giornale ieri pomeriggio, poco dopo le ore 14, tre giovani malviventi, giunti sul posto a bordo di una automobile « Giulia » bianca con targa di cartone, hanno compiuto una audacissima incursione nella oreficeria del signor Antonio Zancato nella centralissima via San Fermo, impossessandosi di anelli, collane di perle, brillanti, zaffiri, spille, rubini per un valore di oltre 15 milioni di lire. I malfattori si sarebbero poi diretti a tutta velocità verso Vicenza. Nel tentativo di intercettarli una « Giulietta » della polizia è stata coinvolta in un tamponamento nei pressi di Grisignano di Zocco. (Foto Classica).

LA SIGNORA Santa Braggion di 92 anni, abitante a Villa Estense, mentre scendeva dalle scale di casa, colta da un improvviso capogiro, cadeva e riportava la sospetta frattura del femore destro. La vegliarda, dopo la visita del medico condotto, è stata ac-

ruderi dell'Arena Romana) da non ammettere esperienze infelici. Ed è destinato a contenere dall'epoca romana ai giorni nostri, una tale dovizia di opere ed una tale carica di umanità da far commuovere anche quelli che con l'arte hanno poca dimestichezza.

Infine andrà a sorgere, oltre che tra monumenti insigni, ai margini di un giardino che, sapientemente sistemato, potrà dare al complesso valori plastici e pittorici infinitamente suggestivi. E noi vorremmo affidare un incarico, in materia tanto complessa e delicata, senza aver neppur tentato di saggiare le idee di tutti quelli che possono averle e vivificarle e renderle esaltanti?

Vero è purtroppo che l'Idea non è materia del nostro tempo, tutto pervaso dal miraggio economico. Oggi vale il mattone, vale l'opera dell'operaio e dell'artigiano; anche quella del legale e del chirurgo quando è opera che rende quello che comporta la sua applicazione; non quella che sottende le più alte espressioni dell'umanità e della civiltà di un popolo. L'idea non è il nostro vertice; non è per noi faro di luce, non sintesi di tutti i valori. L'idea, bisogna avere il coraggio di dirlo, l'uomo l'ha sempre o disprezzata o temuta, ma, tuttavia, nulla è più reale e trionfante, presto o tardi, della giusta idea.

Ritorniamo al progetto del museo. In democrazia il concorso significa anche l'apertura del problema a tutti i cittadini e, perchè no?, anche a tutti gli italiani e al mondo intero. Inteso? Il museo di Padova portato all'interesse mondiale e tutti i cittadini, con idee giuste o meno giuste, interessati al problema! E', per di più, una affermazione chiara e significativa di democrazia: non sarebbe stato consumato ieri sera, verso le ore 22,30, dinanzi al bar Messicano in piazza Mazzini. Uno sconosciuto, al quale i carabinieri stanno dando attivamente la caccia, avrebbe avvicinato una persona (è mantenuto il riserbo sul suo nome) che aveva appena lasciato il locale e, minacciandolo con una pistola, gli avrebbe intimato di consegnare il portafogli.

compagnata all'ospedale, dove è rimasta ricoverata con giudizio di guarigione in sessanta giorni.

UN TAMPONAMENTO — Il trentasettenne Antonio Amato abitante in via Carducci percorreva ieri pomeriggio in ciclomotore via Gattamelata quando, per cause in corso di accertamento, ha tamponato una automobile. Trasportato all'ospedale è stato associato in corsia con giudizio di guarigione in 8 giorni avendo riportato un lieve trauma cranico e contusioni ad un ginocchio.

UNA OSCUR

Tentata in piazza

Un tentativo di rapina sarebbe stato consumato ieri sera, verso le ore 22,30, dinanzi al bar Messicano in piazza Mazzini. Uno sconosciuto, al quale i carabinieri stanno dando attivamente la caccia, avrebbe avvicinato una persona (è mantenuto il riserbo sul suo nome) che aveva appena lasciato il locale e, minacciandolo con una pistola, gli avrebbe intimato di consegnare il portafogli.

Alla pronta reazione della vittima, il rapinatore sarebbe però fuggito.

La vicenda non è ben chiara e presenta numerosi interrogativi ai quali gli inquirenti tentano di dare una risposta. La vittima avrebbe dichiarato che lo sconosciuto, poco prima di

LA CONSERVAZIONE DEL CENTRO STORICO

Città antica cittadino contemporaneo

Vale la pena di considerare seriamente una razionalizzazione più sostanziale e delicata

Nel coro di voci sulla città storica desidero accennare alcuni problemi di fondo, la cui visione corretta è necessaria: prima a vedere e sentire il problema, quindi a risolverlo.

In generale la cosa di tutti è la cosa di nessuno; e così è considerata la città. Ma è un errore; la città, cosa di tutti, va intesa anche come bene individuale, come patrimonio di ciascuno di noi. Alla casa (proprietà piena del cittadino), segue immediatamente nella vita diurna, e senza discontinuità, l'ambiente comune.

Non vi è distinzione, se non artificiosa, tra vita di casa e di fuori casa; tra l'essere nella proprietà singola o in quella comune; la vita si svolge in continuità e l'uno ambiente corrobora la vita in successione all'altro.

L'ambiente cittadino, che noi consideriamo generalmente uno strumento pratico, necessario al traffico ed alle funzioni residenziali (amministrativa, organizzativa, etc.) è, nella scala dei valori interiori, un termine di vita che può essere a questa fecondo o deleterio.

Un ambiente bello, nobile, armonioso è edificante; un ambiente volgare, disarmonico, deprime e mortifica la vita.

Non aspettiamoci che l'azione ordinatrice di qusto ambiente così complesso e delicato ci piova dall'alto: dal governo, dagli amministratori, dai tecnici, etc. Governo, amministratori, tecnici estrinsecano nelle manifestazioni della vita pubblica la risultante della capacità di tutti noi e cioè la somma della coscienza generale dei cittadini di fronte a ciascun fatto specifico.

Sta, quindi, ai cittadini crearsi l'ambiente civico più consono alla loro vita, alle loro aspirazioni ideali.

Amare la città

Bisogna che al disprezzo per le opere del passato e per il fatto storico in genere sostituiamo l'amore, il rispetto, il calore. Bisogna che noi ci rendiamo coscienti che come l'arte in genere: letteratura, musica, scienza etc. è un tesoro di vita, distruggendo il quale noi menomeremmo noi stessi; così è anche dell'ambiente cittadino: dell'architettura o dell'edilizia che dir si voglia.

Vorrei, anzi, dire che l'ambiente cittadino col suo svolgersi storico delle opere nella in più; poniamo da 70.000 a 77 mila lire al metro quadrato.

Supposta la cosa attuabile, chi opterebbe per il 70 invece del 77? Sono due case che non si somigliano; due modi di vivere in cui uno tormenta e mortifica la vita, l'altro la conforta.

E il nodo della configurazione moderna del vecchio nucleo sarebbe risolto nella sostanza; si arriverebbe così a consolidare non già l'estetica della vecchia città ma le sue caratteristiche sostanziali.

Perchè l'essenza di una città non è fatta soltanto di cortine di caseggiati, ma è un complesso di strade, di case, di canali, di parchi, di giardini, che nella sua multiforme configurazione costituisce gli ambienti nei quali un albero vale talvolta quanto la facciata di una bella casa.

Ma non soltanto il fatto della caratterizzazione ambientale sarebbe risolto; sarebbero risolti tutti i principali problemi del centro: quello del sovraccarico edilizio; quello del sopraffollamento; verrebbe corretto quello del traffico e non si avrebbero più terrazzamenti di negozi e di magazzini da una strada all'altra, e gli uffici e gli studi potrebbero trovare all'interno l'ambiente consono al lavoro e allo studio; l'aria del centro civico sarebbe filtrata naturalmente, il centro non sarebbe, l'estate, una piastra infuocata.

E non avremmo case assurde come lo sono questi alloggi, da cui non si vede un filo di erba e in cui il sole filtra timidamente sì e no qualche ora al giorno.

Nell'epoca del razionalismo, del confort, etc. noi ci preoccupiamo di tutto sotto l'aspetto meccanico e troppo poco nei riflessi della vita intima. Siamo razionalissimi tecnicamente ed irrazionali per la vita interiore.

Questa razionalizzazione più sostanziale e più delicata costa, si è visto, il dieci per cento di più. Mi pare valga la pena di considerarla seriamente.

Francesco Mansutti

Una accostata all'altra, case vecchie e nuove, sorgono nel centro della città, senza orizzonti, senza un segno di verde.

Il cav. Voltan rieletto presidente degli artigiani

Il Prefetto ha presenziato alla Camera di Commercio alla nomina e all'insediamento della commissione provinciale per l'artigianato, risultata dalle recenti votazioni.

A scrutinio segreto sono stati nominati il presidente e il vice presidente: sono risultati eletti rispettivamente il cav. Guerrino Voltan e il cav. Antonio Rigo.

Il Prefetto si è compiaciuto con i neo eletti ed ha formulato alla commissione voti augurali di buon lavoro.

SULLA PROVINCIALE PER CASTELFRANCO

Muore nell'urto contro un platano con l'automobile rubata poco prima

L'incidente è accaduto ieri notte nei pressi di Loreggia - Il giovane ladro, spirato sul colpo, era forse atteso da alcuni complici nel Trevigiano

Un giovane ladro padovano — che viaggiava a velocità sostenuta su un'auto rubata, poco tempo prima — sulla provinciale Padova - Castelfranco nel comune di Loreggia è andato a schiantarsi contro un platano.

Ai primi accorsi si è presentata una scena raccapricciante: il conducente della vettura era tra le lamiere contorte, privo di vita, col volto orribilmente sfigurato, in un lago di sangue.

La vittima è Romeo Forian, ventunenne, nativo di Latisana di professione giostraio ma che ha abitato a Padova per lungo tempo, dapprima in strada Polesine 6, e successivamente in strada Armistizio ma che attualmente era senza fissa dimora.

Un testimone ha riferito che il giovane, per effettuare una scorribanda ladresca nel Trevigiano, dove con tutta probabilità era atteso da qualche complice.

Va rilevato a questo proposito, che ieri notte, nei pressi di Riese San Pio X, è stata notata una millecente sulla quale era un vitello e che un'altra vettura, sulla provinciale Asolana, ha forzato un posto di blocco dei carabinieri dandosi alla fuga.

Al chilometro 24,600 della provinciale, verso le 3.30 è accaduto l'incidente. Il giovane, che subito dopo il furto aveva infilato strade poco battute, si era immesso sulla arteria per Castelfranco. Proveniente da Padova, egli marciava a velocità fortissima quando, su una curva non eccessivamente impegnativa, l'auto ha avuto una sforzi sono stati inutili. La tragedia si è consumata in pochi secondi. La vettura come impazzita, ha zigzagato per alcuni metri e quindi si è schiantata contro uno dei grossi platani che fiancheggiano la carreggiata.

Alcuni automobilisti di passaggio hanno bloccato i loro veicoli per accorrere in aiuto dell'infortunato ma ormai non c'era più nulla da fare. L'auto era letteralmente accartocciata. Il conducente-ladro era schiacciato tra il volante e il sedile, con orribili ferite in tutto il corpo e particolarmente alla testa.

Sul posto, sollecitamente avvertiti, sono accorsi poco dopo i carabinieri di Piombino Dese, i militi della Polizia stradale di Castelfranco e il Pre-

Il tagliando è stato presentato, per la vidimazione, proprio all'ultima ora, cioè quando nelle ricevitorie c'è molta confusione e riesce quindi oltremodo difficile agli addetti ricordare volti o caratteristiche dei giocatori.

La scheda è stata giocata alle 0,30 di domenica, al Bar Rossi, in via Fabrizio D'Acquapendente 57. Soltanto 23 schede sono state consegnate allo sportello dopo quella vincente: e precisamente al ventunenne Paolo Pedrocchini, addetto alla ricevitoria, dimorante a Voltabarozzo.

Non è stato possibile rintracciare, ieri sera, il giovane che forse avrebbe potuto fornire qualche indicazione utile per una eventuale identificazione dell'uomo che ha giocato la

Quindicimila persone a Piove alle celebrazioni gregoriane

Il discorso del Vescovo Bortignon in piazza Incoronata

Con una imponente manifestazione di fede si è conclusa, ieri, a Piove di Sacco, la settimana di celebrazioni in onore di San Gregorio Barbarigo. Fin dalle prime ore del mattino erano giunti nel capoluogo di mandamento, numerosi pullman gremiti di fedeli delle parrocchie della Saccisica, da Arzergrande a Legnaro, da Pontelongo a Sant'Angelo.

Alle 16 il Vescovo Bortignon — che in mattinata aveva celebrato solenni Pontificali in alcuni centri mandamentali — ha preso parte ai Vesperi e alla grandiosa Processione. Su un palco, eretto in piazza Incoronata, a fianco della chiesa, ha poi parlato ad una folla di quindicimila persone, rievocando la figura e l'opera pastorale del grande Santo padovano, di cui era esposta alla venerazione dei fedeli, una Reliquia.

Erano presenti anche tutte le autorità del mandamento.

Nuovo colpo ladresco in una casa di Noventa

I ladri si sono rifatti vivi, l'altra sera, a Noventa dove hanno preso di mira l'appartamento dell'operaio Nerino Bru-

stessa scena, col suo compenetrarsi della realtà materiale con quella ideale ed estetica, costituisce una vera e propria sedimentazione umana viva e palpitante quale nessun'altra espressione della vita dell'uomo è capace di rappresentare, di inverare in noi, con tanta evidenza.

Bisogna, quindi, che i cittadini comincino ad amare (è soltanto nell'amore che si possiede veramente qualsiasi cosa: arte - scienza - oggetti - creature) la loro città e se ne facciano individualmente gli artefici.

Tutto, in materia, diviene con l'aspirazione ideale, col concorso di tutti e non con la risoluzione forzosa. Anzi, la risoluzione forzata non può condurre se non a episodi, validi o meno, non ad un tessuto organico di buoni fatti edilizi. A che serve una ottima trama di vie, di piazze intessuta di fabbricati ciarlataneschi ed insolenti?

Altra considerazione: e qui entriamo nel vivo del fatto regolatore del centro storico, nell'essenza più significativa del suo regolamento edilizio. La antica configurazione urbanistica della nostra città è costituita da una rete stradale a maglie discretamente larghe, sulla quale le case si affacciano affiancandosi serrate l'una all'altra, mentre all'interno rimane il terreno naturale sistemato ad orto od a giardino: sulla pubblica strada il dinamismo della vita sociale; all'interno l'ambiente naturale; la città fatta di isole, in cui le coste sono costituite dalle case e l'interno dalla natura.

Parchi e giardini

Questa configurazione è giunta fino a noi, sino alla definizione del piano regolatore. Ed è doveroso dire che il compilatore del Piano regolatore generale l'ha notata per primo, l'ha apprezzata nel suo giusto valore ed ha anche tentato di fissarla stabilmente. Ma è rimasta un tentativo, non una norma generale assoluta, e perciò giova poco o nulla perchè il vincolo è saltuario e perchè le norme stesse ammettono le evasioni.

Ora bisogna che i padovani dopo questa scoperta di cui, ripeto, va dato merito all'architetto Piccinato, considerino la importanza e la bellezza di questo modo di abitare: sulla fronte verso strada il traffico della vita cittadina, con tutti i suoi interessi, e, se volete, con tutti i guai che ne conseguono; sulla fronte interna lo ambiente naturale, gli alberi, i fiori, il sole e con questi il ristoro e l'armonia della natura: città e campagna allo stesso tempo!

Utopia? vediamo! l'utilizzazione economica delle aree, che risulterebbe persa dalla soppressione dei piani terreni, estesi alla copertura di tutta l'area (solo magazzini), e dalla soppressione dei « pettini » sino ai trenta metri dal filo strada — può calcolarsi, per eccesso, sul venti per cento circa sul valore delle aree e quindi, mediamente, e sempre per eccesso, sul dieci per cento del valore complessivo di un immobile costruendo. Quindi un alloggio verrebbe a costare, per compensazione, il dieci per cento

Il Saluto (No. I)

- E' il suggello di un incontro.

- Ovviamente: incontro sul piano umano (ama il tuo prossimo come te stesso): scambio di affetti - di sentimenti - di stima - di reciproca ricerca della individualità.

- Il rinnovamento, occasionale o no ma vivo, di un contatto umano.

- esclude la distrazione ed è - sia pure per un soffio - un segno scambievole di vita.

- Quindi incontro personale, non anonimo anche se espresso solo a voce ed a distanza: addio a Tizio - Cajo - Sempronio e non ciao anonimo, o buongiorno o buonanotte.

- Quindi: nessuna formalità: tra amici, beninteso - tra dipendente e superiore e viceversa - tra grandi e piccoli (non c'è nessuna differenza essenziale di statura spirituale), tra allievo e docente.

nessun convenzionalismo; nessun segno esteriore (voce o gesto) anche; basta uno sguardo che è trasfusione sostanziale, immediata di un rapporto, affettivo o intellettuale vivo.

Tutto ciò dovrebb'essere superfluo. Senonchè nella nostra fretta di vivere, ci dimentichiamo proprio di vivere: vivere la vita interiore, sentirci vicendevolmente, incontrarsi e toccarsi e non incontrarsi senza sentirsi e quindi salutarci con un segno vitale. Abbiamo fretta di vivere e non viviamo se non vegetativamente, cioè formalmente; e ci sfugge la vita vera, essenziale ed indistruttibile: quella dello spirito.

Il Saluto (No. 2)

- E' un segno scambievole di vita: un segno appena, un soffio se occorre, ma un contatto vivo.

- Un contatto umano: scambio di sentimenti - di affetti - segno di stima - ricerca della individualità.

- E si suggella con una manifestazione dei sensi: voce o cenno o semplice sguardo che è trasfusione sostanziale e immediata di un rapporto intimo o intellettuale.

- Scambio personale, non anonimo: addio Tizio o Caio; non buongiorno o buonanotte indifferentemente a Tizio o a Caio.

- Esclusa ogni formalità, sempre, anche tra dipendente e superiore e viceversa; tra grandi e piccoli (non c'è nessuna misura di statura spirituale); tra colto e ignorante.

- Esclusa anche la distrazione - (quanta sbadataggine presiede oggi ai nostri atti!) - Se ci si sente, ci si tocca, anche a distanza, anche per un infinitesimo di spazio temporale.

- Tuttociò dovrebbe essere superfluo - Senonchè l'ansia nostra di vivere e di conquistare ci fa rifuggire alla vita: quella intima, quella di sentire vicendevolmente, di scambiarci proprio la vita. Senza questo non vi è incontro e non vi è saluto.

Modestia e Spiritualità

Quando incontro per via una persona modesta, un tantino lisa nel vestire, che scantona rasentando timidamente le facciate delle case, più che un senso di tristezza, mi pervade una commozione come se avessi trovato, finalmente, una creatura viva; qualche cosa di vero e buono.

A confronto con la generale ostentazione del vestire e dell'aspetto e di una distinzione tutta superficiale, questa umiltà schiva e timorosa mi fa intuire un qualche cosa di intimo e di prezioso che cova nascosto come se temesse di offendere o di essere offeso.

Lo stesso mi accade davanti alle case: quelle - e sono le più - tronfie e presuntuose che sembrano sbracciarsi in cento arzigogoli come un ciarlatano e sono dipinte col trucco come le mondane, mi danno un senso di repulsione come di cosa posticcia e la stessa avversione della falsità untuosamente camuffata.

Quelle schiette e pervase di proprietà, di misura e di castigatezza danno invece un senso di realtà connaturata, come se fossero state lì, per necessità e da sempre; le trovi necessarie al luogo e a te in quell'istante; le senti partecipi di una realtà che è anche tua; le senti cordiali, quasi confidenti, aperte ai tuoi sensi ed alla tua conoscenza.

Arte - come punto d'arrivo di ogni nostra opera.

Arte in contrapposizione a tutte le ragioni pratiche.

Arte come atto essenziale di vita.

Arte come evasione alla pratica, all'utilità, alla economia.

Arte come reazione vera e propria alla vita calcolata, preordinata e premeditata.

Arte come aspirazione all'ideale.

Arte come necessità prima della vita, della vera vita dell'uomo che non è nella necessità, nella contingenza, nella meccanica del vivere, ma nella aspirazione a vivere in un determinato modo per una determinata fede, per un'innata aspirazione ideale.

Arte come bisogno di bellezza, di purezza, di astrazione da tutto ciò che è bruto e condizionato.

Arte come essenza lirica pura.

Arte come edificazione di realtà imperitura.

La guerra non è effetto di ambizione di capi o sete di lusso di industriali, ma è il risultato del cumulo delle nostre piccole guerre intime ed estrinseche che scoppia quando la tensione del nostro male interiore supera l'armonia della vita sociale.

Il Lago di Braies

Il lago di Braies era fino a ieri un isolato, estremo lago di montagna il cui accesso avveniva, anche per l'automobilista, attraverso la montagna; per una stradetta pittoresca che nulla toglieva alla natura ed alla selvatichezza del luogo; anzi sembrava un segno dell'uomo che si insinuava timidamente tra le gobbe e le asperità del terreno, quasi un complemento sociale alla serena belleza del paesaggio. Un segno che non disonorava l'uomo.

Ma il bisogno di commerciare la bellezza (un bisogno che vale quanto il sopprimerla), ha portato sul lago le comitive di gitanti, le comitive dei turisti coi torpedoni e si è creduto necessario sostituire in alcuni tratti la bella stradetta con una strada automobilistica che è quella che qui si vede.

Una sola domanda: E' ancora ammissibile che nel 1960 la sensibilità nostra sia degradata a tal punto? che nessuno senta il rispetto dovutona questi luoghi? che nessuno sappia amare la natura più del denaro? che nessuno abbia pietà di sè stesso e che tutti, per denaro, siano pronti a sputarci in faccia?

Così dicasi dei fenomeni della natura e della società; dei fatti piccoli e grandi; delle azioni dell'nomo nobili o meschine nelle quali è molto più interessante ricercarne le forze occulte (o perlomeno invisibili) che li determinano e li condizionano assai più che le conseguenze. Che importa considerare il moto di una palla (da biliardo, supponiamo) sotto l'urto d'un'altra palla eguale; rispetto al considerare la carica di energia (cinetica o di moto) che era impressa nella seconda palla e che si è trasferita esattamente nell'altra per effetto dell'urto?

26 - I - 1963

L'urbanistica, scienza, tecnica, arte che sia, è fatto nuovo come studio e metodo dello sviluppo della funzione abitativa.

E' naturale quindi che in tale fase di valutazione del fenomeno Abitare e Vivere, la società non sia giunta molto più in la dell'apprezzamento tecnico trascurando quindi il fatto Arte.

Ma la vita - per quello che di più valido e di più profondo può significare questa parola - è un fatto imponderabile: è proprio quello che si può dire, un fatto d'Arte; la vita è fatta di nulla e di tutto e si ribella per sua spontanea esigenza a tutto ciò che è sistematico e meccanicamente coercitivo.

Non è abitare (come ricovero pratico), non è lavorare, non trafficare e neppure studiare (come fatto strettamente istruttivo) ciò che importa sostanzialmente all'uomo, ma vivere come prodigio naturale e come religione umana dell'Essere.

Vivere naturalmente significa godere tutti i fenomeni naturali in tutto il concerto della vita: tutti i fenomeni celesti - tutta la vita vegetativa - tutto il coro degli animali; il sole e le stagioni e le temperie; i fiumi, i laghi, il mare, i monti, ecc - gli alberi e i fiori e tutto l'incanto del regno vegetale - gli animali con tutto il fascino della loro vita così vicina in tutto alla nostra vita; e di questa varia, complessa ed imprevedibile vicenda, essere attivamente partecipi, sì che il godimento sia nutrimento al corpo ed alla mente.

Vivere religiosamente, anche al di fuori della fede propria, significa avere coscienza di tutta questa fenomenologia e conseguentemente Amore e condotta a ciò ispirata. La vita senza

l'amore è vuota e priva di senso. Amore per il sole, per la natura, per i fratelli minori, gli animali, amore fra gli uomini intesi, appunto, come fratelli.

Per questa realtà essenziale si devono concepire e costruire le città e non per altro, almeno in ordine concettuale. Che importa l'organizzazione tecnica difronte a questa necessità: Vivere est necesse! Organizzare la vita è soltanto una convenienza pratica, una delicata e difficilissima convenienza pratica, ma nient'altro che un modo per peglio conseguire lo scopo o l'essenza della Vita.

Se la città non è fatta per questo, è sbagliata, è deleteria alla vita, è una prigione, e sarà necessità demolirla non appena la società abbia aperto gli occhi sulla sua essenziale funzione

- - - - -

Accingendosi quindi allo studio delle sviluppo edilizio di una città, la nostra città, dobbiamo innanzitutto valutarne la compagine alla luce di questa fondamentale discriminazione.

Come si presenta Padova al riguardo?

La città si distingue subito in due parti nettamente distinte e oppostamente efficienti: la città vecchia dentro le mura cinquecentesche, ambiente tutt'ora valido e vitale, la città nuova al di fuori ed in parte dentro quelle, ambiente morto e deleterio alla vita.

Date le premesse, risulta anche già definito il programma

dello sviluppo edilizio della città: conservare la città antica - abbattere e rifare tutto quello che è stato fatto dall'inizio del secolo ad oggi.

Questo per una ragione umana: quella di togliere al più presto i cittadini che vivono nella città nuova da quell'ambiente mortificante, e per una ragione economica: quella di cessare l'accumulo degli errori e quindi l'aggravamento economico del fenomeno al momento in cui si deciderà l'operazione chirurgica.

So per certo che alle parole si darà ora il peso del vento che passa e che tutto continuerà come per il passato, ma se guardiamo a popoli economicamente più dotati del nostro e principalmente agli Stati Uniti, vediamo che le città più attive, come Boston, Chicago, ecc., stanno già operando sistematicamente per intieri quartieri questo ragionamento urbanistico; e se guardiamo anche da noi, a Milano e a Torino, vediamo anche qui l'operazione in corso di studio per i centri direzionali di Milano e, più decisamente, di Torino.

Come opereremo dunque in queste due distinte parti della città?

Centro Storico!

Conservazione amorosa, religiosamente amorosa di tutti i suoi valori architettonici ed ambientali e naturali: i primi e gli essenziali individuatori delle sue più espressive ed affascinanti caratteristiche, dei valori storici e di tutte le caratteristiche.

Ma una città non è nè un quadro nè un museo, è una cosa viva che si adegua, si deve adeguare, di giorno in giorno, alla vita in reciproco adattamento (la città alla vita e la vita alla città). Ed allora, come operare? Operare col concetto del continuo apporto, senza distruggere e tuttavia senza falsi rifacimenti e false scimiottature.

La civiltà è tutta basata sull'accumulo dei valori, delle conquiste, delle esperienze e così va trattata la nostra città.

Dobbiamo avere coscienza che la città antica è, nella sua essenzialità operante, la risultanza di un cumulo di valori umani: di poesia, di amore, di sentimenti, di vigoria costruttiva, di audacia, di aspirazioni grandiose e solenni che sono tutt'ora vive, che sono linfa e stimolo della nostra vita e che sarebbe delitto contro i nipoti anche offuscare. Basta passare in rassegna queste case del tre e quattrocento, quelle del cinque e del seicento - la chiesa del Santo, il Salone - per sentire e vedere svolgersi questa vicenda in modo così palpitante che se potesse essere rappresentata in altro modo non potrebbe mai esserlo più efficacemente e in modo così commovente.

Noi dobbiamo custodire, proteggere, valorizzare (con liberazione da incrostazioni e sovrapposizioni deteriori) tutto questo

patrimonio che vale altrettanto quanto quello dell'arte, della letteratura, della musica, della scienza.

E come opereremo su quello che non è valido o fatiscente o comunque di ostacolo senza contropartita di pregio?

Si riassume in pochi punti che sono obbligatori:

Primo - Conservare e vitalizzare tutte le caratteristiche ambientali del paesaggio originario e via via configuratosi per opera dell'uomo. Primo tra tutti, i corsi d'acqua, basilare e antica caratteristica del suolo e del fondo lacustre su cui è stata fondata la città e sui cui ostacoli si è configurata poi la rete stradale e i ponti e gli slarghi e tutte le accidentalità che dal terreno sono state determinate. Devono essere mantenuti i dislivelli del terreno, i parchi, i giardini, le piante (ricordare la fiorente magnolia del vecchio cortile del Bo e il concerto serale dei passerotti e l'ambiente caratteristicamente nostrano che vi si era nutrito e che valeva mille volte il fastoso cortile che l'ha soppiantata).

Secondo - Nell'urbanistica, conservarne tutte le caratteristiche di tracciato e di ambiente; mantenendo, di norma, tutti gli allineamenti, gli slarghi, le piazze, i cortili interni (vedi i vecchi stalli, alcuni ancora salvi e sorprendenti). Modificare, ove strettamente necessario; ma alla luce di questo principio conservativo.

Terzo - Nel fatto architettonico, ove non si tratti di conservare intatta la vecchia edilizia, conservarne inalterata la compagine. L'edilizia che ci ha preceduto fino ad oggi, è una edilizia fatta di individualità: ogni casa ha dimensio-

ni e configurazione su strada che le conferiscono (a differenza delle case condominiali) una individualità nè più nè meno di quanto avviene per tutti gli esseri viventi: piante, fiori, animali, uomini.

Dovendosi rifare una casa, occorre ripeterne le dimensioni del fronte strada. Deve essere assolutamente vietato di due o più case farne una, perchè ciò porta all'anonimia ed all'elefantiasi del motivo architettonico. E bisogna curare che la nuova casa sia individualizzata almeno quanto la preesistente o quanto quelle che la affiancano.

Quarto - Salvare quanto è ancora salvabile, e fare azione di ripristinamento, la tradizionale compagine dei vecchi isolati edilizi costituiti da una cortina edilizia (una specie di anello irregolare) marginale alle strade e da un cuore verde (orti e giardini) interno.

E' un modo di abitare perfetto: la città verso la periferia dell'isolato - l'ambiente naturale verso l'interno.

Questo è uno dei punti più validi e più determinanti della caratteristica cittadina e va collocato al vertice delle cure per la salvaguardia del centro storico.

Bisogna impedire qualsiasi edificazione all'interno (oltre i quindici metri ammessi per l'edificazione marginale) degli isolati senza distinzione di altezza e di destinazione.

Difendere il verde interno sopratutto dalle automobili perchè dove entra l'automobile è aperta la porta al deserto asfaltato e dove entra un automobilista entra, come minimo, una persona maleducata.

Quinto - Edilizia nuova. E' un problema delicatissimo che si sintetizza nei seguenti punti:

- misure del fronte strada (già notato) eguali o corrispondenti a quelle dell'opera preesistente. Niente limiti generici di I5 metri in altezza e di quattro piani abitabili, ma esattamente quello che è stato consolidato dal tempo: si rifaccia la membratura che il tempo ha smantellato, ma si rifaccia nelle sue misure.

- nell'estetica: libera manifestazione della nostra personalità (cultura, sensibilità, tecnica costruttiva, materiali nuovi, ecc.), ma condizionata al rispetto dell'ambiente ed all'armonizzazione con questo.

Anche l'ambiente urbano individua una musicalità compositiva, formale e coloristica che è la risultanza delle note dei vari partiti della sua composizione; una nota stonata non solo sarebbe stonata in sè stessa, ma guasterebbe tutta la composizione

Sesto - Il verde.

La vecchia città, quella rappresentata nella pianta settecentesca del Valle era armonica anche nel rapporto verde-edilizia; ma il ritornare a quella, anche dopo quanto detto sopra, e che pur deve essere tenuto per fermo, come principio compositivo degli isolati, appare lontano nel tempo e di ardua realizzazione.

D'altra parte è stata fortemente aggravata l'intensità abitativa della funzione residenziale e di quella del cosidetto 5°.....
mentre è stata modificata l'esigenza fisica e fisiologica dei cittadini per un più ampio respiro verso la natura.

La città nuova

Prima di liberare il terreno dai vecchi insediamenti, mi voglio fare assistere nell'azzardata (sono certo chencome tale sarà giudicata) proposta dal giudizio di una fra tante anime sensibili allo scempio del nostro operare edilizio con una sua breve citazione.....

A terreno liberato avremo la possibilità di farci la città nuova fondata su principi tecnicamente adeguati e su una aspirazione ideale.

E qui è la chiave della nuova città: la sua ragione ideale prima, e la ragione pratica conseguentemente.

Bisogna che i cittadini valutino che la città, come spazio comune, non è di nessuno per il solo fatto che i cittadini non ne hanno individualmente il possesso legale; purtuttavia, che la città appartiene a loro proprio perchè sono i cittadini quelli che la godono.

26 - I - 1963

L'urbanistica, scienza, tecnica, arte che sia, è fatto nuovo come studio e metodo dello sviluppo della funzione abitativa.

E' naturale quindi che in tale fase di valutazione del fenomeno Abitare e Vivere, la società non sia giunta molto più in là dell'apprezzamento tecnico trascurando quindi il fatto Arte.

Ma la vita - per quello che di più valido e più profondo può significare questa parola - è un fatto imponderabile:

19 / 9 / 1963

Per il futuro della Città

L'idea di ristudiare il piano di sviluppo urbanistico di Padova è una delle più sagge idee che potesse illuminare l'amministrazione civica.

Dobbiamo essere grati.

Però, una volta valutata questa necessità, guai a non avere il coraggio di andare sino in fondo: guai al fermarsi all'oggi, a non anticipare il futuro colle soluzioni più ardite e con i mezzi più risoluti.

Noi viviamo un momento storico profondamente ricoluzionario della vita dell'uomo (come termine generico di umanità) che sta passando da quella dell'individuo a quella della società di massa; dall'analfabetismo alla cultura estesa a tutti (specie nei rami tecnici e scientifici); dal lavoro duro e avvilente alla soppressione, o quasi, del lavoro; dalla vita conchiusa entro le mura casalinghe a quella dei viaggi astrali: un travaglio che modificherà sostanzialmente la stessa figura fisica e intellettuale dell'uomo.

Davanti a questo quadro ci si pongono, nello studio del divenire delle città, tutti i problemi di un futuro che non possiamo neppure intravvedere (vorranno per esempio quelli che avranno rapporti con Marte o con la Luna abitare le case antiche: poniamo, quelle delle calli veneziane?) e che tuttavia dobbiamo cercare di cogliere e valutare almeno nell'inquadratura dei fatti salienti e nelle proporzioni essenziali.

Ponendoci davanti alla nostra città con mente libera e spre-

giudicata, noi vediamo due parti nettamente distinte:

- la città antica e incongruente, sotto un certo aspetto pratico, colla vita odierna, ma tuttavia sempre valida, ancora viva in sè stessa, ancora carica di fascino e di fermenti fecondatori della vita; della nostra vita.

- la città nuova, quella che stiamo tutt'ora edificando, che è invece un ammasso sconclusionato di case e di strade senza qualificazione, senza disciplina, senza gerarchia; case e strade morte prima del nascere; prive di senso umano; prive di solidarietà sociale e di mezzi e di luoghi in cui la vita in comune possa essere una realtà operante e non un incontro convenzionale .

Quella che dovrebbe essere la città nuova non è una città ma appena un agglomerato disordinatamente sorto.

Basta uno sguardo dall'alto per sentire nella prima tutte le ragioni valide al palpitare della vita, individuale e sociale, l'una e l'altra concorrenti nella individuazione urbanistica ed architettonica come fatto profondamente umano, nel quale urbanistica ed architettura sono elementi fondamentali, ma soltanto elementi, che lo sottendono. Vi si intendono le ragioni del fatto costruttivo ed urbanistico, risultanza spontanea di un bisogno profondamente umano e di una ispirazione ideale e piana che fa di questi fatti una specie di sedimentazione umana in cui tutti i termini della vita (sensibilità - affetti - poesia - cultura - solidarietà, ecc.) sono espressi ed impressi con una vitalità che è tutt'ora valida ed operante e di cui noi non possiamo fare a meno senza menomare la ricchezza ed il fascino della nostra vita.

Lo stesso sguardo dall'alto sulla città nuova offre la visione dello squallore, del caos; della distrazione dalla vita con cui questi quartieri sono stati truccati (parallelografo e tecnicismo economico), costruiti e quindi abitati.

Sono case e quartieri nati morti, sterili alla vita, da abbattere se si intende fondare una buona e vivida società.

Nella prima è la vita - nella seconda il nulla.

Sorge da questa constatazione sommaria una prima e radicale distinzione programmatica; la prima, radicale risoluzione: come salvare e continuare a vitalizzare la città antica - come liberarsi della città nuova!

Il primo è un atto di Amore; e con questa parola che esprime la forza che regge il mondo, è fatto anche tutto il programma con cui operare.

Il secondo è un atto di coraggio che pone i cittadini di fronte ad un compito luminoso con libertà assoluta: quello di costruire la città nuova con tutte le energie, con tutta la capacità intellettuale, con tutta la poesia e con tutta la fede di cui la generazione presente deve pur essere capace di esprimere anche a confronto di così valide prove del passato.

E' superfluo dire che ai cadaveri (la città morta) si deve dare una sola attenzione: quella della sepoltura.

Ed ora poniamoci il problema dell'operare; del come operare; un come che può sembrare vanesio il voler distinguere ma che non lo è.

Innanzitutto è ovvio che il fatto tecnico - tecnica urbanistica e tecnica costruttiva - non si discute; è un dato di fatto che corrisponde alla necessità del mattone per costruire la casa.

Per operare nella città antica e per costruire la città nuova occorre la conoscenza, la nutrita conoscenza di tutti i principi e di tutti i mezzi che fanno parte della cultura urbanistica e di quella edilizia del nostro tempo, che sono alla base dell'urbanistica e dell'edilizia odierna.

Poi occorre l'Amore.
Amare in senso generico quanto totale.

Accingendosi a questo compito bisogna aver presente sopratutto tre cose:

I° L'amore per la propria città.
L'Amore è parola oggi vilipesa e fraintesa; ma è l'unica forza motrice delle cose. L'Amore è il modo di essere in armonia col Creato. E' un modo di essere che non distingue nulla e nessuno; che è uguale con tutti i con tutto: davanti al fiore che sboccia, o al sorgere del sole, come davanti ad una creatura viva; davanti ad un problema qualsiasi, come davanti alla propria coscienza.

Ma Amore è parola equivoca per i più degli italiani di questo momento, che in ciò, sono più vicini all'egoismo (sensualità) o all'idolatria che all'Amore inteso in tutta l'estensione delle sue manifestazioni: amare l'aria, il Sole, i fiori, la natura, tutte le creature.

Amare per vivificare ciò che la tecnica prescrive. Bisogna che l'ambiente urbanistico, come l'ambiente casa, non solo risponda ai dati tecnici che la vita nostra esige, ma sopratutto che sia un ambiente di vita, un ambiente fecondatore della vita dell'uomo.

La città (come la casa) non è tanto un fatto pratico quanto un fatto vitale: le strade, le piazze, i giardini, i servizi vari sono strumenti che ovviamente devono funzionare alla perfezione ma che, oltre a questa strumentalità pratica, devono avere una realtà umana, devono avere nella loro reciproca configurazione, nella espressione con cui vengono realizzati, una tensione vitale che li renda attivi alla sensibilità dei cittadini.

L'ambiente pubblico e l'ambiente casa costituiscono un tutto inscindibile che deve essere armoniosamente congegnato non tanto agli effetti funzionali quanto agli effetti imponderabili della realtà: Vivere, sensibilità, affettività, stato d'animo, moralità, spiritualità.

L'ambiente è termine condizionatore della nostra possibilità di sentire e di interpretare la vita, in bene o in male, per noi e per il nostro prossimo.

L'ambiente può essere edificante per tutto ciò che noi possiamo essere di attimo in attimo e può essere tremendamente mortificatore.

E' un termine di valore e di portata infinitamente grandi ed infinitamente delicati.

Alla individuazione, alla vitalizzazione di questi fatti la tecnica non serve; serve soltanto l'Amore il quale ispira la visione generale e guida lo studio dei dettagli nella cura ansiosa e trepida dell'inveramento dell'opera.

Va detto anche che quest'opera fondatrice e fecondatrice della nuova città non può essere fatta a dispetto dei cittadini. Tutto ciò di buono e di valido che al mondo è rimasto, non è sorto per accidentalità o per arbitrio di alcuno, ma è sorto col concorso di una infinità di cause, di una infinità di fattori, soprattutto umani, che si sono coagulati in quella tale forza creativa che è stata capace di esprimerli, di transustanziarli in realtà viva.

Al sorgere felice di una città occorre il concorso corroborante delle aspirazioni dei cittadini.

Bisogna che i cittadini arrivino a sentire che l'ambiente civico è ambiente loro, è proprietà loro come la loro casa, la quale si propaga e si continua nell'ambiente cittadino per la inevitabile continuità della vita.

L'ambiente civico fa parte essenziale di noi stessi e se ciò è sentito meno (cioè meno razionalmente valutato) dai giovani che sono, per esuberanza fisica, più estroversi, è invece insopprimibilmente sentito dagli anziani per i quali costituisce sostanzialmente una linfa vitale che li riscalda e li nutre e che, se forzosamente allontanati da quello, subiscono una dolorosa mutilazione.

Ecco dunque il quadro operativo per il futuro della nostra città: La nuova città sarà la risultanza di due parti distinte ma intimamente connesse: la città antica, amorosamente conservata, al centro; la città nuova, edificata a nuovo, al posto dei quartieri affastellati, intorno al centro antico.

Nessun rimpianto per la perdita di tanta massa edilizia sterilmente inutile e per l'aratura di tante strade inefficienti e pericolose.

Milano - Torino - Padova stessa stanno già abbattendo vasti quartieri recenti e recentissimi per rifarli con più giusta misura e con più valido accorgimento.

L'industria rinnova periodicamente le sue attrezzature; anche le città devono adattarsi a togliere quelle membra edilizie che sono colpite da cancrena sociale ed a rifarle con più illuminata previsione e con più cosciente valutazione del fatto abitativo.

Con ciò mi pare sia stato detto già tutto: l'applicazione di questo piano seguirà sicuramente secondo le forze vive della nostra società.

Vecchio Nucleo

Occorre notare, innanzitutto, che una città antica non è nè un romanzo nè un quadro da custodire con cura gelosa; anche la città antica è, e deve restare, una realtà viva nel cui corpo deve scorrere la linfa della vita attuale momento per momento e secondo una intelligente valutazione culturale.

Se noi volessimo fermare la città, vorrei dire, mummificare la città, allo stato attuale non faremmo altro che inaridirla e crearvi il deserto.

Questa è la vera difficoltà della salvaguardia: una ope-

razione che è tutto un gioco di conservazione e di aggiornamento; di conservazione statica e di vitalizzazione.

Vecchio centro

Incominciando dal nucleo storico, occorre notare innanzitutto che una città antica non è nè un romanzo nè un quadro da custodire con religiosa cura; una città, anche se vecchia, è sempre una realtà viva nel cui corpo deve scorrere, rinnovata e vigorosa, la linfa della vita, sotto pena dell'estraniamento dalla vita e della decadenza.

La città è un corpo fatto di tutto e di tutti, è una realtà poliedrica in cui tutto deve essere strumentalmente attivo.

Perciò, accanto al principio basilare della conservazione integrale di tutto ciò che è valido storicamente - architettonicamente - per caratterizzare in sè stessa o nell'ambiente di cui è partecipe, va osservato l'altro principio della continuità della vita e della successione dei suoi interventi. La mummificazione sarebbe altrettanto deleteria quanto la devastazione inconsulta.

Secondo: Nella conservazione non vanno considerati soltanto il termine edilizio e quello urbanistico, ma innanzi a questi, perchè primi a questi, tutti gli elementi ambientali: i fiumi e corsi d'acqua - le altimetrie naturali del suolo - i parchi, i giardini e gli orti - gli ambienti storici caratterizzanti. L'interramento del canale di riviera Tito Livio ha tolto a Padova, proprio nel suo cuore, la caratteristica più determinante dell'ambiente lacustre da cui deriva; quella che innanzi ad ogni altra giustifica e spiega i caratteri dell'edilizia e dell'urbanistica padovane.

Terzo — Nelle ricostruzioni devono essere conservate, di norma, le caratteristiche somatiche delle singole unità edilizie: altimetrie ed allineamenti stradali - e devono essere assolutamente rispettate le manifestazioni individualistiche: vietando rigorosamente di fare una costruzione unitaria al posto di due o più individualità edilizie.

Quarto - Nelle ricostruzioni a nuovo, deve essere rispettato innanzitutto il carattere dell'ambiente precostituito ma, fatto salvo questo rispetto, deve essere ammessa la libera espressione architettonica della nostra civiltà.

La città vecchia non deve avere un limite al 1900 ed essere cristallizzata a tale data, salvo l'aggiunta, dove fatiscenza o declassamento lo esigano, di falsi edilizi.

Quinto - Rispettare la configurazione urbanistico-edilizia dei vecchi aggregati costituiti da una cortina edilizia marginale alle strade ed un nucleo verde (orto o giardino) al centro.

Questo, urbanistica sorta per spontaneo adattamento della casa rustica nell'ambiente cittadino costituisce uno dei più perfetti sistemi urbanistici cittadini.

Rispetta in pieno le esigenze della vita associata e quelle della vita fisiologica mentale e sensoria dell'uomo.

Da un lato la città con tutte le sue manifestazioni collettive; dall'altro la natura che soddisfa le esigenze istintive e quelle intellettuali dell'uomo di tutti i tempi: il ristoro della natura - il godimento dei suoi fenomeni nel mutare diurno - la contemplazione - la distensione dopo la fatica.

Bisogna che il centro sia vitalizzato in questo sistema non solo cristallizzando tutti gli spazi liberi esistenti, ma altrsì recuperando anche tutti quelli che sono stati calpestati dalla barbarie edilizia.

E deve essere assicurato che il verde sia verde e non cor-

tile e sopratutto non parcheggio e non giostra di movimento di automezzi.

Soltanto così avrà senso la conservazione del vecchio nucleo cittadino, la conservazione integrale: del fatto naturale e primordiale accanto al fatto umano nel loro armonioso quanto naturale accordo.

Coscienza e Caccia

In Italia tutti i problemi di evoluzione morale e spirituale sono subordinati ad un evento di capitale importanza: l'abolizione della caccia.

Abolizione, naturalmente, nella nostra coscienza, e non già atto di coartazione, che avrebbe sì l'effetto riflesso grandissimo della salvezza di tante creature d'ogni specie, ma non abrebbe il potere prodigioso di rendere l'uomo cosciente dei suoi atti e sensibile verso tutta la natura vivente che lo attornia.

Sinchè in Italia vi sarà tanta libertà e tanta esaltazione all'assassinio, non potremo mai aspirare a nulla di buono, di vero, di profondo in nessun campo, compreso quello dell'arte.

Perchè l'arte è sopratutto manifestazione di Amore e, nel suo più vero e più alto significato, un atto di ispirazione divina, un segno dell'intervento o del contatto divino nel nostro operare e pertanto esclude e l'incoscienza e la brutalità.

Chi uccide o è malvagio o è incosciente. Vedere un uccellino - pensate, un pettirosso - libero, inerme e debole, espressione di gentilezza e di poesia e ucciderlo, presuppone nel caso migliore l'incoscienza di questa crudeltà, di questo misfatto alle leggi di tutta la vita.

Il cacciatore arriva non solo ad ucciderlo ma, se l'ha ferito ed arriva a ghermirlo, arriva all'atto atroce di schiacciargli la testa con le dita per insaccarlo esanime nel suo carniere. Questo è un essere che si autodefinisce uomo che spesso ammette per sè la figliolanza divina.

E nella sua alta coscienza deifica, non pensa che Dio sia la Vita di tutte le vite; non sente che anche il rospo è Creatura di Dio.

Chi può credere di aver creato un essere così meraviglioso? Ed allora, se non l'ha creato il cacciatore, da dove sorge, da dove viene, da dove trae vita se non dal Creatore? Ecco dunque che chi uccide, uccide una creatura di Dio! Tronca l'opera di Dio e va contro Dio.

Io non so rendermi conto come sia compatibile la moralità, la coscienza delle proprie azioni, l'onestà nonchè la bontà, l'amore, la carità, ecc. coll'esercizio della caccia.

Uccidere per divertirsi o divertirsi uccidendo. Torturare e goderne o per lo meno farlo con indifferenza. Togliere la vita così come spiccare un fiore - supposto che spiccare un fiore non sia troncare un'entità viva, tanto viva da commuovere, che ha sensibilità alle manifestazioni dell'Armonia del Creato.
Uccidere - non già lanciare un sasso o calpestare una zolla - senza averne coscienza.

Perchè chi ne avesse, non sarebbe certo men che assassino, men che mostro.

Perchè se noi contempliamo con la mente un fiore, non possiamo fare a meno di sentirlo vivo, sensibile alla luce, al calore, alla rugiada ed alla pioggia; in continua, intensa elaborazione fisiologica e vedere in esso riflesse tutte le leggi dell'universo in una unità eguale, nel minuscolo come nel grande, nella stessa armonia e perfezione di forme e di bellezza e di coerenza funzionale con quella della vita animale.

8 - 9 - 1963

UN PASSO AVANTI SULLO
SVILUPPO URBANISTICO DI PADOVA

L'idea di ristudiare il piano dello sviluppo urbanistico della città è una delle più illuminate idee che gli amministratori della nostra città potessero avere.

Tuttavia, una volta valutata questa necessità, guai a non avere il coraggio di andare sino in fondo, di rifare il piano a nuovo con quella larghezza di vedute e con quella anticipazione del futuro che si impongono in tale situazione.

Posto il problema, occorre valutarlo pienamente.

Bisogna innanzitutto partire colla visione di una grande impresa; si tratta, a mio giudizio, se veramente si hanno intenzioni serie, di rifare sostanzialmente tutta la città nuova e di salvare tutta la città vecchia.

Per realizzare questa impresa ci vuole grande coraggio e grande decisione altrimenti tutto fallirà e, nella migliore delle ipotesi, tutto si smorzerà nei soliti compromessi e nelle solite mediocrità.

Ci vuole un grande entusiasmo e riuscire a trasfonderlo anche ai cittadini.

Bisogna che il fatto tecnico sia corroborato dall'Amore.

I° - Per poter studiare lo sviluppo futuro di una città bisogna innanzitutto saper Amare.

Amare in senso generico quanto totale: amare l'aria, il sole, i fiori, la natura, tutte le creature.

Bisogna amare profondamente la città che si vuole studiare ed individuarla e determinarla nell'insie-

I° (continuazione)
me e poi pezzo per pezzo quando quel pezzo è sentito come parte di sè stessi e sè stessi come strumento di quella parte.

Importa assai meno essere buoni urbanisti! Se lo studio urbanistico non è ispirato da quella forza creatrice che è l'Amore, sarà sempre un fatto freddo e sterile e la città, o quella parte della città, non servirà ai cittadini se non meccanicamente e con matematica determinatezza, ma non per viverci nel senso sostanziale del fatto Vivere.

2° Occorre infine considerare che una città non è semplicemente un agglomerato di uomini per la necessità pratica dell'abitare e del commerciare e del lavorare, ma è sopratutto e, vorrei dire essenzialmente, un ambiente di vita: il primo e fondamentale punto di appoggio e di ispirazione della vita individuale e sociale. Un ambiente bello, armonioso, vario e dotato di tutti i veri confort è edificante per tutti; un ambiente arido, brutto, volgarmente espressivo è depressivo e deprimente per tutti.

3° Occorre poi considerare che il P.R.G. di una città è una formula assurda: Piano Regolatore Generale! Il che vuol dire che si deve sviluppare e fare una città come si dovrebbe fare una casa col progetto di massima; e cioè con uno schizzo; che potrebbe anche essere inattuabile!!
E' un'assurda documentazione legale della nostra superficialità. Non potendo superare la legge, dobbiamo però salvarci dalle deleterie conseguenze.

Bisogna cioè determinare il piano (come si è sempre fatto prima della legge del 1942) con avvedutezza e con determinatezza tali da individuare, con disegni e con norme, i caratteri urbanistici ed architettonici della città così da salvarla dalla furia devastatrice della eccessiva virulenza edilizia e dalla superficialità

con cui abitualmente si opera.

- - - - -

Accingendosi allo studio urbanistico della città, occorre innanzitutto pesarla: pesarla come fatto vitale e cioè scegliere, nei riflessi della vita, il vero dal falso, il buono dal cattivo, il positivo dal negativo.

In Padova riscontriamo su questo piano due settori ben netti e precisi:

- il vecchio nucleo, costruito dentro la cinta cinquecentesca, e solo il vecchio e non quello che in questo vi è di nuovo.
- Tutta la nuova edilizia, a partire dalla prima guerra mondiale ad oggi, per lo più costruita attorno al vecchio nucleo.

Il primo, pur nella sua vetustà, è ancor oggi un fatto valido, una realtà positiva della vita cittadina; una forza concorrente alla vita dell'uomo contemporaneo; è una carica vitale che si sente e si vive e che corrobora la nostra vita.

Ed è, inoltre, un patrimonio, un bene indistruttibile (se non lo vogliamo distruggere), un retaggio che la vita passata trasmette alla vita presente ed a quella futura e sulla quale noi non abbiamo altro da fare se non che aggiungervi (senza togliere) il nostro apporto a conforto di quella realtà. E' una sedimentazione vivida di quanto di buono, di nobile, di illuminato, di entusiastico lirismo e, talvolta, di pacatezza e di saggezza; di aspirazione ideale che i nostri padri hanno saputo esprimere nella loro vita. E' una fatto commovente che, se guardato con spirito libero e serenamente (senza avversione, si noti bene), ci giova e ci aiuta a godere la vita, a edificarla maggiormente, come partendo da un gradino che aiuta ma non si potrebbe saltare.

Intorno - il secondo termine, la seconda realtà cittadina; realtà materiale: la nuova edilizia; un fatto putrido, un cadavere che non è mai stato vivo, che anzi è sempre stato negativo alla vita; è la negazione della vità.

Chi potrà infatti, in questa urbanistica improvvisata e tracciata col tecnigrafo e sotto l'urgere della necessità pratica ed economica, in questa edilizia arbitraria, economica (ma solo formalmente ed ingannevolmente) brutale, volgare, insensata, riconoscere alcunchè di vitale o di umanamente determinato, di umanamente vissuto e riscaldato?

E' un agglomerato edilizio senza nesso umano: si consideri la successione dei prospetti delle strade e delle piazze antiche in cui si esprime e si sente tutta la solidarietà del fatto umano testimoniata dalla solidarietà edilizia, dal tessuto urbanistico che è un tessuto di storia e di eventi, e lo si confronti (sopratutto in una visuale panoramica) con l'urbanistica e l'edilizia di queste reti di strade e di queste masse edilizie che sembrano piovute dal cielo ognuna in dispregio dell'altra ed all'altra nemica, governate solo da una legge di insensatezza, di arbitrarietà, di casualità, di goffaggine.

Non è un popolo, e non è fatto di individui (nessun esemplare ha individualità propria come l'hanno invece tutte quelle case e casette e palazzi, che si addossano gli uni agli altri, ~~ma si riscaldano e si sorridono vicendevolmente~~ e che non hanno paura gli uni degli altri, ma si riscaldano e si sorridono vicendevolmente), è un ammasso di cose, come cose morte, grandi e piccole mescolate inconsultamente, senza disciplina, senza gerarchia, senza centro e senza periferia, senza qualificazione e senza determinante di natura, di paesaggio, di ambiente. Il nulla.

Questo deve essere radicalmente abbattuto ed il vecchio vero e vivo deve essere religiosamente conservato, consolidato, rivalutato col nostro concorso.

Dobbiamo felicitarci coscientemente di quello che abbiamo di vivo e dobbiamo liberarci coraggiosamente e senza rimpianti di tutto quello che è morto.

Siamone ben certi: non perdiamo nulla, non buttiamo via nulla, neppure economicamente; è soltanto la liberazione da un nemico, da una cosa morta, da un'esperienza superata ed ora mortificante. E' un risanamento che si impone; è il riconoscimento di un errore che va corretto: due per tre non fa cinque virgola ottanta, ma fa esattamente sei e soltanto sei; se non ci correggiamo, continuiamo nell'errore.

Del resto l'opera è già in atto: abbiamo testè abbattuto lo "Storione", la costruzione del Cons.° Agricolo e innumerevoli case di costruzione recente sparse dovunque, dove l'area sola vale già più di area più fabbricato.

Ed ecco la città di domani: il nucleo antico saldamente consolidato nel suo valore storico e la città nuova, deliberatamente ed avveniristicamente nuova, ripartita in tanti quartieri diversi ma autosufficienti rotanti intorno a questa.

Quartieri che non soffochino la città vecchia; che sorgano al largo e con larghezza concettuale frapponendo fra questi ed il vallo cinquecentesco una solida fascia verde dove la città vecchia e la nuova si separino per meglio esprimersi, ciascuna nel suo linguaggio; e si incontrino, qui dove la manifestazione del creato continua nella sua coordinatrice armonia.

- - - - -

Nel vecchio nucleo: rispetto pieno e totale dei valori essenziali e non soltanto formali.

Rispetto dei caratteri e dei fatti naturali. La soppressione del canale centrale tra il ponte delle Torricelle e le Porte Contarine ha cancellato una delle caratteristiche più naturali e più determinanti, più coerenti della città, della sua urbanistica e della sua edilizia: il suo insorgere in un terreno ricco di acque si potrebbe dire (dopo la recente scoperta delle palafitte sulla sede del vecchio Storione), la sua origine paleocristiana e la sua origine palustre. Guai a cancellare altre di queste testimonianze; guai a non conservare gelosamente, pur con gli adattamenti che la vita odierna esige, quelle fresche e vivide strisce d'acqua che restano, e tutte le caratteristiche ambientali che testimoniano della natura vergine del luogo e quelle che gli uomini vi hanno appassionatamente inserito: parchi, giardini, orti; quanto resta di libero e aperto al Sole dentro il vecchio tessuto. E tutto quanto di rustico e originale l'uomo vi ha edificato: vedere il vecchio stallo al No. di Via Soncin e tanti altri.

Tutto ciò che individua il carattere del luogo e i termini salienti della vita passata va conservato.

Allora conserveremo la città come un oggetto da museo?

No! La vita continua e deve intelligentemente continuare anche nella vecchia città che anzi, col suo maggior carico di valori, deve continuare il suo essere e la sua funzione di centro propulsore.

La città vecchia non può avere un limite al 1915. Tutti i suoi termini vitali devono continuare ad essere partecipi alla vita futura e le generazioni future vi debbono oggi pure continuare l'apporto della loro vita.

La sedimentazione umana non si deve arrestare, ma deve continuare; vi sono tante cose insignificanti che possono essere abbattute; moltissimo possiamo abbattere e trasformare ma ad un patto, che quello che si rifà sia sostanzialmente qualcosa di più di quello che si è distrutto, che sia migliore e non peggiore e che il nostro linguaggio sia in consonanza, e non in contrasto, col linguaggio dell'ambiente antico.

Vi deve essere nell'edilizia, accanto alla massima libertà di espressione, un principio fondamentale: quello del rispetto dell'individualità edilizia. Di due o di cinque o di sette case non si può fare una casa sola; devono rimanere le due o le sette individualità edilizie e ciascuna deve, di massima, conservare le sue dimensioni.

Di massima, non di legge fissa quanto falsa; per paura di noi stessi non dobbiamo cominciare con l'offendere ogni principio di dignità e di intelligenza.

- - - - -

I giardini, i piccoli parchi, gli orti vanno salvati tutti, anzi vanno ricostituiti tutti.

La città d'una volta, i cui isolati erano costituiti da cortine edilizie periferiche e da nuclei centrali verdi, era, nella sua spontanea insorgenza sull'ambiente naturale, una città ideale: verso strada la città, sul rovescio la natura ingentilita o rafforzata dall'uomo; verso la strada l'ambiente sociale, il lavoro, gli affari, gli studi, la vita intellettuale; verso l'interno l'uomo a tu per tu con la natura, la distensione, la contemplazione, il godimento di tutti i fenomeni naturali.

E' un modo ideale di abitare e deve essere ristabilito in pieno.

Gli alloggi costeranno forse il 20% in più, ma ne vale la pena.

La città nuova va piantata tutta in mezzo al verde e la città antica non deve essere da meno.

La città antica deve anzi avere il pregio di una misura più vicina alla statura dell'uomo e perciò, accanto alle case di modeste proporzioni (la terribile via per Milano sarà tutta rifatta su scala antica) vi deve essere anche l'altro fattore necessario alla vita dell'uomo: la natura. Che non va intesa sotto al ristretto termine di "verde", ma a tutti i suoi aspetti più vivi e più affascinanti del regno naturale: piante - animali, attività sportive - riposo, ecc.

Salvare la città antica non vuol dire soltanto salvarne l'aspetto, vuol dire sopratutto salvarne lo spirito, salvarne la vita in quello che questa aveva di più caro e di più grato alla vita dell'uomo: la serenità, la distensione, l'armonia.

Bisogna sopprimere il traffico automobilistico in buona parte del vecchio nucleo. Questa pacchiana presunzione di essere qualche cosa perchè si sale su quattro ruote! Questa ambizione da arricchiti dell'ultima ora. Attribuiremo il merito a chi lo ha (e lo tiene nascosto) e sopporteremo la vanagloria improvvisata. Ma le automobili no! Per le automobili vi sono le autostrade.

Per eliminare le automobili dal centro bisogna aprire intorno al centro un anello attrezzato per la viabilità.

Questo anello è individuato, grosso modo, dal seguente tracciato: Prato della Valle - Via A. Cavalletto - le due riviere del Bacchiglione interno che possono essere distinte in due sensi - un passaggio da ponte Molino a Via Giotto - Via Giotto - Via Morgagni - V. Falloppio - la circonvallazione esterna - Via Cavazzana.

Le vecchie caserme - alcune aree lungo la circonvallazione ed altri punti isolati possono fornire superfici sufficienti alle attrezzature.

- - - - -

L'anello verde intorno alle mure cinquecentesche.

Posto che al centro antico è difficile, per non dire impossibile, ricavare aree da destinare a parco pubblico, almeno per quel che vale la parola parco, e visto che oltre ai giardini pubblici ed al parco Treves, altri spazi pubblici non vi sono, non appare fuor di luogo progettare ed attuare una fascia verde intorno al vecchio nucleo di una certa consistenza e cioè da 100 a 200 metri di profondità.

Non voglio spendere parole per giustificarla se non quelle necessarie ad illustrare con quattro numeri la situazione di progetto ed in via di attuazione di Amsterdam, valutata dal 1930 al 2000.

al 1930 - popolazione 737.000 ab. - verde 533 ha - verde pro c. 7.2 h.q./ab.
al 2000 - " 900.000 - " 5150 ha - " " " 53.4 " "

Sono cifre da pesare profondamente perchè possono non essere intese: il verde è valutato in ettari e cioè a diecimila metri quadrati e saranno al 2000 51.50 volte 10.000, cioè 51 milioni di m.q., tanto come 13.300 campi padovani e cioè tanto quanto una fascia di terra da Padova a Venezia larga un chilometro e mezzo.

E non illustro che dentro a questi parchi e giardini di Amsterdam vi è di tutto, dall'acqua al bosco e dal regno vegetale a quello animale e vi è tutto per tutti gli svaghi e per tutti gli sport.

Un'ultima piccola circostanza: al posto di buona parte di questi paradisi terrestri non molti anni orsono vi era il mare!

Aggiungerò solo ancora che queste scarne notizie sono tratte da Casa Bella No. 277 nella illustrazione fatta da Antonio Cederna che con giusta indignazione definisce il popolo olandese e tutti quelli che non sono il nostro: popoli civili.

Faccio della polemica; ma non è colpa mia se sono costretto a farla. Per me, amo la natura sopra ogni altro bene materiale ed ho il massimo disprezzo per questa nostra triste necessità che è la macchina e la conseguente macchinizzazione degli individui.

Ritornando al tema "Verde"in Padova, diremo che una fascia della larghezza di 150 metri intorno alle mure cinquecentesche che sarebbe lunga circa sette chilometri, misurerebbe 100 ettari e darebbe agli abitanti di Padova un apporto verde pro capite di circa 7 m.q. che non sono certo i 53 previsti per i cittadini di Amsterdam.

- - - - -

I nuovi quartieri - E' un problema da studiare a fondo ma, a parer mio, va basato su questi termini basilari:

- Edificabilità assolutamente libera in altezza per consentire il

massimo della intensità edificatoria col massimo dello spazio libero.

- Costruzioni annegate nel verde con largo margine libero tra casa e casa.

- Circolazione automobilistica perifericamente, in tutto o in parte, al nucleo abitativo e concentramento dei veicoli in autosilo lungo l'asse del traffico.

- Centro sociale: negozi - uffici, ritrovi - sale da spettacolo - scuole (molte scuole)- ecc. al centro del nucleo.

- Parco e giardino pure al centro del nucleo.

- Ampie dotazioni sportive e di riposo.

Padova, 31/3/1965

MUSEO - CONCORSO - LIMITI - MODALITA'

Supponiamo che il concorso sia già un fatto certo . Come fare il concorso? Salto a pié pari tutte le ipotesi ed arrivo direttamente ai punti essenziali.

Concorso di Idee

E qui fermiamoci subito sul senso e sulla portata di Idea. L'Idea per sua specifica natura é una realtà astratta che mal si adatta alle costrizioni senza essere snaturata.

Domandare delle Idee e pretendere che queste abbiamo il costumino che piace a noi é cosa senza senso: Idea significa libertà piena ed assoluta, e vorrei dire che nei concorsi dove ciascuno ha facoltà di arrischiare, se gli piace questa libertà acquista significato e valore più che in qualsiasi altro campo

Bisogna riconoscere che vi é generalmente un certo timore dinanzi alle idee, quasi una paura di esserne compromessi o contaminati. Ma é un fatto pusillanime che contrasta con la dignità dell'uomo.

La libertà concettuale pone certamente, nella scelta, dinanzi a problemi imprevisti e quindi alla moltiplicazione delle possibilità e, anzi, ripropone il problema in termini nuovi; ma che importa ? Non ci siamo proprio proposti di proposito di sviscerarlo senza limiti preconcetti?

Del resto se noi avessimo già la ricetta (luogo- entità- forma- piani- vani -il come ecc.) del museo a che scopo fare il concorso?
Si fa il concorso perché si sa cosa si vuole non come si vuole. Ed il come comprende anche con minor o maggior estensione, il dove.

E poi; si sà oggi come si debba fare un Museo? Credo che tutti si sappia come non si debba fare; e cioé sulla scia di come é stato fatto.

Ciò sia detto senza disconoscere il merito di recenti adattamenti che sono pur ricchi di ispirazione e di vivida sensibilità; ma che non riescono tuttavia a salvare il Museo dalla condanna di reliquario di opere imbalsamate; una spece di lazzaretto isolato dalla vita e non vivificato dal clima e dall'ambiente che a ciascuna opera é singolarmente confacente.

Quindi Libertà ! Ma come ? A partire dalla raffigurazione generale del museo io non vorrei dire neppure che cosa debba comprendere per lasciare anche quì libertà di configurazione e di dimensionamento.

Si é detto Museo e centro culturale e mi pare che sia anche troppo; ognuno vada a vedersi le raccolte nelle varie forme, epoche ed espressioni; si studi o si scelga l'area disponibile e faccia le sue proposte.

Una sola cosa direi subito per i termini del Concorso: non sia fatto merito alcuno a chi sa farci star dentro tutto o più degli altri.
Meglio poche cose ma collocate come si comanda, fatte vive dall'ambiente a queste congeniale . Non si vada a peso o a volume, si vada soltanto a qualità.
Nell'eventualità il problema si risolverà per gradi, un po' alla volta, ma quello che si fa si faccia esemplamente. Anche una goccia che potesse essere un brillante, servirà a dar vita a infinite moltiplicazioni.

Ed ora veniamo ai termini concreti, e per primo all'area. Posto che debba sorgere sulla zona Eremitani - Giotto - Arena - giardino pubblico non delimitiamola.
Il recente concorso del tronchetto a Venezia insegni : si é dato il premio con grave ingiustizia (che é disonestà) proprio a quei concorrenti che sono andati fuori dei limiti del concorso.

Per definire spazio e condizioni bisogna aver preventivamente studiato il progetto e qui si entrerebbe nel problema se si debba incominciare dall'uovo o dalla gallina; perciò lasciamolo aperto.

La definizione ed il condizionamento in materia di progetti significa, in partenza, mutilazione e soffocazione della libera ispirazione. E potrebbe significare, per altro aspetto, presupposizione di scelta preordinata, ciò che

é contrario allo scopo del concorso.

Quella sia la zona e ciascuno si scelga e configuri e delimiti l'area a suo criterio e rischio.

Altro aspetto : Consistenza Edilizia.

Nessuna individuazione ! Neppure quella dell'ossequio alle norme di P.R.G. Il P.R.G. é norma di carattere generale anzi generico mentre il museo é opera unica e singolarissima e di immensa influenza sulla individuazione del centro civico e come tale non può essere coartata sul nascere.

Supponiamo, sempre per assurdo, che potesse nascere un capolavoro tipo " Salone"! E noi vorremmo condannarlo perché il P.R.G. per una giustissima e sacrosanta norma di carattere generale non lo ammetterebbe?

Rispetto dell'ambiente! Questo Si! anzi rigoroso rispetto il che non significa però ne scopiazzatura di vecchi stili ne mortificazione della nostra ispirazione e sensibilità ma soltanto buon gusto di civile ed armoniosa convivenza.

Premi: Il premio é cosa altamente significativa nell'apprezzamento del concorso ma non é la cosa principale. Se vien fatta giustizia, la vittoria, nei suoi varii gradi é già il premio più ambito. Quindi, primo e rigoroso titolo di garanzia del concorso, la scelta con giustizia.

Ma anche l'entità dei premi stabilisce già una graduatoria d'importanza sull'opera e sul concorso.

Occorrerà citare poi quella frequentissima quanto meschina speculazione sui premi per cui si pretende un buon concorso e cioé molti e validi progetti con un tasso di compenso inferiore a quello tariffario? E colla supplementare riserva di poter anche spizzicare idee in quà ed in là, dal buono e dal cattivo, irriguardosamente per gli uni gli amministratori e per gli altri (i concorrenti) per cavarne, in definitiva un figlio di pochi ma onesti genitori?

Sulla necessità di premi che siano qualificatori del concorso e di impegni che assicurano al vincitore lo studio e l'esecuzione dell'opera mi richiamo alla nota precedente.

Della Giuria - Si é già detto quanto dovrebbe bastare nella precedente nota. Ribadisco soltanto che un concorso é qualificato agli occhi dei concorrenti dai tre termini seguenti: oggetto - giuria- premi.

Nella giuria devono sedere tutte (ad eccezione del presidente che giustamente stà a rappresentare l'ente banditore) persone altamente qualificate. Che ci sta a fare un giudice che non sa giudicare? E se non é ottimo architetto (in senso reale, non di titolo) non può saper giudicare.

Secondariamente i membri devono essere tutte figure di specchiata onestà, figure diritte a prova di interesse.

E' doloroso dirlo, ma nel campo dell'architettura vi sono interessi e figure che non si fermano dinanzi a nessuna barriera. Ma vi sono, come in tutti i campi, anche gli onesti, quelli che riconoscono nell'onestà uno dei principi basilari della convivenza e del piacere nella vita; sono questi che si devono ricercare se si vuole che al concorso partecipino con entusiasmo tutti quelli che sono in grado di farlo.

Se poi Si vuole, come sarebbe nell'aspirazione e nello spirito astratto della città, un concorso ~~nazionale~~ internazionale, allora vi deve presiedere una giuria da qualificarsi internazionale, come bene ha stabilito il comune di Venezia per il già citato concorso del Tronchetto.

FRANCESCO MANSUTTI

Padova,4/3/1965

Musei e Concorsi

Se io avessi quella facoltà che, fortunatamente ,detiene la creazione e la responsabilità di dar vita ad un figlio individuandolo in tutte le sue qualità dalla virtù all'Amore, dalla spiritualità all'intelligenza, dalla robustezza alla bellezza ;..... io credo che non saprei mai risolvermi a licenziarne alla vita la sua individuazione, perché non mi stancherei mai di interrogare i sapienti sulla scelta degli infiniti aspetti di tutte queste doti.

E non si tratta che di una piccola, infinitesimale e transennte creatura di questo ~~incosciente~~ distratto formicaio che é l'umanità.

Che dire e che fare, allora davanti alla individuazione di un'opera di architettura? Poniamo di fronte ad un museo ?

Un museo possiamo studiarlo al cospetto e col concorso di tutti i sapienti volonterosi; possiamo elaborarlo quanto si voglia e vederne le rappresentazioni delle infinite versioni di tutti quelli che solleciteremo a interessarsi di questa creatura, che sia pure sotto altri aspetti e forme ed influenze e portata, deve avere individualità né più né meno di come e quanta ne possa avere l'uomo o l'animale od il fiore.

Ed il museo, seppure anch"esso transeunte come tutte le cose della terra é tuttavia molto più stabile e, fino a certi limiti di assai più vasta portata della figura umana.

Né il museo é opera che interessi limitatamente Tizio o Caio o i cittadini di Padova o di Parigi o questo o quel popolo ma é l'Opera, vorrei dire, più universale tra quante l'interesse dell'uomo sottende; una delle più complesse e più delicate perché quella che in se deve accogliere (come nel caso specifico del nostro museo - centro di cultura) tutta l'opera storica di una civiltà negli aspetti più suggestivi e più espressivi come é nell'arte dalla pittura alla letteratura, alla musica.

Per di più, il nostro deve sorgere in un centro così altamente qualificato (Giotto- Mantegna -Chiesa degli Eremitani - ruderi dell'Arena Romana) da non ammettere esperienze infelici.

Ed é destinato a contenere ~~paleo-cristiane~~ dall'epoca romana ai giorni nostri una tale dovizia di opere ed una tale carica di umanita da far commuvere anche quelli che con l'arte hanno poca dimestichezza.

Infine andrà a sorgere, oltre che tra ~~X~~ monumenti insigni, ai margini di un giardino che, sapientemente sistemato potrà dare al complesso valori plastici e pittorici infinatamente suggestivi.

E noi vorremmo affidare incarico in materia tanto complessa e delicata senza aver neppure tentato di saggiare le idee di tutti quelli che possono averle e vivificarle e renderle esaltanti?

Vero é purtroppo che l'Idea non é materia del nostro tempo tutto pervaso dal miraggio economico. Oggi vale il mattone, vale l'opera dell'operaio e dell'artigiano anche quella del legale e del chirurgo quando é opera che rende quello che comporta la sua applicazione ; non quella che sottende le più alte espressioni dell'umanità e della civiltà di un popolo.

L'idea non é il nostro vertice; non é per noi faro di luce, non sintesi di tutti i valori. L'idea, bisogna avere il coraggio di dirlo, l'uomo l'ha sempre o disprezzata o temuta; ma tuttavia nulla é più reale e trionfante, presto o tardi, della giusta idea.

Ma ritornaiamo al progetto del museo . In democrazia il concorso significa anche l'apertura del problema a tutti i cittadini e perché no ? Anche a tutti gli Italiani e sul mondo intero. Inteso? Il museo di Padova portato all'interesse mondiale; tutti i cittadini, con idee giuste e meno giuste, interessati al problema! E per di più un'affermazione chiara e significativa di democrazia ! Non sarebbe soltanto questo, una grande cosa ?

Certo il progetto attraverso a concorso internazionale costa di più, molto di più del progetto di un perito tecnico o agrario. Ma quanto di più? IL 2, il 3, il IO %? Ma non ne varebbe egualmente la pena? UN bel museo al prezzo di 550 milioni al posto di un mediocre museo al costo di 500 milioni.

Nel concreto la differenza, a voler proprio un concorso che ~~invitti~~ interessi tanti dei migliori in campo internazionale, non dovrebbe andare oltre il 5%.

E sarebbe anche come mettere, finalmente, la nostra città all'altezza delle sue glorie : la Cappella degli Scrovegni - La Cappella Ovetari - il Salone- il Gattamelata- il Santo - il Bo.....

E poi,il concorso per il concorso, per il piacere agonistico che, in questo caso, vale un poco di più di quello che richiama la partita di calcio.

Purtroppo l'istituto dei concorsi é troppo spesso falsato e lordato dalla camorra.

Ma anche qui, é sempre nei limiti del su accennato 5% in più, ad averci un po' di buon gusto, tutto si risolve colla ricerca di giudici coscienti e competenti e con un ben congegnato concerto tra disparate tendenze e nazionalità.

Dunque:concorso ! Per il piacere ed il coraggio d'essere sostanzialmente e non apparentemente; per rispettto ai nostri padri e per addi/tare o per garantire la via ai nostri figli.

FRANCESCO MANSUTTI

C O N S I G L I O D I R E T T I V O

SESSIONE DEI GIORNI 30 OTTOBRE 1948 e 31 OTTOBRE 1948

- Riunione del giorno 30 Ottobre 1948

- Presenti: Andriello ing. Domenico; Astengo arch. Giovanni; Cattani avv. Leone; Cerutti arch. Ezio; Della Rocca ing. Aldo; Fuselli arch. Eugenio; Libera Arch. Adalberto; Melis de Villa arch. Armando; Muratori arch. Saverio; Olivetti ing. Adriano; Natoli arch. Fausto; Renacco arch. Nello; Rossi dei Paoli arch. Paolo; Valle ing. Cesare; Borrelli de Andreis avv. Giuseppe. -

- Segretario: Civico ing. Vincenzo -

- Rossi de Paoli a nome del Comitato Provvisorio porge il saluto a tutti gli intervenuti e riferisce quindi sull'attività del Comitato stesso (vedi relazione allegata). -
- Astengo ringrazia il Comitato provvisorio per l'opera svolta. -
- Natoli ringrazia in particolare per il modo col quale sono state tenute al corrente le sezioni dell'attività del Comitato provvisorio. -
- Fuselli e Andriello si associano. -
- Natoli sull'o.d.g. ritiene che la nomina delle cariche debba essere rinviata alla fine dei lavori, in modo che i presenti siano meglio in grado di decidere una volta precisati l'organizzazione e le attività dell'Istituto. -
  Si approva. -
- Rossi propone che si nomini un Presidente provvisorio che diriga i lavori del Consiglio. -
- Natoli propone Cattani. -
  Si approva all'unanimità. -

- Cattani prende la parola sul punto 3° dell'odg. chiarendo che si tratta di stabilire le direttive per l'attività dell'Istituto e fa alcuni cenni indicativi per le discussioni del Consiglio: stabilire esattamente i compiti del centro e quelli della periferia; rivedere lo statuto; dare una sistemazione giuridica all'Istituto; stabilire i rapporti fra Istituto e sezioni e con le Amministrazioni centrali dello Stato, parastatali e libere, quali ad esempio i Ministeri della P.I., dei LL.PP. degli Interni, degli Esteri, dei Trasporti, della Industria, del Lavoro, della Difesa, dell'Agricoltura; la Direzione Generale della Sanità, il Vaticano (ricostruzione degli edifici religiosi), il C.N.R., l'Incis l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, le Case popolari, gli Istituti di Credito.- Accenna ad altri temi in discussione quali le mani-

festazioni culturali e la stampa che saranno oggetto di apposite relazioni; il Congresso Internazionale del 1950.- Propone la costituzione di Comitati di coordinamento tra i rappresentanti dell'Istituto nei vari Ministeri, in modo di consentire una opportuna consultazione e la creazione di organiche direttive di azione e che servano a fornire preziosa esperienza ai nostri urbanisti.- Ritiene inoltre opportuno che ogni anno l'Istituto scelga determinati temi da svolgere con studi approfonditi, in modo da valorizzare anche all'estero l'Istituto stesso.- Propone il tema della enorme espansione dei grandi centri urbani e della necessità di una adeguata deurbanizzazione. -

-- Fuselli approva in linea di massima tutte le proposte Cattani, rilevando che esse costituiscono un programma di lavoro non per uno, ma per molti anni.- Approva in particolare lo studio di specifici argomenti, con la pubblicazione di relazioni da propagandare e diffondere, in modo da approfondire la coscienza urbanistica e da educare le masse.- E' necessario entro il 1949 giungere ad elaborare almeno una pubblicazione; propone di sceglierne il tema. -
Circa il Comitato di coordinamento si preoccupa di una possibile resistenza e gelosia da parte dei Ministeri. -

- Natoli chiarisce che si tratta soltanto di assicurare unicità di direttive tra i vari rappresentanti dell'Istituto nei vari Ministeri. -

- Fuselli richiama l'attenzione sulla opportunità di un Congresso annuale, come mezzo efficace di propaganda e di sviluppo. -

- Rossi ritiene che un Congresso annuale sia difficilmente realizzabile per l'onerosa organizzazione che esso comporta, e poco opportuno perchè perderebbe il mordente e la trattativa di evento straordinario.- Propone un Congresso biennale: così nel 1950 si potrà tenere oltre quello internazionale, anche un Congresso Nazionale, che sia anche di preparazione al primo. -

- Natoli è d'accordo. -

- Astengo propone che l'Assemblea annuale dei soci abbia anche carattere culturale, in modo da rappresentare un Congresso interno: in tal modo si avrà un anno un congresso vero e proprio, e l'altro un congresso limitato. -

- Natoli -sulla relazione Cattani- propone di aggiungere ai Ministeri quello dell'Africa Italiana, che potrà assumere molta importanza nel campo urbanistico. -
- Si approva. -

- Natoli parla dei rapporti tra Sezioni ed Enti locali e della collaborazione tra gli esperti e gli specialisti delle varie branchie della urbanistica, significato vero di piano regolatore. -

- Andriello informa dell'iniziativa della Sezione Campana di indire una riunione dei Sindaci, dei rappresentanti degli Enti, e dei tecnici per dibattere il problema del piano regionale della Campania, e quello dei piani regolatori dei singoli centri abitati. -

- Valle pone la pregiudiziale dell'indirizzo stesso del nostro Istituto: accademico o dinamico e combattivo sul terreno pratico? - Non nasconde il suo pessimismo sulla situazione urbanistica italiana si è fatto molto come quantità, ma siamo fra gli ultimi posti fra le Nazioni per quanto riguarda la qualità.- Ciò è dipeso anche dalla carenza del nostro Istituto.- Afferma quindi la necessità di meglio coordinare la nostra attività con quella delle Amministrazioni centrali dello Stato: spetta all'Istituto muoversi e fare proposte concrete e si può essere fiduciosi che esse saranno accolte, poichè l'Istituto si è ora molto affermato; e ne fa prova la comprensione e l'interesse dimostrata in tante occasioni dai Funzionari competenti. - Perciò è necessario innanzi tutto la Rivista, aggiornata, battagliera, che informi gli interessati di tutto quanto si fa e avviene e pensa che sarebbe ricercatissima.- Propone come rubrica fissa un notiziario di tutti i provvedimenti legislativi, ricorsi, decisioni e simili. -

- Menacco pone anche lui la pregiudiziale del carattere e delle finalità dell'Istituto: accademia o organo vivo di punta? -

- Rossi ritiene che all'Istituto spetti la parte più propriamente culturale e l'opera di carattere generale, riservando alle Sezioni, che hanno la sensibilità dei problemi locali contingenti, di svolgere opera pratica di propaganda, critica, vigilanza specifica. -

- Cattani ritiene che sia chiaro che tutti intendono che l'Istituto sia un organo attivo non solo per il progresso degli studi, ma in tutti i campi dell'attività specifica, da quella tecnica a quella sociale e a quella politica; si deve cioè giungere ad infuire decisamente affinchè in ogni visione politica si seguono le giuste direttive urbanistiche.- Ciò stante occorre rassodare lo stato di fatto del riconoscimento giuridico ed attivare intanto la collaborazione sul terreno pratico con tutti gli Enti statali e non statali che operano nel campo urbanistico ed edilizio.- Mantenere pertanto l'etichetta formale e sostanziale di Istituto di alata cultura ma sviluppare intanto un'attività concreta e precisa nei vari settori dell'azione urbanistica. -

- Muratori svolge la sua relazione sull'attività culturale e scientifica dell'Istituto.- Fa rilevare come nessuna attività pratica sia priva di

sostrato culturale.- Ritiene che si possa; primo: sceverare i vari argomenti pratici; secondo: individuare i problemi culturali, vivai di idee.- Occorre formare sempre meglio gli urbanisti, elevare il livello culturale, incrementare i contatti col pubblico e sentire da lui stesso le sue esigenze.-
Occorre anche attivare gli scambi culturali (mostre, conferenze, lezioni e simili) tra tecnici urbanistici ed esperti nei campi affini (ad es. storici dell'arte); riattivare la rivista e raccogliere e divulgare tutti i contributi di pensieri; incrementare i contatti con l'estero , riprendere i corsi di perfezionamento in urbanistica. -
Occorre curare molto la propaganda verso masse sempre più vaste di pubblico, con la stampa quotidiana, con opuscoli, con giri di propaganda; con la pubblicazione di monografie sui vari centri abitati (guide urbanistiche); attivare i contatti con categorie e classi interessate; medici, albergatori, organizzatori turistici ecc. -
Propone la costituzione di un Comitato Centrale che traccia il programma preciso per l'attività culturale dell'Istituto, che abbia a sua disposizione la Rivista, come espressione naturale e con apposito fondo finanziario. -

- Astengo vede l'Istituto come Ente di cultura, intesa come armonia in cui tutti i problemi raggiungono un livello elevato con precisi caratteri, cioè la sintesi felice tra pensiero e studio da una parte e azione dall'altra.- Propone pertanto: la Rivista, una pubblicazione annuale su un determinato argomento, rappresentanti nei vari Ministeri per contribuire decisamente a formare adeguati indirizzi nella azione di ciascun di essi. -

- Gattoni sottopone argomenti particolari,.- Informa che in Novembre sarà a Roma il sottosegretario al Ministero dell'Urbanistica Inglese, e chiede che interesserebbe una sua esposizione sulla situazione urbanistica inglese. -
Si delibera di incaricare Gattoni di prendere tutti gli opportuni accordi perchè il sottosegretario inglese tenga la conferenza a Roma e possibilmente anche a Milano, Torino e Napoli, secondo quanto più precisamente faranno conoscere al riguardo le rispettive Sezioni Regionali.-

- Gattoni chiede se anche altre visite di personalità estere sarebbero gradite. -
Il Consiglio approva. -

Olivetti, parlando dei compiti e sull'attività dell'Istituto, ritiene che tutto potrebbe riassumersi in un lavoro specifico, e cioè uno studio teorico che illumini compiutamente sulla natura, i limiti e i rapporti dei tre piani urbanistici base di ogni attività urbanistica: piano nazionale, piano regionale, piano comunale.- Vede in tale studio la

fonte esaminare di ogni ulteriore attività concreta dell'Istituto.-

- Rossi concorda pienamente, tanto più che attualmente il Ministero dei LL.PP. ha posto allo studio alcuni piani regionali, ma senza che sia ancora ben chiarito e stabilito la loro portata. -

- Cattani sottopone le proposte dei nuovi membri effettivi.-
E' del parere che si debba tenere una linea di prudenza nella estensione ed altre categorie oltre quelle dei tecnici e che per questi sia opportuno ripremiere la norma del passaggio attraverso la categoria dei Soci aderenti. -

- Astengo crede sia opportuno un indirizzo di carattere generale per la scelta dei membri effettivi e ciò anche per facilitare l'opera delle Sezioni dove l'ambiente più ristretto e le situazioni personali rendono spesso delicate le decisioni da prendere. -

- Rossi propone che nel regolamento dell'Istituto siano specificati i requisiti per le nomine a Membri Effettivi, e tra essi l'attività e l'interessamento ai problemi urbanistici dimostrati quale socio aderente. -

- Olivetti, ad evitare l'inflazione dei membri effettivi e al fine di costituire un'efficace remora alle autoproposte e in analogia a quanto si effettua per le libere docenze, propone che gli aspiranti membri effettivi siano tenuti a recarsi a Roma a presentare la propria documentazione urbanistica. -

- Astengo teme che simile norma finirebbe per scoraggiare tutti ed ottenere effetto negativo.- Rileva che il Consiglio dimostra di non sapere quale via seguire; da una parte vorrebbe essere una Accademia, dall'altra vorrebbe giungere alla diffusione capillare attraverso soci in tutte le città grandi e piccole.- Non si pronuncia nè sull'una nè sull'altra soluzione ma afferma che è necessario decidersi. -

- Cattani fa presente che l'argomento potrà essere approfondito in sede di esame dello statuto. -
Comunque appare chiaro dalle discussioni finora svoltesi che occorre allargare al massimo possibile le adesioni dei simpattizzanti e di tutti coloro che si interessano in qualche modo all'urbanistica, ma tenere nel contempo elevata la categoria dei membri effettivi. -

- Piccinato chiede una procedura cautelativa che eviti nomine alla insaputa delle Sezioni Regionali; come qualche volta è avvenuto proprio per la Sezione Ligure. -

- Astengo crede sia meglio esaminare prima lo Statuto che stabilirà le norme generali per l'ammissione dei membri effettivi e poi deliberare

sulle nuove domande. -
Dopo breve discussione si delibera in questo senso. -

- Rossi informa sullo stato attuale della Commissione per la modifica della legge Urbanistica e pone l'argomento della nomina o meno del Presidente di essa da parte del Consiglio Direttivo. -
Si decide di demandare alla Commissione la nomina del proprio Presidente, convocandola al più presto. -

- Rossi riferisce più ampiamente sui passi effettuati per ottenere che il Congresso Internazionale 1950 sia tenuto a Roma e legge la lettera in data 12 Ottobre della Federazione Internazionale che dà affidamento al riguardo. -
Il Consiglio approva l'operato del Comitato provvisorio, e decide di procedere all'invito ufficiale. -

- Della Rocca illustra lo schema di bilancio preventivo per il 1949, facendo particolarmente presente le reali disagiate condizioni economiche dell'Istituto. -

- Rossi chiarisce che il bilancio è stato fatto su cifre certe e minime, tali da consentire appena l'ordinaria amministrazione dello Istituto.- E' necessario pertanto, e in via pregiudiziale, attivarsi per procurare nuovi cespiti, tali da consentire una sia pur ridotta attività culturale e tecnica-scientifica dell'Istituto. -

- Astengo, pur concordando con quanto esposto da Rossi, propone che si provveda ugualmente in bilancio una voce per l'attività culturale e tecnica-scientifica. -

- Natoli fa rilevare che più che di bilancio si debba parlare soltanto di un conto delle effettive possibilità dell'Istituto, mentre il bilancio vero e proprio è bene sia rinviato a quando il programma di attività sia stato elaborato e definito su basi reali e siano stati acquisiti i relativi fondi.- L'importante è che intanto sia assicurata per un anno l'esistenza dell'Istituto grazie ai favorevoli risultati delle manifestazioni straordinarie realizzate quali la Mostra di Parigi e il Congresso di Roma. -

- Melis è pienamente d'accordo con Natoli.-
Dopo breve discussione si approva la proposta Natoli.-

- Rossi informa che la Sezione Siciliana comunica la nomina a Presidente effettivo del Prof. Caronia, il quale però non potrà intervenire alle riunioni. -

- La riunione è tolta alle ore 20.30.-

RIUNIONE DEL GIORNO 31 OTTOBRE 1948

Presenti: tutti quelli della riunione precedente più Samonà.-

- Borrelli illustra lo schema di nuovo Statuto: per la migliore comprensione di esso promette una breve storia dell'Istituto e della sua costituzione giuridica. -
Associazione di fatto nei primi anni, fu nel 1943 riconosciuto quale Ente morale a posto alle dipendenze del Ministero della P.I. come Ente di Alta Cultura.- Dopo la liberazione si provvide ad un riordinamento di fatto su basi democratiche mentre di diritto vige ancora il Decreto istitutivo del 1943 che può tuttavia essere considerato decaduto per desuetudine. -
Lo schema di nuovo Statuto è stato tenuto il più possibile chiaro, lineare, essenziale, per facilitare la sua approvazione da parte dei soci dell'Istituto.- Fà presente che si tratterà comunque sempre di un'approvazione di fatto mentre quella di diritto dovrà avvenire per decreto legislativo e con tutte le modifiche che saranno apportate dai competenti organi dello Stato, dato che si tratta di un Ente giuridicamente riconosciuto.- Fà presente pertanto la necessità di evitare anomalie giuridiche che non verrebbero accettate dagli organi tutori anche potrebbero pregiudicare la stessa approvazione del nuovo Statuto. -

- Rosei -prima che sia aperta la discussione sullo schema di statuto- fa presente che l'Assemblea generale dei soci adottò alcune deliberazioni circa le linee fondamentali dello Statuto, deliberazioni che debbono essere rispettate.- Il Consiglio non è chiamato oggi ad approvare lo Statuto ma solo uno schema da sottoporre prima alle Sezioni e poi con le varianti da queste suggerite, a tutti i soci per il voto. -

- Melis parla sulle linee generali dello Statuto: si compiace dell'aggiunta della materia edilizia fra quelle di specifica e diretta competenza dell'Istituto, mentre esprime il suo dissenso per il resto dello schema che, mentre parla di decentramento regionale non precisa peraltro i compiti delle Sezioni.- Rileva che la Sezione Torinese ha più volte richiamato l'attenzione sul carattere e sull'organizzazione dell'Istituto e ha fatto precise e dettagliate proposte contenute in un completo schema di Statuto nel quale erano chiaramente precisati i compiti delle Sezioni e la loro rappresentanza all'assemblea, concepite in maniera analoga a quelle dei partiti politici in modo da assicurare il peso di ciascuna Sezione come cervelli e non come numero di soci.- Non crede alla serietà e alla efficacia del sistema delle 10 deleghe in quanto non è ammissibile che un solo socio possa rappresentare le opinioni e le decisioni di altri 10 soci.- Insiste pertanto sul sistema dei delegati da parte delle varie Sezioni che evitino l'Assemblea generale di tutti i soci.- Esprime infine la sua sfiducia nei Comitati urbanistici provinciali. -

- Borrelli afferma che si è tenuto molto conto delle proposte della Sezione Torinese non nella forma ma nello spirito: reagire cioè contro l'eccessivo accentramento.- Confuta la bontà e l'efficacia del sistema del delegato che nei partiti tale sistema è stato adottato in considerazione della materiale impossibilità di tenere assemblee di molte migliaia di persone.- Rileva poi come i delegati finiscono per falsare la volontà dei singoli iscritti.- Nel sistema da noi proposto invece ogni socio può, se lo ritiene opportuno, partecipare direttamente all'assemblea e in essa far valere appunto il suo cervello ed esprimere in piena libertà il suo pensiero e adottare le sue deliberazioni ma può anche, in caso di impedimento o per qualunque altra causa delegare liberamente altro socio di sua fiducia a partecipare all'assemblea.- Circa la preminenza di funzioni deliberative del centro non v'è davvero da preoccuparsi: tali funzioni infatti sono demandate all'Assemblea, costituita da tutti i soci, e dal Consiglio in seno al quale i rappresentanti di tutte le Sezioni regionali sono in grande maggioranza.- Ed è appunto il Consiglio il vero organo motore dell'Istituto e può rappresentare in effetti quella assemblea di delegati proposta da Melis. -

- Rossi a sostegno di quanto esposto da Borrelli osserva che v'è una sostanziale differenza tra i partiti politici e l'Istituto.- Nei partiti tutti gli iscritti, in linea generale, pensano allo stesso modo, mentre nell'Istituto ogni membro pensa come meglio crede.- E' opportuno pertanto fare in modo che ognuno in assemblea possa liberamente esporre il suo pensiero senza tuttavia togliergli la possibilità di delegare un altro membro che riscuota la sua discreta fiducia.- Nel sistema proposto delle 10 deleghe si tutela in particolare il membro residente fuori Roma dandogli la possibilità di votare anche se assente.- Con ciò si viene ad evitare la lamentata preponderanza dei soci residenti in Roma. -

- Matoli ribadisce che, dato il carattere culturale dell'Istituto, ogni membro ha la sua personalità e pertanto il vero organo è la Assemblea generale, che traccia soltanto le direttive generali ma in seno alla quale ogni singolo può far sentire la sua voce sciolta o anche discordante.- Quindi, caso mai, sarà opportuno modificare la formazione del Consiglio nel senso di dare una rappresentanza più strettamente proporzionale alla effettiva importanza di ogni Sezione.-

- Olivetti ritiene che la soluzione proposta nello schema di Statuto sia particolarmente felice e contemperi armonicamente centralismo e periferia, libertà individuale ed esigenze pratiche.- Per quanto riguarda i membri effettivi di diritto propone che la nomina venga estesa anche ai titolari di alcune cattedre universitarie, quali storia dell'arte e igiene, al fine di meglio realizzare le finalità dello Istituto.- Per quanto riguarda i rappresentanti degli enti associati propone di chiarire che dei cinque proposti uno soltanto sia rappresentante degli enti privati. -

- Renacco, circa la rappresentanza, ribadisce i dubbi sul sistema proposto. -

- Cattani osserva che qui si parla di concetti generali di democrazia.- Nell'Assemblea il voto è l'atto finale, ma la funzione vera di essa -che è poi la funzione della stessa democrazia- è l'incontro dei cervelli, il dibattito delle opinioni, che si possono modificare e compiere, in modo da giungere a risultati che non siano puramente numerici e meccanici.- Di qui il pericolo delle rappresentanze locali, influenzate da circostanze ed interessi particolaristici; i rappresentanti sono legati ad un mandato preciso, cioè privati in pratica di quella libertà ed opinione che può variare durante il dibattito e portare a conclusioni diverse da quelle avute per mandato locale. - Ritiene pertanto infondati i dubbi torinesi e il sistema proposto il migliore a tutti i fini. -
Comunque, vi sarà sempre possibilità, ove risulti necessario, di modificarlo. -

- Olivetti chiede che venga stabilito per statuto che l'assemblea annuale si dovrà tenere alternativamente in una delle città del nord ed in una del centro-sud d'Italia. -

- Cattani ritiene sia meglio stabilirla di volta in volta, anche in rapporto ai temi proposti, dato che le assemblee saranno in pratica sempre abbinate a convegni o congressi. -

- Olivetti circa i membri di diritto, è del parere di escludere gli statistici. -
Si apre una breve discussione sulla opportunità di estendere ai docenti di tutte le discipline attinenti all'urbanistica la nomina a membri di diritto, e ciò tenendo presente la favorevole esperienza di altre nazioni dove la facoltà di urbanistica accolgono docenti di sociologia, economia, amministrazione, diritto, statistica e via dicendo, come materie ordinarie di insegnamento. -

- Rossi chiarisce che i membri di diritto sono concepiti più che altro come rappresentanti di funzioni e di cariche che occupano e durano finchè durano le cariche stesse, perchè la loro competenza non è legata alle persone ma alle cariche.- I docenti di discipline urbanistiche o simili, competenti di persona, dovrebbero essere nominati membri effettivi ordinari. -

- Ceris risponde a Cattani, Natoli e Borelli per dichiararsi in definitiva favorevole, sia pure con riserva, allo schema di statuto proposto.-

- Olivetti ritorna sull'argomento della sede delle assemblee, molto importante per evitare il permanere di oligarchie al governo dell'Istituto.-

- Cattani riassume le sue proposte: quelle dello schema di statuto che lascia libertà di scegliere di volta in volta la sede; quella Olivetti di stabilirla per statuto e infine quella di demandare la scelta al Consiglio e non alla Presidenza. -

- Rossi è per la soluzione intermedia: cioè che sia il Consiglio a stabilire di volta in volta la sede, tenuto conto delle contingenti condizioni, coll'avvertenza di alternare, per quanto è possibile, il nord e il centro-sud. -

- Natoli concorda con Rossi -
Si decide in tale senso. -

- Astengo pone il tema della maggiore precisazione dei compiti e attribuzioni delle Sezioni. -

- Cattani osserva che ciò è materia di regolamento. -

- Borrelli rileva che si è voluto appunto dare alle Sezioni il massimo di autonomia con un congegno che lascia ad esse piena libertà.-
Meglio non precisare e non fare della casistica. -
L'art. 1 precisa in grandi linee i compiti dell'Istituto e delle Sezioni, quali suoi organi regionali; l'art. 25 dà ampi poteri alle Sezioni nel proprio ambito territoriale. -

- Natoli osserva che quanto Astengo chiede è già contenuto nello schema di statuto. -

- Si procede quindi alla lettura dello schema di statuto, articolo per articolo:
Sull'art. 1 Cattani rileva che nello statuto del 1945, emanato in occasione del riconoscimento giuridico dell'Istituto, il 2° comma non esiste.- Chiede pertanto che il Consiglio autorizzi di eliminarlo in sede di approvazione da parte dei competenti organi dello Stato, ove ciò si appalesi opportuno. -

- Natoli non approva l'aggiunta della parola "edilizia".-
Si apre una breve discussione sull'argomento, alla quale partecipano Borrelli, Fuselli, Cattani, Olivetti ed altri. -

- Olivetti, a conclusione, concorda sulle osservazioni Borrelli, affermando che l'aggiunta di "edilizia" risponde ad una esigenza pratica, ed anche ad evitare che domani possa sorgere e venir riconosciuto un altro ente che ci faccia concorrenza. -

- Fuselli osserva d'altra parte come anche la parola "urbanistica" non abbia senso ben precisato, possa prestarsi ad equivoci ed esclusioni: cita ad esempio la "ruralistica". -

- Cattabi afferma che le parole hanno il senso che la generalità loro attribuisce. -

- Sull'art. 3 - Fuselli ed altri propongono di aggiungere ai membri di diritto il Presidente dell'Ente Nazionale dei Trasporti.-
Dopo breve discussione si decide di demandare al Consiglio -invece che all'Assemblea- la facoltà di aumentare il numero dei membri di diritto, e ciò sia per esigenze di carattere pratico, per meglio seguire le continue trasformazioni che nel campo urbanistico-edilizio si verificano, come ne è riprova la recentissima costituzione del Consiglio Nazionale dei Trasporti. -

- Natoli propone di aggiungere "e nei campi affini" alla fine del secondo comma dell'art. 3, per consentire, in armonia a quanto prima emerso dalla discussione, la nomina di membri effettivi scelti tra competenti in tutte le discipline urbanistiche. -
Si approva. -

- Natoli ha l'impressione che si sia troppo rivalutata la categoria degli enti associati e propone che altrettanto sia fatto con i soci aderenti, che nello schema proposto sono praticamente privati di ogni diritto. -
Si accende in merito una discussione cui partecipano vari presenti.-

- Della Rocca -stante l'ora avanzata- propone di mettere maggior ordine nella discussione al fine di giungere nel tempo ancora disponibile all'esaurimento dell'o.d.g., che reca un argomento importantissimo ed urgente quale quello della Rivista.- Chiede pertanto che sia delegato alla Giunta che verrà eletta la stesura del testo dello statuto da inviare alle Sezioni e che si affronti subito il tema Rivista. -

- Si decide di continuare la discussione sullo Statuto limitandola alle questioni di principio. -

--si riprende la discussione sui soci aderenti, con la partecipazione di numerosi Consiglieri; a conclusione della quale si decide di lasciare inalterato l'art. 7. -

- Sull'arte; 8 -dietro proposta di Astengo- si decide di dar mandato alla Giunta di inserire tra i compiti dell'Assemblea anche quello di tracciare il programma culturale dell'Istituto e di riassumere quella svolta dell'annata. -

- Sull'art. 10 viene proposto da vari membri di ridurre il numero dei rappresentanti degli enti associati e di aumentare quello dei soci aderenti.- Dopo breve discussione si decide di ridurre a tre i rappresentanti degli enti e di portare a 2 quelli dei soci aderenti.-

Sempre sull'art. 10 si decide di fissare in ogni quadrimestre anzichè in ogni trimestre- la frequenza delle riunioni del Consiglio. -

- Sull'art. 11 Olivetti segnala l'opportunità di prevedere anche la nomina di un Segretario generale scelto tra i membri del Consiglio. -

- Natoli chiede che anche nella Giunta vi siano i rappresentanti delle Sezioni. -

- Ronzoco concorda, ma si preoccupa della possibilità effettiva della loro frequente presenza a Roma.-

- Borrelli, circa la proposta Olivetti per il Segretario Generale, fa presente che tale figura, prevista in moltissimi Enti, non peraltro come carica elettiva, ma come il più alto funzionario, che sovrintende al lavoro di tutta la Segreteria. -

- Cattani rileva che il Vice-Presidente dovrebbe esser scelto tra persona che, essendo praticamente sempre presente in Roma, possa seguire con continuità all'andamento della vita dell'Istituto e possa anche assolvere a compiti di Segretario Generale. - Si approva. -

- Sull'art. 13 Astengo propone che tra i compiti del Consiglio Direttivo vi sia anche quello di fissare annualmente un indirizzo tematico per l'attività culturale dell'Istituto.- Si decide di dar mandato alla Giunta di studiare l'inserimento della proposta Astengo nell'art. 13. -

- Sull'art. 15 si decide di eliminare la voce "presidenza" lasciando solo il "presidente"; di conseguenza il termine "Presidenza" nell'art. 16 si sostituisce quello "Presidente". -

- Sull'art. 16, su proposta Cattani, si decide di abolire la massima parte del testo e ridurlo come segue:
" Il Presidente ha la legale rappresentanza dell'Istituto nei rapporti interni ed esterni. -
In caso di assenza o di impedimento è sostituito dal Vice-Presidente, al quale peraltro può delegare determinate funzioni".-

- Art. 18- Si decide di abolirlo e di portare la materia uffici, servizi e personale in sede di regolamento interno.-

- Sull'art. 20, su proposta di Fuselli, si decide di esaminare successivamente più a fondo la questione delle quote. -

- Sull'art. 22, a richiesta di Natoli, si decide di precisare i cóm= piti e le funzioni delle Sezioni, dandone incarico alla Giunta Esecutiva. -

- Sull'art. 23, a richiesta di Natoli, si decide di modificarlo abo= lendone la massima parte, in modo da lasciare maggiore libertà al= le Sezioni.- Il tempo definitivo risulta pertanto il seguente: "Ogni Sezione Regionale delibera un proprio regolamento che non sia in contrasto col presente Statuto". -
I regolamenti delle Sezioni dovranno essere ratificati dalla Sede Centrale". -

- Sull'art. 24, dopo breve discussione si decide di prevedere per i membri effettivi solo eventuali contributi da corrispondersi al= le Sezioni Regionali. -

- L'Art. 25, si abolisce. -

- Chiusa la discussione sullo Statuto si passa all'esame delle propo= ste per nuovi membri effettivi e si decide di deliberare soltanto sulle proposte ufficiali pervenute dalle Sezioni rinviando tutte le altre per una ulteriore più approfondita istruttoria. -

- Si esaminano le proposte della Sezione Piemontese: vengono alla una= nimità nominati membri effettivi i tre nominativi proposti e pre= cisamente il dott.Arch. Giuseppe Domenico Jalosso, il dott.ing. Ga= briello Manfredi e il dott.Arch. Mario Oreglia.-

- L'esame delle proposte per membri effettivi riaccende la discussione sull'organo competente a farle e sulle modalità relative.-
Si decide di inserire nel nuovo Statuto che le proposte stesse, sia= no fatte dalle Assemblee Sezionali. -

- Si esaminano le proposte della Sezione Lombardia, rinviando ad ulte= riore istruttoria quelle di singoli membri effettivi della Sezio= ne stessa. -
Si nominano all'unanimità i seguenti membri effettivi: prof.arch. Pietro Lingeri; dr.ing. Emil Venturini; dr.ing. Giuseppe Vaoltoli= na; dott.arch. Luigi Figini. -

- Si esaminano le proposte della Sezione Ligure: si confermano alla unanimità quali membri effettivi i seguenti nominativi: dott.Ing. Luigi Ferrari; dott.arch. Robaldo Morozzo della Rocca; dr.ing. Aldo Viale.- Si nomina anche all'unanimità Membro Effettivo il dott.arch. Carlo Ceschi. -

- Fuselli lamenta che precedentemente si sia proceduto alla nomina di nuovi membri effettivi senza interpellare la Sezione. -

- Cattani fa presente che la nomina è stata fatta dal precedente consiglio in base allo Statuto allora in vigore che demandava ad esso poteri di assemblea e pertanto anche quelli di nominare i Membri Effettivi e che pertanto le sue deliberazioni non possono essere poste in discussione.- In linea pratica i nuovi nominati non graditi alla Sezione si troveranno a disagio e saranno essi stessi a tenersi da parte. -

- Si inizia l'esame delle proposte della Sezione Siciliana e si discute sulla convenienza e meno di procedere alla relative deliberazioni stante l'assenza del rappresentante della Sezione.- Olivetti propone che i rappresentanti delle Sezioni debbano assentarsi dal Consiglio quando si discute sui nominativi proposti dalla loro Sezione.- Si approva. -

- Molis propone pertanto di procedere senz'altro all'esame dei nominativi proposti. -

- Dopo breve discussione si nomina all'unanimità Membro Effettivo il dott.ing. Napoleone Cutrufelli; si sospendono per ulteriore istruttoria le nomine del dott.ing. Bianco Miccichè e del dott.ing.Giuseppe Paternò del Toscano; si respinge a maggioranza la nomina del dott.ing. Nicoletti Vincenzo. -

- Per tutti gli altri nominativi si decide di rinviarli alle Sezioni competenti perchè facciano le loro proposte. -

- La seduta è tolta alle ore 14. -

RIUNIONE DEL 31 OTTOBRE 1948 - POMERIGGIO

- Presenti: tutti quelli della seduta antimeridiana. -

- Rossi informa delle dimissioni di Zella da Revisore, nonchè della mancata elezione del revisore e supplente degli enti associati, per mancata maggioranza.- Si decide di pregare Zella di recedere dalle sue dimissioni e di procedere quindi per referendum alle nomine degli altri. -

- Rossi sottopone la richiesta del prof.Basile relativa ad un parere dell'Istituto sul suo ultimo volume di urbanistica.- Si decide di rispondere che la Commissione incaricata non ha potuto prendere visione del libro, esposto nella rassegna delle realizzazioni ur=

banistiche ed edilizia in occasione del Congresso e sottratto da ignoti e che comunque esula dai compiti dell'Istituto dare un parere su un opera già pubblicata. -

- Rossi sottopone all'esame del Consiglio la pratica dell'arch. Torres di Venezia, che ha chiesto l'invalidazione della Assemblea della Sezione Veneta, a suo parere illegalmente costituita.- Si esaminano gli atti e si da lettura dell'ultima raccomandata del prof. Torres; si prega quindi Samonà di riferire al riguardo. -

- Samonà da chiarimenti e fa presente che l'assemblea era costituita dalla maggioranza dei soci e che tutte le deliberazioni sono state prese regolarmente. -

- Valle data la delicatezza della questione e la presenza in atti di numerosi documenti non esaminabili in breve lasso di tempo, propone la nomina di apposita Commissione che esamini e riferisca al riguardo. Dopo breve discussione si decide di demandare l'argomento alla Giunta.-

- Natoli richiama l'attenzione sulle circoscrizioni regionali amministrative che spesso sono molte diverse dalle regioni urbanistiche e insiste perchè si precisi nello Statuto che le Sezioni regionali dell'Istituto si riferiscono alle regioni urbanistiche e non a quelle amministrative. -

- Cattani fà presente che non è ammissibile in sede di Statuto di un Ente giuridico adottare circoscrizioni territoriali differenti da quelle stabilite per legge e prospetta i pericoli che a tutti i fini presenterebbe l'accoglimento della proposta Natoli.- L'argomento verrà approfondito dalla Giunta in sede di redazione definitivo dello Statuto.-

- Rossi informa che a seguito della richiesta del Comune di Teramo il Comitato provvisorio nella Commissione giudicatrice del concorso nazionale per la sistemazione della zona nord del Duomo, l'arch. Quaroni. -
Tuttavia, riesaminando meglio il bando di concorso si è rilevato che viene richiesto un professore di urbanistica docente in una delle Università Italiane; ora stà di fatto che Quaroni ha vinto il concorso per la Cattedra di Urbanistica ma ancora non insegna.-
Chiede pertanto che il Consiglio si pronunci in merito. -
Dopo breve discussione si rinvia l'argomento alla Giunta. -

- Si riprende nuovamente in esame la questione delle quote associative.- Dopo breve discussione, su proposta Cattani, si decide di portare a Lire 1.000.= la quota per i soci aderenti e a Lire 5.000.= quella per gli Enti associati, ai quali potrà anche venir chiesto un contributo integrativo.- Per i membri effettivi si conferma quanto sopra deliberato.-

- Rossi segnala il caso della Sezione Toscana, l'unica che non abbia più dato notizie di sè.- La Sezione Emiliana ha invece comunicato telefonicamente che si è riunita l'assemblea dei socie che ha eletto Presidente l'arch. Pegnani.- Chiede che il Consiglio stabilisca che cosa debba farsi nei confronti della Sezione Toscana, esprimendo il parere che l'Istituto prenda l'iniziativa di convocare la Assemblea dei soci. -
Dopo breve discussione si decide, su proposta Cattani, di scrivere ai singoli soci informandoli della situazione in modo da lasciare ad essi libertà di iniziativa al riguardo. -

- Libera illustra la sua relazione sulla stampa e propaganda. -
Si sofferma in particolare sulla Rivista "Urbanistica" della quale auspica la ripresa, ed espone un preventivo di massima, che importa una spesa di Lire due milioni e mezzo, alla quale si dovrebbe far fronte in piccola parte coi gettito degli abbonamenti e con la vendita, mentre per la massima parte si dovrebbe trovare dei contributi, ad esempio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal Ministero della P.I. e da quello dei LL.PP. e simili. -
Espone quale suo parere dovrebbe essere il contenuto generale della Rivista: una prima parte introduttiva con articoli di carattere teorico; una seconda parte, la più importante e nutrita, dedicata alle varie tecniche dell'urbanistica; una terza parte dedicata alla illustrazione dei piani regolatori e dei progetti urbanistici.-

- Della Rocca propone che il Consiglio affermi la necessità di ripubblicare la Rivista e, al fine di conseguire tale scopo, suggerisce per essa un decentramento al nord -Milano e Torino- dove ritiene sia molto più facile realizzarla, e per uomini capaci e per attrezzatura editoriale e per minori costi di edizione, a Roma rimarrebbe una branca della redazione e in ogni Sezione regionale dei corrispondenti. -
Per quanto riguarda il contenuto, esso dovrebbe essere il seguente: pochi articoli culturali, molte note di informazioni su quelle che si fa all'estero, molte informazioni spicciole, bollettino economico sui prezzi delle aree e su altri argomenti di diretto interesse per gli urbanistie per i tecnici, concorsi e quanto altro possa fare della Rivista uno strumento di lavoro sia per i tecnici sia per le pubbliche Amministrazioni. -

- Cattani, prima di aprire la discussione sul tema Rivista, riassume i tre punti fondamentali sui quali dovrà vertere la discussione stessa: 1°) Carattere della Rivista; 2°) direzione, redazione, sede; 3°) mezzi finanziari. -
Ritiene che potrebbe essere utilmente preso a modello il tipo di Rivista come pubblicato nel 1941; una parte dedicata agli studi, su cartascelta; un notiziario, sia tecnico sia legislativo, su carta andante. -

- Valle raccomanda la parte studi, ma su questioni vive, su problemi posti e non ancora risolti, in modo da provocare più facilmente il contributo di studiosi.- La Rivista dovrebbe avere essenzialmente carattere informativo, specialmente dall'esterno all'interno, in modo che i lettori possono essere informati su quanto loro interessa sia dall'Italia sia dalle altri parti del mondo. -

- Astengo concorda sul carattere di vivacità e attualità della Rivista, ma ritiene che sia inutile, almeno in un primo tempo, fare ripartizione troppe dettagliate e precise della materia: non si potrà fare altro che pubblicare, dandogli naturalmente un ordinamento organico, il materiale di cui si potrà in effetti disporre. -

- Olivetti, pur concordando in linea pratica con Astengo, ritiene che si debba seguire subito una inquadratura organica e stabilire un proporzionamento armonico tra le varie parti della Rivista; in altri termini: fissare una "formula". -

- Valle ritiene che si debba compiere ogni sforzo e fare ogni sacrificio per ottenere subito, fin dal primo fascicolo, una Rivista di classe.- Per quanto riguarda il finanziamento pensa che ciascuno dei Consiglieri potrebbe attivarsi presso gli Enti, le Società, ecc. presso le quali ha entratura al fine di procurare contributi.- Ove non sia possibile realizzare subito una Rivista di pregio, meglio è attendere a riprendere le pubblicazioni. -

- Della Rocca è del parere che si debbano bruciare le tappe e a tal fine propone la nomina di una Commissione la quale predisponga senz'altro i primi fascicoli. -

- Cattani concorda, se tuttavia ciò significhi nominare persone che assumano la responsabilità di fare la Rivista.- Prima cosa, pertanto, è la scelta della sede. -

- Della Rocca esclude Roma e propone come sede o Milano o Torino. -

- Melis informa che la Sezione Torinese ha già predisposto la pubblicazione di un bollettino: ritiene che l'Istituto potrebbe finanziarne i primi numeri e trasformarlo poi in Rivista. -

- Samonà ritiene che come sede debba essere scelta Torino, dato che nel passato la Rivista è stata già pubblicata in quella città con ottimi risultati. -

--Natoli approva in parte lo spostamento a Nord della Rivista, ma in parte è sorpreso della improvvisa proposta ed impreparare a discuterne fondatamente. -
Informa che anche Milano ha studiato la possibilità della pubblicazione di un bollettino sezionale.- Crede che il problema della pubblicazione della Rivista debba essere attentamente esaminato

sotto il triplice profilo delle possibilità economiche, di quelle tecniche e delle persone di cui può disporre. -
Non è problema che possa essere risolto così su due piedi, ma richiede uno studio profondo ed accurato; in particolare la proposta scissione tra Istituto e Rivista non lo convince affatto, dato che può portare a due strade parallele che si ignorino o peggio ancora si ostacolano e può, non che stimolarle, inaridire le fonti finanziarie a cui si pensa e si può ricorrere per assicurare la vita dell'Istituto. -
A conclusione raccomanda di non prendere decisioni affrettate.-

- Rossi fa presente che a Roma si potrà fare ugualmente leva presso gli Enti statali e parastatali per il finanziamento dell'Istituto mentre a Nord sarà molto più facile per mezzo della Rivista ottenere l'interessamento e l'appoggio delle industrie e di enti importanti sensibili ai nostri problemi. -

- Cattani ritorna sulla proposta di nominare subito un piccolo Comitato scelto tra i Membri Effettivi del Nord e più precisamente del triangolo Torino-Milano-Genova, che progetti concretamente la Rivista e sottoponga il progetto alla Giunta Esecutiva entro il 30 Novembre.- Contemporaneamente si potranno svolgere ricerche ed elaborare proposta anche a Roma, Napoli, ecc. sia sul carattere della Rivista, sia sul programma per uno o per vari numeri, sulla sede, redazione, finanziamento.- In tal modo si avrà ancora un mese di tempo prima della fine dell'anno per poter prendere le relative decisioni e uscire con il primo fascicolo della Rivista entro il mese di gennaio. -

- Astengo concepisce la redazione della Rivista nel seguente modo: Divisione funzionale della materia, cioè ogni branca di essa affidata ad ogni singolo redattore;inoltre un corrispondente in ogni Sezione. -

- Cattani concorda con Astengo ma fà presente anche la necessità delle nomine di due o tre redattori capaci di coordinare tutto il lavoro e di uno che sia tra essi il responsabile e praticamente il Direttore. -

- Renacco esprime il dubbio che la Commissione di studio proposta possa funzionare rapidamente, date le diverse sedi dei vari componenti.- Propone di procedere subito alla nomina del Direttore. -

- Della Rocca riafferma la necessità della Rivista e la convenzione del successo, purchè i membri della Commissione siano elementi fattivi e decisi a conseguire il successo stesso.- Propone Melis, Natoli ed Olivetti. -

- Olivetti, pienamente concordando con quanto esposto da Natoli, fà presente la necessità di studiare a fondo il problema, e la opportunità di non aver fretta a fare nomine prima ancora di sapere in effetti se, dove e quando si potrà fare la Rivista.- Propone di allargare la commissione di studio in modo da raccogliere maggiori idee e il contributo di un maggior numero di competenti.-

- Cattani, aderendo a quanto esposto da Olivetti, propone di aggiungere Astengo e Fuselli.-

- Natoli propone di aggiungere Dodi.-

- Renacco propone di aggiungere Samonà. -

- Cattani riassumendo e concludendo propone la seguente formazione definitiva della Commissione di studio per la Rivista: Astengo, Dodi, Fuselli, Melis, Natoli, Olivetti, Samonà. -
Il Consiglio approva. -

- Cattani sottopone la nomina del Direttore del Bollettino. -

- Mossi in considerazione della decisione presa di riattivare la Rivista, e ritenendo che si farà luogo alla pubblicazione di non più di uno o due altri numeri del bollettino, propone di confermare l'attuale direttore Zocca. -
Il Consiglio approva. -

- Si esamina la proposta Della Rocca di pubblicare un'Annuario degli urbanisti italiani. -

- Della Rocca illustra brevemente la sua proposta ma la ritiene superata dopo le decisioni circa la Rivista. -

- Si esamina la proposta Della Rocca di inviare in omaggio ai membri effettivi il volume "Urbanistica ed Edilizia in Italia". -

- Borrelli pensa sarebbe opportuno poter inviare il volume a tutti i soci; dato che si dispone di poche centinaia di copie, ritiene molto più efficace l'invio agli enti associati, come mezzo efficace per riattivare concretamente la collaborazione e per giungere alla acquisizione di contributi. -

- Renacco si associa pienamente a Borrelli, tanto più che in occasione del Congresso moltissimi membri effettivi hanno acquistato il volume. -

- Natoli si associa e, a facilitare l'invio agli enti associati, propone che un certo numero di copie venga rimesso anche alle Sezioni.-

- Samonà ricorda la promessa a suo tempo fattagli di pubblicare nella Rivista lo studio sul quartiere di Marghera, che non ha potuto trovar posto nel volume. -

- Si procede quindi all'elezione delle cariche.- Si stabilisce di votare per schede segrete, restando intesp che i primi tre nomi nell'ordine stanno ad indicare il Presidente, il Vice-Presidente e il Tesoriere. -
All'unanimità, su proposta di Cattani, si nominano scrutatori Astengo e Andriello e Presidente del collegio degli scrutatori Borrelli.-
Si procede all'appello nominale e ciascuno dei presenti depone la sua scheda nell'urna. -
Eseguito lo scrutinio Borrelli comunica i risultati della votazione che sono i seguenti:
Votanti: n° 15 -
Presidente: Cattani voti 14 e 1 astenuto -
Vice-Presidente: Rossi voti 11 - Della Rocca voti 4 -
Tesoriere: Della Rocca voti 8 - Rossi voti 3 - Andriello, Astengo, Piccinato, Valle voti 1 ciascuno. -
Membri: Valle voti 12 - Natoli voti 10 - Libera e Piccinato voti 8 - Astengo voti 6 - Andriello e Samonà voti 4 - Della Rocca voti 3 - Muratori ed Olivetti voti 2 - Rossi voti 1 -

Risultano pertanto eletti a primo scrutinio:

Presidente: Cattani - Vice-Presidente: Rossi de Paoli - Tesoriere: Della Rocca - Membri: Valle, Natoli, Libera e Piccinato. -

- Libera considerato che la Giunta, ad esclusione di Natoli, è composta solo di romani, propone di eleggere al suo posto Astengo, in modo che anche Torino sia direttamente rappresentata in Giunta.-

- Valle è pronto anche lui a rinunciare a favore di Astengo. -

- Cattani pur apprezzando il movente delle dichiarazioni di Libera e Valle, ritiene siano da lasciare i risultati come sono scaturiti dalla libera votazione, ma che sia anche da stabilire che i Consiglieri presenti a Roma possano intervenire alla riunione della Giunta. -

Prega pertanto tutti i Consiglieri di comunicare tempestivamente la loro venuta a Roma, per poter riunire possibilmente la Giunta, in modo che essi vi possano partecipare sia pure senza voto deliberativo.- Propone di adottare ciò come prassi costante. -

Il Consiglio approva. -

- La riunione è tolta alle ore 19.30. -

==========

P.C.C.
Il Segretario
(ing. V.Civico)

REGOLAMENTAZIONE EDILIZIA

- L' Edilizia come fatto Sociale -

- L' Edilizia non è mai un fatto personale. E' anzi opera collettiva per eccellenza perchè generalmente godibile a più persone e successivamente trasferibile.

- L' Edilizia, come fatto estetico; come elemento dello spazio sociale; come manifestazione pubblica dell'operare umano e quindi anche come manifestazione morale e spirituale dell'uomo è un fatto di interesse collettivo.
  Anche, sotto questo aspetto, per effetto della durata, e cioè per il continuo, giornaliero riprodursi della manifestazione estetica, sia in chi è famigliare all'ambiente, sia in chi vi è estraneo, il fenomeno acquista valore e portata stabile e generale.

- Dunque se è regolata, con norme convenienti, la produzione ed il commercio dei gelati e se è proibito il turpiloquio in pubblico, come possiamo tollerare l'anarchia edilizia oggi, ge-

neralmente, imperante?

- La rigorosa disciplina edilizia, sia come fatto tecnico (collettività dell'uso) sia, ed essenzialmente, come espressione di moralità e di civiltà di un popolo (interesse collettivo dell'estetica dell'ambiente) è un fatto di capitale importanza.

- L'ambiente è anche fattore di educazione. Dallo ambiente in cui viviamo, riceviamo tutti, coscientemente o inconsapevolmente, stimoli eccitatori o deprimenti della nostra sensibilità, cioè della nostra disposizione alla vita. Un ambiente armonioso è, per tutti, fattore di equilibramento ed eccitamento intellettuale e psicologico; un ambiente caotico e volgare è per tutti fattore deprimente sotto ad ogni aspetto.

- Come è curata oggi e, diciamo pure, nella generalità del territorio nazionale, la disciplina del fatto edilizio?

- Con concetti di estica del tempo floreale (commissioni d'ornato); con principi antiquati che

distinguono l'estetica dal fatto costruttivo: la veste dalla sostanza.- Senza un regolamento procedurale vero e proprio, per cui il giudizio della stessa commissione e nella stessa riunione può essere positivo per un lavoro pessimo, e negativo per un lavoro discreto.

- Senza nessuna considerazione degli interessi del costruttore, anzi spesso, in dispregio a questi e di quelli collettivi che ne derivano.

- Con commissarii che non sono scelti in funzione della delicatezza e della importanza del giudizio.

- Con valutazione passiva e non attiva; come di chi sta a guardare indifferente all'inverarsi dello evento costruttivo; come se fosse fatto d'altri e non fatto essenziale della vita collettiva.

- Qual'è il livello della nostra edilizia? Si può dire senz'altro: pessimo! quasi totalmente pessimo! E' molto interessante rilevare perchè.

- Una generale mancanza di valutazione - si può dire incoscienza - del fatto creativo per cui si intraprende, un qualsiasi lavoro e persino quel com-

plesso lavoro che è una costruzione edilizia, senza amore, senza emozione, senza impegno morale.

- Il fare è inteso come un fatto materiale: fare colle mani e coi piedi. Si perde il vero prodigio del fatto creativo; la essenziale ragione umana del "Fare", come sostanziazione dell' Essere, come fattore di inserimento dello uomo nella realtà della vita. Si perde, proprio in chi costruisce, l'occasione per vivere! Vivere edificando; intesa questa azione nel senso più lato, dal fatto costruittivo materiale, alla edificazione spirituale, come azione viva, perenne, indistruttibile che sostanzia nell'opera il nostro essere.

- Per la mancata valutazione del fatto creativo come realtà viva e come possibilità di trasferimento e di perpetuazione di questa realtà, noi limitiamo, generalmente, il nostro intervento ad una azione economica, in conseguenza della quale viene impedita la necessaria lievitazione progettistica per l'assurdità dei termini di tempo in che la costringiamo.
La progettazione è ridotta ad un fatto del tutto estemporaneo che non ammette pensamento e, -

tanto meno, interesse sentimentale o sedimentazione affettiva.

- La scostumatezza oggi imperante in tutte le manifestazioni della vita sociale ed individuale si ripercuote tale e quale nell'attività edilizia: esibizionismo, immodestia e quella smania, in genere, di saper tutto che porta all'accavallarsi di motivi costruttivi ed estetici che, a chi sa leggere nelle forme, nei colori e nei materiali, è la più eloquente espressione di mancanza di educazione, di autocontrollo e di buon gusto.

- Quali i rimedi?
Sono di due ordini: quello dello spontaneo evolversi e svilupparsi della coscienza generale del fatto costruttivo - quello coercitivo dello intervento della collettività sul fatto costruttivo dei singoli.

- Sul primo c'è poco da dire in questa sede; si tratta di una evoluzione lenta che ha infinite vie conduttrici, non esclusa quella economica che, ad un certo punto, diventerà anche risolutiva perchè

La concorrenza e la più approfondita valutazione dell'acquirente imporranno un vaglio edilizio preciso e severo su ogni costruzione.
In questo momento spetta agli architetti (architetto come costruttore, in genere, e non come titolo professionale) forzare ed accelerare il processo evolutivo dolla dimostrazione delle opere, sopratutto, ed anche con la precisa ed inflessibile coscienza del fatto creativo che essi devono esigere, difendere ed illustrare di fronte ai committenti.

- Per quanto riguarda il controllo della collettività nell'interesse generale bisogna, innanzitutto prospettarsi inequivocabilmente il problema:
Si vuone o non si vuole preordinare una città migliore?; Si vuole o non si vuole crearsi un ambiente felicemente accogliente?: un ambiente in cui tutto risulti studiato, fatto, perfezionato con calore umano; che bandisce la noia, la indifferenza, la trascuratezza e che sia quindi stimolatore di vita equilibrata! ed ecco alcune proposte:

- Prima e basiliare: valutazione attiva e non passiva del controllo cittadino; vero e propio intervento civico come espressione ed azione di una coscienza pubblica intensa ad impedire nel modo più energico ogni manifestazione deteriore, ogni degradamento estetico dell'ambiente cittadino.
Occorre in materia una presa di posizione ben chiara che attui con rigore le esigenze della collettività per una architetture qualificata e per la determinazione dell'ambiente sociale come fattore di vita.

- Secondo - stabilire dei principii di estetica - o di moralità edilizia, che io formulerei come segue:

- che ogni costruzione abbia ad essere coerente in se stessa e cioè negli infiniti aspetti della sua entità costruttiva: costruttività - funzionalità - aderenza alla vita che vi si deve svolgere - espressione stetica ecc.ecc.

- che ogni costruzione abbia una sua individualità architettonica; non molto diversamente dalla individualità di ogni essere del creato.

- che ogni opera sia formalmente e sostanzialmente viva in se stessa.

- che ogni opera sia espressione di una spirazione ideale tendente a realizzare in termini costruttivi - espressivi i presupposti della sua realtà pratica.

- Terzo - Affermare il principio della unità estetico - costruttiva dell'opera architettonica; quindi l'assurdità dell'attuale regolamento edilizio che limita il giudizio all'estetica come fatto superficiale.

- Quarto - Perfezionare le esigenze sulla elaborazione dei progetti che devono essere tali da rivelare lo studio esauriente ed approfondito del tema con, tra l'altro, lo sviluppo di tutte le fronti della opera e lo studio, ove sussista la determinante, del-

l'ambiente naturale (giardino) di cui fa parte l'opera.

- Quinto - Stabilire precise norme procedurali sull'esame dei progetti e sull'espressione del giudizio e, principalmente:

  - che le riunioni siano guidate da un presidente (stabile o a turno) -

  - chei progetti siano presentati all'esame della commissione da uno o più relatori che li abbiano precedentemente studiati e valutati rilevando pregi e difetti -

  - che l'esame della commissione sia fatto progetto per progetto e col concorso di tutti i commissarii che sono tenuti tutti ad esprimere il giudizio.

  - che all'esame del progetto in se stesso, segua l'esame del medesimo in rapporto all' ambiente.

  - che il giudizio, positivo o negativo, sia espresso compiutamente e sia impegnativo anche per la commissione; vale a dire che la commissione deve assumere la responsabilità del giudizio.

  Nel caso di progetti assolutamente negativi, la

commissione deve indicare la impostazione risolutiva del progetto.

- Sesto - Bisogna ammettere la possibilità di errore nel giudizio della commissione e concedere la facoltà del ricorso.
Questa facoltà di ricorso avrebbe il vantaggio di garantire il costruttore e di impegnare maggiormente la commissione.

- Settimo - Scelta di commissarii.
Deve essere fatta sia da parte di chi li designa, sia da parte di chi li sceglie, con cosciente valutazione dell'importanza del controllo edilizio.

Il numero deve essere adeguato alla mole dei progetti da esaminare ed all'approfondimento dell'esame richiesto.

La commissione potrà essere sdoppiata o essere chiamata due o più volte la settimana.

I membri potranno essere scelti anche da città viciniori (le distanze sono pressochè superate) e ciò sarà nuovo termine di garanzia sul funzionamento della commissione e porterà ad una più varia e complessa disamina nei suoi lavori.
Sarà opportuno che a presenziare ai lavori della

commissione sia chiamato anche un rappresentante dei costruttori, sia pure senza diritto di voto, ma per le ragioni già esposte.

- Ottavo - Il giudizio della commissione deve essere valutato, non già come un parere irresponsabile, ma come vero e proprio giudizio, su interessi non di poco conto ma, talvolta, di grandissima entità.

Pertanto il funzionamento della commissione deve essere regolato con molta severità e con molta oculatezza nei riguardi dei due interessi in causa: quello collettivo e quello personale, al fine di risolvere l'apparente contrasto tra le due parti o il mancato incontro tra queste, appunto con quella concorrenza di scopi e di risultati che è, immancabilmente, alla base di ciascun problema e che solo per la mancata ricerca di questo incontro si manifesta come contrasto.

- Nono - La tassazione per la licenza di costruzione potrà essere adeguata a questo lavoro della commissione che, senza l'ombra di intenzione offensiva per nessuno, deve essere valutata come vero e proprio concorso nella progettazione.

Sarebbe infatti assurdo che l'esame di un consesso di giudici specialisti passasse, nella generalità dei casi, senza un apporto che, per la varietà delle coscienze e delle sensibilità non potrà non essere completo, profondo e dettagliato: gli errori inevitabili della unilaterèalità concettuale e della affrettata compilazione più sopra denunciata, emergeranno e risulterà chiaro che sette giudizi (p.es.) valgono più di uno solo.
Soltanto così, su questa valutazione generale, ha senso umano e sociale, l'intervento della collettività nel fatto edilizio del singolo; solo così è costruttivo, e non negativo, il controllo pubblico sul fatto creativo architettonico.

Francesco Mansutti

ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA

Assemblea generale dei Soci

19 giugno 1948

RELAZIONE

MORALE E FINANZIARIA

DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

TIPOGRAFIA DELLA BUSSOLA - ROMA

RELAZIONE MORALE E FINANZIARIA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

*

Subito dopo la liberazione di Roma nel luglio 1944 un gruppo di soci prendeva l'iniziativa di assicurare la continuità legale dell'Istituto, rimasto da tempo senza organi dirigenti; ed a tale scopo convocava i soci residenti in Roma per la nomina di un Comitato provvisorio che provvedesse alla normale gestione e proponesse le modalità per la riorganizzazione dell'Istituto stesso secondo nuove basi democratiche.

Il Comitato provvisorio prese subito contatti col Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere la conservazione delle prerogative all'Istituto derivanti dal riconoscimento quale Ente morale di Alta Cultura ed evitare in pari tempo che, come avveniva per tutti gli Enti analoghi, fosse imposta una gestione commissariale. Tali scopi furono pienamente raggiunti, e il Ministero autorizzò il Comitato a procedere allo studio di un nuovo statuto basato sul sistema elettivo ed a convocare una assemblea di tutti i soci presenti in Roma per la sua approvazione in via provvisoria e per la nomina di un Consiglio Direttivo che assumesse i poteri previsti dallo statuto medesimo, sempre in attesa dell'assemblea generale dei soci di tutta Italia.

Tale assemblea, convocata nell'ottobre dello stesso anno, procedeva all'approvazione dello statuto ed all'elezione del Consiglio Direttivo nelle persone dei membri effettivi Baccin, Della Rocca, Delli Santi, Piccinato, Rossi De Paoli, Scalpelli, Vallecchi, Zella Milillo e Zocca.

Successivamente per le dimissioni dei consiglieri Vallecchi e Scalpella, subentrano ad essi i membri effettivi Filippone e Ghedina.

Ottenuta la conferma da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e la devoluzione di tutti i poteri spettanti all'Assemblea generale, ciò che era indispensabile sinchè quest'ultima non potesse regolarmente convocarsi, il nuovo Consiglio iniziò subito il lavoro di riordinamento e la ripresa delle attività che nel frattempo erano rimaste sospese.

Prima questione da affrontare fu quella finanziaria. Constatato che le rendite del capitale, venuto a ridursi enormemente per la svalutazione della moneta, non avrebbero consentito lo svolgimento di un'efficace attività proprio nel momento in cui maggiormente appariva necessario far sentire l'importanza del nostro Istituto, si presentava una sola possibilità: utilizzare il capitale stesso a far sopravvivere l'Istituto e possibilmente ad incrementarlo. Ciò anche tenuto conto della carenza dei contributi e delle quote associative che costituivano la parte essenziale delle entrate normali.

Soltanto l'adozione di questo criterio consentì lo svolgimento di quella attività che, pur con la scarsità di mezzi a disposizione, ha portato il nostro Istituto ad affermarsi sempre più.

Riassumiamo brevemente tale attività nei diversi campi dove essa si è esplicata, ma prima di tutto accenniamo all'opera compiuta per il riassetto interno: nostro costante intendimento fu di chiamare i soci a collaborare con gli organi direttivi, e a porli in grado di poter dare tutto il loro contributo sulle varie questioni di ordine pratico e culturale che via via si presentavano. A tale intento furono innanzi tutto costituite cinque Commissioni di studio sopra gli argomenti di più scottante attualità in quel momento e cioè la conservazione dei centri storico - artistici, la ricostituzione dei servivi pubblici urbani, la riforma dei regolamenti edilizi, i criteri per lo studio dei piani regionali, la redazione dei piani regolatori nei centri sinistrati; quasi tutte le Commissioni portarono a compimento il loro lavoro con pregevoli relazioni che costituirono una vera e propria « messa a punto » di ciascun argomento.

Altra nostra cura fu la ripresa delle pubblicazioni della rivista « Urbanistica », affidata ad una commissione di soci; peraltro dopo il primo fascicolo di carattere generale e il secondo dedicato alla legislazione sulla ricostruzione edilizia, il crescente costo della carta e della stampa, consigliarono la trasformazione in Bollettino allo scopo

di mantenere comunque la testata della rivista, assicurando con le risorse disponibili la conservazione di un mezzo di informazioni e di collegamento con i soci.

Sempre a quest'ultimo fine furono tenute riunioni tra i soci residenti in Roma per scambi di notizie e per la trattazione di problemi tecnici e organizzativi.

Ci interessammo man mano che progrediva la liberazione del territorio nazionale e venivano riattivate le comunicazioni, della ripresa di contatti con i soci delle altre città promuovendo o agevolando la costituzione di sezioni e nominando in altri casi delegati che costituissero un collegamento tra gli altri soci e la sede centrale, in attesa della regolare costituzione degli organi periferici previsti dallo statuto. A questi nostri collaboratori, che hanno svolto efficace opera non solo per la parte organizzativa, ma per l'affermazione dell'Istituto presso gli Enti locali e per la soluzione dei problemi nel territorio di loro giurisdizione, inviamo l'espressione più viva di plauso e di ringraziamento.

Possiamo constatare con viva soddisfazione che, dopo difficoltà di ogni genere, anche questa organizzazione periferica può ormai dirsi in via di completa attuazione, contandosi alla data odierna nove Sezioni regionali in pieno funzionamento o in corso di costituzione e . . . delegati provinciali.

Parallelamente all'opera di riorganizzazione è proceduta anche quella dello sviluppo dell'Istituto nei suoi quadri sociali i quali sono stati notevolmente accresciuti da nuove ammissioni di soci delle varie categorie, facendo largo posto ad elementi giovani che dessero sicuro affidamento di interessamento, pur con accurato vaglio dei titoli allo scopo di mantenere alto il livello culturale. Nelle nuove ammissioni si è anche cercato di addivenire ad una migliore distribuzione geografica dei soci; ed a tale scopo, ancor prima della entrata in vigore del nuovo statuto, che presentiamo alla vostra approvazione, si è tenuto il massimo conto delle designazioni delle varie Sezioni. Complessivamente sono stati ammessi 104 membri effettivi, e 50 soci aderenti.

Purtroppo dobbiamo segnare anche alcune perdite fra i nostri membri effettivi: tra queste, particolarmente dolorosa quella di Gustavo Giovannoni, che oltre ad essere stato per vari anni vice-presi-

dente del nostro Istituto, fu anche pioniere degli studi urbanistici nel nosto Paese e maestro per molti di noi.

Altra grave perdita è stata quella del prof. Concezio Petrucci, autore di numerose sistemazioni urbanistiche, docente universitario e architetto capo al Ministero dei Lavori Pubblici, immaturamente scomparso per doloroso incidente. Ricordiamo poi gli altri membri effettivi defunti in questo periodo: ing. Tito Brusa, arch. Aldo Giunti, prof. Guido Nebbia preside della Facoltà di ingegneria di Napoli, ing. Antonio Rosso.

Assai più scarso è stato invece l'incremento degli Enti associati, nella cui categoria si è avuta una fortssima contrazione in confronto agli iscritti prima della guerra, dovuta, oltre che alla situazione generale, al fatto che la massima parte dovevano considerarsi, più che soci veri e propri, semplici abbonati alla rivista e pertanto non più appartenenti all'Istituto col cessare delle pubblicazioni di questa ultima.

Passando ora ad esaminare l'attività svolta dall'Istituto nei vari campi, ricordiamo innanzi tutto l'iniziativa assunta dal Consiglio direttivo non appena insediatosi, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, per dare una disciplina alla ricostruzione dei centri danneggiati dalla guerra, iniziativa che si concretò con la più ampia partecipazione alla Commissione nominata dal Ministero stesso per la ricostruzione edilizia, la cui apposita sottocommissione per l'urbanistica - presieduta da un membro del nostro Consiglio - era costituita quasi interamente dai nostri membri effettivi. Tale interessamento non si esaurì con l'emanazione del decreto dei piani di ricostruzione e delle norme relative, ma continuò ultriormente con lo svolgimento di una costante azione allo scopo di richiamare l'attenzione del Ministero sull'importanza fondamentale dell'urbanistica per la ricostruzione del Paese.

Sempre a tale fine furono anche presi i necessari contatti, nel breve periodo della loro durata, col Ministero della Ricostruzione e col Sottosegretariato per le Belle Arti; particolarmente attiva fu la opera di collaborazione con quest'ultimo per la revisione della legge urbanistica di cui esso si era fatto promotore e per la quale non mancammo di invitare anche i nostri membri effettivi a presentare proposte mediante apposito questionario.

Sono stati frattanto continuati e consolidati i normali rapporti col Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, che ha sempr dimostrato di interessarsi delle sue sorti, anche con l'erogazione di un contributo annuale, limitato dalla scarsità di fondi disponibili sul capitolo di Bilancio riservato agli Enti culturali. Una nostra azione tendente ad assicurare un apposito stanziamento per l'Istituto adeguato alle sue necessità di vita non ha potuto sinora concretarsi in provvedimento legislativo; comunque il Consiglio direttivo si è da tempo attivamente preoccupato di raggungere una soluzione a questo riguardo, fondamentale per assicurare la normale esistenza dell'Istituto.

Col Consiglio Nazionale delle Ricerche abbiamo preso contatti sin dal 1945 ed ora siamo lieii di comunicarvi che anche tale Ente ha dimostrato viva comprensione per l'opera da noi svolta, particolarmente a seguito del successo riportato all'Esposizione Internazionale di Parigi della quale tratteremo appresso. Si sono così potuti ottenere i mezzi per la pubblicazione di un volume - ora ultimato di stampare - che, traendo motivo dal materiale esposto all'Esposizione stessa, illustrasse gli aspetti più significativi e più attuali dell'Edilizia e dell'Urbanistica nel nostro Paese attraverso una serie di articoli a carattere monografico.

L'Istituto ha poi stabilito rapporti improntati alla migliore cordialità, sia attraverso gli organi cenrali che periferici con le Associazioni professionali degli architetti e degli ingegneri e con Enti diversi che operano nel campo urbanistico ed in quelli affini.

Così pure non è mancata la nostra attiva partecipazione mediante il diretto intervento anche di membri del Consiglio alle più importanti manifestazioni di carattere nazionale ed internazionale che potessero direttamente od indirettamente interessare l'urbanistica: più appresso tratteremo di queste ultime; qui ricordiamo, tra le prime, la partecipazione ufficiale al Convegno Nazionale della Ricostruzione tenuti in Milano nel dicembre 1945 ed al successivo Congresso svoltosi in Roma nel 1947.

Particolarmente intensa è stata l'azione esplicata presso i Comuni allo scopo di ottenere, mediante una collaborazione nel pratico svolgimento dell'attività urbanistica, che questa fosse ispirata a più sani criteri: a tal fine l'Istituto non ha mancato di interessarsi di tutti i bandi di concorso concernenti sistemazioni urbanistiche,

sia per quanto riguardava le norme relative, sia per quanto riflette-va le Commissioni giudicatrici onde dessero le necessarie garanzie di serietà e di competenza. In quest'opera siamo stati validamente affiancati non solo dalle Associazioni professionali interessate, ma dai nostri organi periferici, la cui vigile azione diretta a segnalare manchevolezze e ad adoperarsi per la loro eliminazione merita di essere ricordata con vivo plauso.

In molti casi il nostro intervento è riuscito in tutto od in parte a raggiungere gli intendimenti proposti: abbiamo ottenuto l'inclusione di un rapprentante dell'Istituto nelle Commissioni giudicatrici dei Concorsi per la Piazza Cairoli di Messina, per l'ex Piazza d'Armi di Perugia, per la piazza e via Grande di Livorno, per i Piani Regolatori di Sondrio, del Lido di Camaiore e di Diano Marina e nella Commissione per lo studio del piano intercomunale della Riviera della Versilia. Tali risultati costituiscono una notevole affermazione, tenuto anche conto della difficoltà di comunicazioni nei primi tempi.

Fin dal 1946 l'Istituto ha ripreso quei rapporti con l'International Federation for Housing and Town Planning, che erano stati interrotti dagli eventi bellici, ottenendo non solo di rientrare a farne parte, ma anche di avere un Vice Presidente nel Comitato Centrale della Federazione nella persona del prof. Cesare Chiodi.

Tra le più importanti attività compiute nel seno della Federazione ricordiamo la revisione del Glossario internazionale dei termini tecnici edilizi, compiuta da una Commissione di nostri soci che esplicò il proprio compito con ogni solerzia e diligenza.

Ma tra tutte le manifestazioni nel campo internazionale deve essere ricordata in primo piano l'organizzazione della Sezione Italiana all'Esposizione dell'Abitazione e dell'Urbanistica in Parigi del 1947. Il Ministero degli Affari Esteri invitava il nostro Istituto, quale organo specificamente competente e giuridicamente riconosciuto, ad assumere l'incarico di curare la partecipazione del nostro Paese a tale Esposizione.

Il Consiglio Direttivo pur non nascondendosi le gravi difficoltà dell'impresa, dato che il Ministero non disponeva di mezzi finanziari per la realizzazione e accollava all'Istituto il compito di acquisirli, accettava l'incarico, ritenendo che non si dovesse assolutamente perdere quest'occasione per intervenire alla prima importante manifestazione internazionale svoltasi dopo la guerra, onde poterlo valorizzare anche fuori del nostro Paese.

A seguito di tale accettazione il Ministero nominava Commissario l'avv. Domenico Delli Santi, sotto la cui guida, attraerso difficoltà di ogni genere e giovandosi anche dell'opera di gran parte dei Soci che hanno risposto con entusiasmo ed abnegazione al nostro appello, l'Istituto conduceva a termine il compito affidatogli con una presentazione in modo organico che otteneva il riconoscimento unanime delle Nazioni partecipanti all'Esposizione.

Conseguenza di tale attività è stata un'innegabile accrescimento del prestigio dell'Istituto presso le Autorità e gli Enti Nazionali e locali in Italia ed un notevole incremento nei rapporti con le Associazioni scientifiche e tecniche e con gli studiosi all'Estero.

Siamo stati infatti invitati a prendere parte alla costituzione di un organismo internazionale per l'edilizia sorto a seguito dell'Esposizione di Parigi ed a partecipare al Congresso internazionale della abitazione in Lione ed alla Riunione internazionale di esperti nella urbanistica e nella abitazione. A tutte queste manifestazioni abbiamo dovuto limitarci ad un intervento epistolare mediante relazioni per mancanza di fondi adeguati che consentissero l'invio di rappresentanti ufficiali.

Così pure abbiamo dato la nostra adesione al 19° Congresso Internazionale dell'Urbanistica e dell'abitazione che avrà luogo tra pochi giorni a Zurigo ed al quale abbiamo già inviato le relazioni su tutti i temi, nonchè alla Mostra ed al Congresso organizzato dallo Institut of Landscape architects, che si terrà in Londra nel prossimo agosto, per il quale il nostro Istituto ha ricevuto l'incarico di raccogliere il materiale illustrativo della Sezione Italiana.

Dal punto di vista finanziario - pur non essendo ancora chiusa la gestione - l'Esposizione ha portato un avanzo che, unitamente al modesto contributo erogato dal Ministero della P. I., ha permesso di sviluppare l'attività dell'Istituto del periodo successivo e di porre le basi per il 2° Congresso Nazionale e per la Mostra di Urbanistica.

Il capitale dell'Istituto al 10 ottobre 1944 era costituito da Titoli di Stato o garantiti dallo Stato per un ammontare di L. 445.000 nominali.

Tale capitale, che fino allora aveva costituito la sua sicura base finanziaria, in quanto il suo reddito, unitamente delle quote associa-

tive e ai contributi degli Enti, consentiva il regolare funzionamento dell'Istituto, perdeva subito dopo quasi tutto il suo valore per effetto della svalutazione della moneta.

Malgrado ciò, e nonostante la contrazione delle entrate, da parte degli iscritti, ed in particolare da parte degli Enti, il Consiglio Direttivo è riuscito ad assicurare regolarmente l'attività dello Istituto e a conservare persino una parte del suo capitale, che risulta oggi ancora di L. 115.000, come appare dal prospetto qui sotto riportato in cui sono ricapitolati i bilanci annuali.

	ENTRATE	USCITE	DISAVANZO
Bilancio 1944	150.456,30	189.241,10	38.784,80
» 1945	531.273,35	603.088,70	71.815,35
» 1946	164.313,90	284.356,15	120.042,25
» 1947	225.966,60	252.235,—	26.268,40
TOTALE	L. 1.072.010,15	1.328.920,95	256.910,30

Tali risultati sono stati ottenuti anche mediante l'opera della Segreteria che, pur ridotta nel personale e nell'orario di lavoro, ha svolto il proprio compito dimostrando piena comprensione e si è adoperata col massimo rendimento per assicurare il normale svolgimento di tutte le attività in modo meritevole di ogni elogio.

L'Istituto, dopo aver così superato il periodo di transizione, ha saputo dare la dimostrazione della sua vitalità e della elevata funzione che può e deve assolvere nella vita della Nazione attraverso il 2° Congresso Nazionale, ora concluso, che ha raccolto, oltre agli studiosi ed ai tecnici, i Rappresentanti degli Enti nazionali e locali di tutta Italia.

Occorre ora consolidare e sviluppare questi risultati, una sistemazione definitiva dell'Istituto che gli consenta di dedicarsi, senza preoccupazioni finanziarie, a quell'attività scientifica, tecnica, culturale e di propaganda indispensabile per la formazione di una salda coscienza urbanistica del Paese.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Augusto Baccin
Aldo Della Rocca
Domenico Delli Santi
Mario Ghedina
Luigi Piccinato
Paolo Rossi De Paoli
Paolo Zella Mililo
Mario Zocca

Padova 7/I2/I965

Dell'Architettura Contemporanea

Esame critico della situazione odierna

Il discorso sull'architettura contemporanea a Padova è un discorso che non può essere importato sugli episodi locali ma va visto partendo dal quadro generale, vale a dire mondiale, per passare a quello nazionale ed infine a quello cittadino.

Nel campo mondiale è da dire che l'architettura, à al pari delle altre arti si sta attivamente e, nello stesso tempo lentamente, rinnovando su nuove concezioni e su nuovissime esigenze.

L'Architettura è l'espressione più completa della società di un determinato periodo storico ma oltre alla determinatezza che viene postulata ed imposta dai bisogni, questa stessa determinante è subordinata alla configinerazione umana che l'uomo da a questi bisogni in funzione delle valutazioni che egli uomo da alla vita: in altri termini in funzione delle sue aspirazioni ideali, della sua cultura, del quadro spirituale raggiunto.

Noi stiamo di fronte alla società di massa in contrapposizione alla società degli individui. Si tratta di una rivoluzione senza precedenti nella storia che implica altresì una determinante così perentorica che non vi è possibilità di equivoci.

Tuttavia l'architettura e l'urbanistica continuano a brancolare in una infinità di forme caoticamente susseguentisi ed assolutamente prive di quella chiarezza che il fenomeno postula con rigore: la città passata è una espressione

./.

edilizia ed urbanistica compatta ed omogenea nella quale, pur attraverso i vari gradini della scala sociale del tempo, la solidarietà, il calore, i sentimenti umani sono espressi in modo preciso quanto commovente - la città contemporanea è un pasticcio di tutte le forme, di tutte le misure, di tutti i modi di insediamento che è uniformato da un solo cemento: il disinteresse di ciascuna opera per quelle che le stanno accanto. Guardate dall'alto un qualsiasi nucleo urbano antico e confrontatelo con quello moderno: del primo la chiarezza e la sostanziale espressione della umana e solidale convivenza; del secondo il disordine, la casualità, l'assenza assoluta del principio comunitario: nell'epoca socialista l'assenza assoluta del principio associativo.

Perchè la necessità materiale non è stata digerita dall'intelletto orientatore dell'uomo moderno.

Perchè il mondo, e sopratutto quello italiano, si dibatte in una infinità di ideologie politiche quando il quadro della vista associativa non può giocare che su due soli poli: quello comunista e quello liberista? Perchè all'uomo moderno, che è sempre lo stesso sia egli architetto o farmacista, manca perfino questa chiarificazione del rapporto umano degli individui e dello stesso preciso interesse economico di questi in una società bene e corretamente ordinata.

Ed ecco un primo punto d'arrivo sulle questioni all'ordine del giorno: la distinzione tra professione ed individualità: troppo spesso nell'architetto manca l'uomo! il che significa che mancando il secondo viene ad essere esclusa la possibilità di esistenza valida del primo.

Questo è il primo male del nostro tempo; la professionalità; parola storta ma che credo a tutti comprensibile nel senso che è implicito da quanto precede.

./.

Io sono certo, tanto per fare un esempio validissimo, che se tutti gli uomini politici fossero innanzitutto e soltanto degli uomini; e cioè compresi ed ispirati essenzialmente dal fatto umano, al di sopra di tutti gli interessi, per così dire professionali e cioè di parte, allora il mondo sarebbe salvo e l'umanità potrebbe avviarsi decisa sulla via del progresso che il nostro tempo già implica:

Essere capaci di dire sempre 56 anche se alla nostra causa converrebbe II2; questo è quello che occorre alla vita sociale contemporanea; tutto il resto c'è e sopratutto in termini economici e materiali.

Ritornando nuovamente al tema ecco perchè l'architettura, così chiaramente proposta dalle esigenze della vita contemporanea manca di una sua precisa espressione formale.

Perchè l'uomo moderno manca di direttrici ideali sane e salde. L'uomo moderno ha distrutto gli "Idoli falsi e bugiardi" delle civiltà passate (Religione - Patria - Famiglia - Onestà - Dignità ecc) ma non ha ancora trovato i principi nuovi (o le nuove espressioni di quelli vecchi)e tuttavia ancora validi) su cui appoggiare e costruire o meglio ancora Edificare la sua esistenza.

Perchè l'espressione formale cui ho accennato sopra, se l'espressione forma è correttamente intesa, presuppone la manifestazione visibile e yangibile di tutto il mondo interiore che la anima: noi possiamo fare infinite costruzioni o case equivalentesi sotto l'aspetto abitativo, (del ricovero, della funzionalità, della razionalità ecc) ma esservi in esse una scala infinita di valori reali che vanno dal cadavere putrefatto, (morte ancora prima di nascere) all'opera viva e vivificatrice - Edificante- della vita dell'uomo.

Ed ecco ancora un altro difetto emergente dal punto toccato dal nostro tempo e particolarissimamente del nostro mon

./.

do italiano.

Tutte o quasi le nostre architetture devono, nel concetto ispiratore degli autori, essere, a tutti i costi, degli esemplari, dei fenomeni, delle cose straordinarie, mai viste prima; devono essere l'espressione di individualità - del committente, del progettista, del costruttore e persino del fornitore - eccezionale; non è tollerabile per nessuno essere da meno di quello, o di quelli, che lo hanno preceduto!

E così le case e le fabbriche e gli stadi si sbracciano e si sbracano in una unfinità di emergenza di forma, di colore, di materiali che sono superfetazioni per nulla connaturate colla essenzialità e col carattere dell'opera e perciò sensibilmente, anche se non a tutti visibilmente, apprezzabili come false e bugiarde perchè il falso, la presunzione si sentono anche al di sopra di tutte le acrobazie fatte per mascherarle.

Da noi l'architettura è assai di rado un fatto costruttivo ed umano nel senso piano e sostanziale del costruire e del vivere; è sopratutto (almeno nell'aspirazione più intima) una occasione per mostrare le proprie possibilità economiche e la propria vanità.

Ed ecco il terzo fatto da rilevare: la superficialità della nostra architettura; il peccato di immodestia, di lusso di pasto.

Un peccato che è innato nel nostro stato nazionale odierno di uomini arrivati ad un grado economico molto superiore al livello umano, culturale (nel senso nobile e completo di questo termine) e spirituale.

Questo stato mortifica tutta la bellezza e la portata creativa del fenomeno lavoro: visto cioè come un'occasione di mettersi in vista anzicchè come il mezzo e la possibilità di

./.

vivere, di inverarsi dell'uomo nel mondo della creazione.

Questa seconda valutazione del fenomeno Lavoro implica inequivocabilmente lo stato d'animo che è l'unico consono al lavoro: l'Amore - Questa presa di posizione dell'artefice dinanzi all'opera è quella che la determina nella sua validità assoluta, la validità o la nullità, la sorte tra morte e vista; tra opefa mortificatrice o edificatrice dell'animo e della disposizione vitale dei cittadini.

Questa è la vera, sostanziale distinzione dell'architettura come fatto umano; e noi lo sentiamo in tutti i nostri centri storici (sopratutto i veneti), grandi e piccoli che siano, dove l'ambiente urbanisticp, se ancora salvo della nostra attuale virulenza distruttiva, ti accoglie con letizia, con calore, con tutta una interminabile sucessione di eventi, di sentimenti, di ideali che si è cristallizzata in un fatto concreto e vivo che ti esalta e ti conforta.

Purtroppo questa distinzione e questo stato d'animo che è essenziale, sopratutto all'architetto, non è presente nel fatto informatore dell'insegnamento delle nostre scuole di architettura perchè nei docenti l'attività professionale soffoca totalmente la missione educativa, a tal punto che gli allievi sono i critici più severi di quelli che dovrebbero essere i loro maestri.

E' un problema nazionale ben noto ma che non potrà mai essere risolto se non sarà posto sopratutto sotto l'aspetto della scelta tra fatto professionale competitivo e fatto creativo che significa fatto d'Amore.

Amore! una parola in disarmo e tuttavia l'unica; senza della quale non potrà trovare ne salvezza ne gusto ne gioia della vita.

Va detto però che, malgrado quest'atmosfera mortifi-

catrice d'ogni sano moto di vita che la democrazia ha portato in questa sua prima affermazione nel mondo nazionale, vi sono e non pochi giovani architetti nobilmente ispirati che tentano di rompere questo stato di ignevia che pervade tutte le manifestazioni della collettività. Giovani puntigliosi nel cogliere il senso serio e sostanziale dell'operare e del loro manifestarsi; essi riusciranno a non lunga distanza ad imporre la loro capacità e sopratutto, la loro concezione del modo di valutare i fatti dell'edilizia e dell'urbanistica che sono poi i fatti della vita.

Purtroppo questo fenomeno vivificatore che non solo i giovani postulano ma anche la generalità degli architetti padovani non si è ancora fatto termine sperante nel campo dell'azione amministrativa.

E se è vero che il fenomeno è stato assimilato anche dagli amministratori è pur vero che l'urgere delle infinite necessità pratiche di governo e di economia della città distolgono la civica amministrazione da una messa a punto del fenomeno urbanistico - edilizio nell'ordine che gli compete nel campo delle varie attività. E' un ordine che io non mi pento a definire fondamentale e primigenio per il fatto semplicissimo che quel fenomeno che noi stiamo già constatando dell'abbattimento di costruzioni recentissime (vedi "Storione") per far luogo a nuove opere si intensificherà e si accelererà a tal punto che, fortunatamente per i nostri figli, quello che noi andiamo costruendo ora verrà abbattuto tra pochissimi anni.

Sarà un fenomeno liberatore del marcio ma è un fatto antieconomico di peso assai maggiore di quello che l'amministrazione cura e salva negli altri settori.

La colpa è anche della nostra legislazione edilizia che cura e con precisione i termini materiali del fatto edifi-

catorionma è assolutamente estranea all'esenzialità del fat
to edilizio che è appunto nell'aspetto formale delle opere
e nel loro modo di insediamento le mie rispetto alle altre.

Qui veniamo ad un altro aspetto del problema:
quello dell'ambiente: fintantochè noi non inquadreremo il
fenomeno abitativo nel suo aspetto più completo e cioè come
un fatto di vita nell'ambiente naturale che le è connaturale
e corroborante sia del fenomeno fisico e psicologico, sia d
del bisogno vitale della nostra stessa intelligenza che sor
ge dalla vita e dalla questa è alimentata; noi non potremo
mai dare della buona architettura e della buona urbanistica.

Noi abbiamo bisogno di un rinnovamento totale nel
campo urbanistico; dobbiamo partire "ex novo" con quartieri
che non soffrano il vincolo di una edilizia disordinata e
squalificata e di una urbanistica inefficente.

Dobbiamo fare dei quartieri - giardino, senza limi
ti di altezza nell'edilizia ma in cui le costruzioni sorgano
in mezzo al verde, ai fiori, alla vita anche del regno anima
le, innondate di sole e vitalizzate dalla natura.

Il che non vuol dire minore intensità edilizia e
quindi maggiori oneri di servizi e di area; è solo question e
di impostazione su un concetto residenziale aggiornato sia in
senso urbanistico come in senso edilizio. Ciò anche per una
necessaria e logica adesione alle possibilità e necessità del
la tecnica edilizia odierna che esige sviluppi in altezza, in
ciò perfettamente coerente colle aspirazioni dei cittadini di
salire sempre più in alto, più alla luce, all'aria, alla libe
razione dai disturbi del traffico.

Dobbiamo avere il coraggip di tagliare i ponti con
la recente esperienza urbanistica edilizia; abbandonare, per
ora i decrepiti anche se recenti nuovi quartiefi e progettare
quartieri nuovi a livello delle possibilità e delle esigenze

della tecnica contemporanea e, sopratutto, delle esigenze derivanti dalla nuova concezione del fatto abitativo.

Quanto all'edilizia nel centro storico il discorso è tutto diverso e richiede un esame particolarissimo che porta a conclusioni opposte a quella testè raggiunte: cristalizzazione edilizia e dei tracciati varii-

- liberazione completa delle aree interne agli isolati e destinazione a verde assoluto -
- conservazione di tutti i fatti edilizi validi e di quelli caratteristici: fatti e non soltanto aspetti esteriori -

libera manifestazione estetica, nei casi di libera ricostruzione, purchè governata dal rispetto dell'ambiente: una civile convivenza tra edilizia nuova ed edilizia antica; un nobile e pacato accostamento fra due mondi diversi.

Ma questo richiede disamina ed illustrazioni molto lunghe e delicate che non possono essere affrontate in questo fuggevole quadro.

L'Architettura
Risposta ai quesiti del Gazzettino

Padova, I8/I/I966

L'architettura di un popolo, in una data epoca non è, nella sue essenza, la risultante di vari episodi edilizi bensì la risultanza della civiltà e, più specificatamente, del grado e del livello di umanità di quel popolo in concorrenza coll'ambiente e con tutti i fattori tecnico-economici di quel tempo.

Per fare quindi il punto delle determinanti dell'architettura contemporanea in Padova occorre rifarci non agli episodi ma ai fattori intrinsici dei valori umani di questo popolo in questo momento.

Perciò farò un discorso che, apparentemente non ha nulla a che fare con l'Architettura ma che ne sottende i valori essenziali.

Innanzitutto occorre dire che il fenomeno non è paesano ma nazionale: tutta l'Italia soffre degli stessi mali fondamentali che trovano, regionalmente, soltanto leggere diversità espressive.

Ed entro subito nel vivo della questione.

Il primo nostro grosso male interiore; la deficenza sostanziale della nostra individualità spirituale è la mancanza di Fede!

Quello stato di grazia per cui basterebbe all'uomo possederne un granellino per comandare il moto alle montagne.

Fede in che cosa? in tutto: nella vita, nell'amore, nella giustizia (non quella dell'uomo, certo) - Fede nel pensare, nel fare e nella coscienza che questo inverarsi implica.

Questa fede, se pure è prodigiosamente valida in termini assoluti, non può essere operante, sopratutto nel campo dell'Architettura, come genio solitario bensì come risultante di uno stato di grazia generale dell'anima del popolo.

Il prodigioso fenomeno della nostra Rinascenza, in tutti i campi della creazione, che altro è se non il rinascere entusiastico alla vita di tutto il popolo sulla riscoperta della fede, sulla coscienza dei valori spirituali ed ideali?

* Fede e gioia nella vita, come può essere quella di una corsa sfrenata sui prati e quella di cesellare in raccoglimento una lastra di rame, e quella di costruire una casa, sul quale ultimo caso lo stato d'animo si moltiplica in una successione infinita che va dal committente al muratore, all'artigiano; in un concorso di interessi e di aspirazioni che, a ben intenderlo, è entusiasmante.

Noi italiani, oggi, sotto a questo aspetto, siamo invece veramente al limbo.

* Chi si ponga dinanzi al nostro Salone e senta, come si sente il vento e la vita, da ~~questo~~ e più ancora ~~come~~ da fuori, la potenza ~~biblica~~ di un evento religioso di che è animata quest'opera unica, sente che questo non è atto di cultura e non di Tizio o di Caio ma è atto di fede di tutto il popolo.

Noi siamo uomini edonistici e sopratutto economici, anzi utilitari e pratici e così ci sfugge la bellezza della vita nei suoi aspetti e nelle sue realtà più certe.

Noi siamo dei rinunciatori alla vita, siamo anzi dei distratti della vita che ci scorre sotto agli occhi senza sentirla, senza capirla, senza goderla nei suoi infiniti commoventi aspetti.

Perchè il primo e più elementare modo di goderla è nel fare, nell'operare, nell'inserirci, a seconda della nostra carica vitale, nel mondo della creazione.

E noi troppo spesso condanniamo il lavoro.

Se il dar vita alla costruzione, può far parte della creazione (sia pure con la c minuscola) perchè immiserire questo meraviglioso evento, in un fatto economico; in una questione di tempo (il nostro operare è sempre estemporaneo), in una successione di bilanci pratici, tecnici, utilitari senza il conforto del piacere e del gusto di fare?

Perchè non sentire il fascino dell'inveramento di un'opera a cui noi possiamo dar vita e che può essere stabilmente tramite di vita per quelli che la rivivranno diuturnamente nel lavoro - nell'abitare - nel vivere dell'ambiente di cui questa sarà parte?

Così per questa falsa ragione economica (in quanto la giusta e sana e duratura economia non contrasta mai cogli altri termini della vita), le nostre opere sono, nelle generalità, dei cadaveri putrefatti, cose morte e mortificanti di ogni forma ed ogni aspetto della vita.

Questa è la realtà tragica del nostro operare edificatorio odierno: fare dell'architettura che potrebbe e dovrebbe essere creazione, anzi Edificazione, nel senso più profondo della parola, e farla decadere a opera sterile, se non peggio.

Dare la colpa del fenomeno agli architetti vuol dire non valutare il fatto nella sua realtà: l'architetto, nel quadro generale del suo operare, non è che l'estrinsecatore delle realtà che gli vivono intorno e che gli si propongono dalla vita del suo tempo; che sono riassunte nel clima umano e sociale costituito dalla società della quale l'architetto è tramite ed artefice.

A questo basso livello della vita individuale corrisponde un livello ancora più basso della vita collettiva e della legislazione che la governa.

Così in urbanistica, nell'unica realtà operante della nostra legislazione in materia, il regolamento e l'espansione della città è affidato alla legge del 1942 secondo la quale lo sviluppo delle città viene individuato dal Piano Regolatore Generale contemplante le strade di grande co-

municazione, la cosidetta zonizzazione, la individuazione di punti di interesse pubblico e la determinazione di norme tutte di ispirazione e di applicazione a valore negativo.

Promuovere ed indirizzare la città del domani, questo complesso e delicatissimo organismo umano e sociale, con un progetto di larghissima massima che lascia all'operatore edilizio briglia sciolta e libertà ai più assurdi individualistici che ne conseguono sembra inammissibile, ed è la realtà.

Nell'ambiente locale non vi è che una maschera di legalità cautelativa: quella delle commissioni comunali di edilizia che non hanno nessuna ispirazione costruttiva, nessun interesse programmatico al sorgere di quartieri e di centri sociali validi e propulsori di vita; che sono vincolate ad un'azione ad effetto esclusivamente negativo (divieto di far questo o quello) e, per di più con facoltà al limite consultivo.

Ne consegue che la cosa pubblica è, all'atto pratico, la cosa di nessuno; e mentre è proibito bestemmiare in pubblico e fabbricare gelati (fatti e cose transeunti) che non siano igenicamente confezionati, è invece ammesso, sotto gli occhi di tutti, costruire case ed opere, in genere, stabilmente deteriori, offensive del buon senso e del buon gusto dell'armonia e del segno di civiltà di cui abbiamo assoluto bisogno.

E se noi ci allontaniamo un poco dal limite del comprensorio cittadino vediamo l'anarchia fatta norma imperante; vediamo le campagne, invase da fabbriche industriali, da caseggiati e casette di ogni specie nel più assoluto dispregio a questo fondamentale millenario patrimonio di ricchezza, e di serenità, ~~che è stato rintuzzato e riserva.~~

Siamo scivolati così al tema Natura, ed all'ultima (per limiti di spazio) osservazione con cui mi permetto infierire su questo argomento.

Fino a che gli italiani non saranno risospinti dalla loro buona stella a guardarsi intorno ed a vedere e sentire con angosciosa trepidazione quello scempio che essi stessi vanno compiendo di tutto il mondo che li attornia, sia esso quello generalmente denominato il verde, sia l'acqua che lo alimenta scrosciando, o siano le creature tutte che lo popolano, o siano le crode rocciose delle montagne, come la rena delle spiaggie; a sentire che tutto ciò è vivo ed è vita e umore e consolazione del nostro stesso essere; finchè noi non sentiremo che la bellezza della ~~natura~~ vita non è compresa e limitata nelle nostre piccole, fragili membra ma è alimentata e vivificata da tutto il mondo che ci attornia; non potremo aspirare ad alcunchè di costruttivo, di essenziale e duraturo.

Chi abbia avuto la fortuna di visitare la mostra di Alvar Aalto, e qui si chiude e si conclude da se il ragionamento sull'architettura nostrana,

non può non aver sentito come questo grande attore dell'edilizia contemporanea sia in stato di grazia verso la natura e come le sue opere crescano quasi per spontanea germinazione dalla terra e come egli la adori reverente e la esalti e la faccia corpo delle sue opere.

Francesco Mansutti.

Padova , 27/I/54

Ill;mo Sig. Prof. L. Zancan
Assessore ai LL.PP. del Comune di Padova

PADOVA

Il verde cittadino .

- Questa assocazione rileva con vivo interesse che, anche quest'anno, la civica amministrazione va alacramente provvedendo alla alberatura dei viali cittadini.

- E' un segno di sensibilità nel cui senso la nostra città ha veramente bisogno di ricevere un energico impulso ed un preciso indirizzo.

- A tale riguardo ci permettiamo mettere in evidenza che, a nostro avviso, la piantagione di un albero deve essere fatta secondo questo preciso punto di vista : sensibilità.

- Una pianta ha, nell'ambiente cittadino come e forse più di qualsiasi altro elemento, un suo valore plastico, estetico e pittorico variabile anche, da stagione a stagione, e sue esigenze ambientali e vegetative connesse solla sua natura di cui bisogna tenere conto nella influenza estetica sull'ambiente in cui la pianta stessa viene collocata.

- Per farLe un esempio pratico segnaliamo la piantagione di pioppè nel piazzale "Pontecorvo" che, questa assocazione ritiene affatto fuori posto perchè volgarizza un ambiente che invece, per le due nobilissime testimonianze architettoniche che ne fanno parte (edificio monumentale della porta cinquecentesca - chiesa del "Santo") va messo in valore con un carattere ed una distribuzione che a questi si adegui.

- A questo proposito ci permettiamo far presente l'opportunità di ingentilire, e nobilitare l'estetica del verde nella nostra città, mediante la piantagione di piante di alto valore ornamentale come le conifere in genere, i lecci, gli allori ecc. piante sempreverdi e di nobilissimo aspetto che, se piantate con criterio, possono vegetare meravigliosamente anche quì con una influenza sull'estetica cittadina che non esitiamo a definire decisiva e grandissima.

- Si ritiene pertanto opportuno che alla scelta delle alberature lungo le strade e specialmente alla formazione di eventuali zone verdi venga preposto un consulente dotato di particolare competenza floreale e specialmente di sensibilità paesistico-ambientale, capace di caratterizzare con queste piantagioni gli ambienti che ne vengono influenzati.

- La piantagione delle alberature dovrebbe essere considerata dalla civica amministrazione, non soltanto come un complemento della tecnica stradale ma, sopratutto come un fattore di primissimo piano dell'estetica cittadina da curare mediante una apposita sezione.

- Soltanto con una tale visione potremo salvare la nostra città dallo stato umiliante di trascuratezza in cui si trova in questo delicatissimo aspetto della sua intrinseca manifestazione ambientale.

- Una città come Padova, che può vantare capolavori unici e massimi come la " Cappella di Giotto " - "Il Salone" - "Il Gattamelata" - "Il Santo" - deve riconoscere in se un interesse turistico di primo piano e curare la sua toalette estetica con

IL SALONE

Una montagna edilizia! - Plastico come una montagna; come una montagna essenziale nel volume e nella forma.
~~Una mole immensa~~!

Una costruzione così possente che par fatta da un popolo di giganti col concorso delle forze della natura!

Una meraviglia da fuori; un prodigio da dentro.

A vederla da fuori sembra, e lo è infatti, plasmata colla creta e colla roccia di questo suolo tenace e fecondo; sembra un'arca ancora gonfia di eventi biblici.

L'uomo, come individuo, quì non emerge; quì senti solo e tutto il popolo di quel tempo, colle sue virtù primigenie, colle sue forze oscure e strapotenti, con tutto il peso della sua storia, della sua civiltà, del suo diuturno travaglio.

E vi senti le forze arcane della natura, colla violenza delle sue temperie, col rigore delle stagioni, col peso dei materiali; tutto quì operante e determinante: linee, volumi, massa, congegno architettonico.

La costruzione è essenziale, franca, sicura. E' tutta impeto creativo; niente vi è di studiato è, mi si perdoni l'assurdità, costruzione più che architettura.

A confronto con questa, la ben più celebrata "Basilica" di Vicenza è una nobilissima esercitazione stilistica. Quì la potenza creativa si manifesta con una ~~calma~~ maestà che sgomenta e soggioga. E mentre quella si proclama subito e tutta del suo autore nobilissimo, in questa senti la creazione di una età e di un popolo che stanno per uscire dal macerante travaglio del medioevo, dalle invasioni barbariche, dalle lotte intestine e si affaccia ~~sicuro e~~ forte e fidente alla luce di una nuova era, illuminato di nuova fede, ristorato dalla coscienza di una nuova armonia.

Illuminata dal Sole, ride festosa dalle sue logge e dalla ~~sua~~ criniera ~~di~~ delle sue merlature; vista di notte, specie dal più aspro scenario di piazza della frutta, ti si staglia immanente nel cielo come una costruzione biblica e come da un evento biblico ti senti soggiogato.

Da dentro non conosco nulla che sia più solenne e più lirico; non conosco un vuoto che sia più pieno di questo; più pieno dico, di forza, di calore e di essenziali virtù costruttive.

E' l'esaltazione del volume. Il volume reso armonia. Un volume immenso che, lungi dallo spaventarti e dal disperdere, ti concentra, ti inviluppa cordiale e ti riscalda.

Un piano immenso, unitario come una lastra intatta; una fascia di pareti alta come una muraglia, tutta istoriata a fresco a far solo luce e colore, senza divagazioni storiche o descrizione di eventi; ed una volta gigantesca curvata a sesto acuto, tutta ~~fasciata~~ stringata da innumerevoli costoloni che si serranno all'estremità come per un incontro di intenti costruttivi, come se, saldandosi al vertice, volessero rinchiudere dentro il gran vano, tutto l'incanto ~~l'incanto, tutta la magia~~ e la realtà umana di un popolo divinamente ispirato.

L'unità volumetrica, l'essenzialità costruttiva e l l'armonia della incomparabile volta ti soggiogano e ti commuovono.

Quì non richezza, di soffitto o di volte, quì non poesia di pitture, quì no n descrizione ed esaltazione di eventi umani, quì non incanto di materiali preziosi o di decorazioni stilistiche; quì solo potenza costruttiva, quì solo magia di forme e di volume, quì solo incanto di una opera sorta, quasi di getto, per uno di quei portentosi fatti che presiedano alla creazione.

Un'opera che pare ispirata da Dio, che è certamente sorta per prodigio creativo in Qui l'uomo è l'arteficie inconsapevole di una volontà più grande di lui, di una Sapienza che lo sovrasta e che dura "ab aeterno".

I rapporti sono tanto perfetti e la potenza espressiva tanto forte che il senso nostro della misura si annulla e si confonde in quello dell'armonia e quello del tempo si sperde nell'infinito; le dimensioni della pianta, che sono quelle di una grande piazza,(metri 26 x 86) ti sembrano quelle di una sala più grande ma a te commisurata; le fiancate alte sedici metri ti sembrano giuste come quelle della tua ~~casa~~ camera e la volta che si chiude a 35 metri sulla tua testa, ~~con pauroso ardimento~~, ti sembrà ~~l'arcata di una foresta incantata~~ naturale, pure spontanea.

Non senti e neppure sospetti il titanico ardimento di chi ha concepito questa copertura unica al mondo, non senti il mortale periglio delle squadre di operai librate nel cielo a cinquanta metri dalla terra, non senti la terribile ansia di tanto compimento; a te sembra che l'opera sia sempre esistita e che sia eterna come infatti, per coscienza di popolo, tale fu confermata dopo la patita furia dell'uragano e dopo l'assalto divoratore del fuoco

In fondo,all'estremità della sala, vivo anch'esso, perchè fatto di ~~sostanza~~ essenza che ebbe linfa di vita e perchè vita ebbe impressa dal suo arteficie, stà il cavallo di legno ispirato da Donatello.

Anche questo, immenso, anche questo immanente!

Ti si erge cupo e terribile come un'ombra minacciosa e tuttavia ti si impone e ti è caro perchè ti sembra sentirvi imprigionata l'anima vigile di quest'opera gigantesca.

IL SALONE

Una montagna edilizia! - Plastico come una montagna; come una montagna essenziale nel volume e nella forma.
~~Una mole immensa~~!

Una costruzione così possente che par fatta da un popolo di giganti col concorso delle forze della natura!

Una meraviglia da fuori; un prodigio da dentro.

A vederla da fuori sembra, e lo è infatti, plasmata colla creta e colla roccia di questo suolo tenace e fecondo; sembra un'arca ancora gonfia di eventi biblici.

L'uomo, come individuo, quì non emerge; quì senti solo e tutto il popolo, di quel tempo, colle sue virtù primigenie, colle sue forze oscure e strapotenti, con tutto il peso della sua storia, della sua civiltà, del suo diuturno travaglio.

E vi senti le forze arcane della natura, colla violenza delle sue temperie, col rigore delle stagioni, col peso dei materiali; tutto quì operante e determinante: linee, volumi, massa, congegno architettonico.

La costruzione è essenziale, franca, sicura. E' tutta impeto creativo; niente vi è di studiato è, mi si perdoni l'assurdità, costruzione più che architettura.

A confronto con questa, la ben più celebrata "Basilica" di Vicenza è una nobilissima esercitazione stilistica. Quì la potenza creativa si manifesta con una ~~calma~~ maestà che sgomenta e soggioga. E mentre quella si proclama subito e tutta del suo autore nobilissimo, in questa senti la creazione di una età e di un popolo che stanno per uscire dal macerante travaglio del medioevo, dalle invasioni barbariche, dalle lotte intestine e si affaccia ~~sicuro e~~ fidente alla luce di una nuova era, illuminato di nuova fede, ristorato dalla coscienza di una nuova armonia.

Illuminata dal Sole ride festosa dalle sue logge e dalla ~~sua~~ criniera di merlature; vista di notte, specie dal più aspro scenario di piazza della frutta, ti si staglia immanente nel cielo come una costruzione biblica e come da un evento biblico ti senti soggiogato.

Da dentro non conosco nulla che sia più solenne e più lirico; non conosco un vuoto che sia più pieno di questo; più pieno dico, di forza, di calore e di essenziali virtù costruttive.

E' l'esaltazione del volume. Il volume reso armonia. Un volume immenso che, lungi dallo spaventarti e dal disperdere, ti concentra, ti inviluppa cordiale e ti riscalda.

Un piano immenso, unitario come una lastra intatta; una fascia di pareti alta come una muraglia, tutta istoriata a fresco a far solo luce e colore, senza divagazioni storiche o descrizione di eventi; ed una volta gigantesca curvata a sesto acuto, tutta ~~fasciata~~ stringata da innumerevoli costoloni che si serranno all'estremità come per un incontro di intenti costruttivi, come se saldandosi al vertice volessero rinchiudere dentro il gran vano, tutto ~~l'incanto, tutta la magia~~ l'arcano potere di un popolo divinamente ispirato.

L'unità volumetrica, l'essenzialità costruttiva e l'armonia della incomparabile volta ti soggiogano e ti commuovono.

Quì non richezza, di soffitto o di volte, quì non poesia di pitture, quì no n descrizione ed esaltazione di eventi umani, quì non incanto di materiali preziosi o di decorazioni stilistiche; quì solo potenza costruttiva, quì solo magia di forme e di volume, quì solo incanto di una opera sorta, quasi di getto, per uno di quei portentosi fatti che presiedano alla creazione.

Un'opera che pare ispirata da Dio, che è certamente sorta per prodigio creativo in qui l'uomo è l'arteficie inconsapevole di una volontà più grande di lui, di una Sapienza che lo sovrasta e che dura "ab aeterno".

I rapporti sono tanto perfetti e la potenza espressiva tanto forte che il senso nostro della misura si annulla e si confonde in quello dell'armonia e quello del tempo si sperde nell'infinito; le dimensioni della pianta, che sono quelle di una grande piazza,(metri 26 x 86) ti sembrano quelle di una sala più grande ma a te commisurata; le fiancate alte sedici metri ti sembrano giuste come quelle della tua ~~casa~~ camera e la volta che si chiude a 35 metri sulla tua testa, ~~con pauroso ardimento~~, ti sembrà ~~l'arcata di una fo~~ naturale, quasi spontanea resta incantata.

Non senti e neppure sospetti il titanico ardimento di chi ha concepito questa copertura unica al mondo, non senti il mortale periglio delle squadre di operai librate nel cielo a cinquanta metri dalla terra, non senti la terribile ansia di tanto compimento; a te sembra che l'opera sia sempre esistita e che sia eterna come infatti, per coscienza di popolo, tale fu confermata dopo la patita furia dell'uragano e dopo l'assalto divoratore del fuoco

In fondo,all'estremità della sala, vivo anch'esso, perchè fatto di ~~sostanza~~ essenza che ebbe linfa di vita e perchè vita ebbe impressa dal suo arteficie, stà il cavallo di legno ispirato da Donatello.

Anche questo immenso, anche questo immanente!

Ti si erge cupo e terribile come un'ombra minacciosa e tuttavia ti si impone e ti è caro perchè ti sembra sentirvi imprigionata l'anima vigile di quest'opera gigantesca.

Il Verde nella Città

Il verde come fattore essenziale della città moderna

- La città moderna ha bisogno del verde;
  non si può concepire, oggi, una città perfetta e bellissima ma arida, priva di vita, credo che sembrerebbe una città mummificata.
- Il verde è la vita, e la vita (dell'uomo) cerca la vita;
- La generazione di oggi ha manifestazioni del tutto istintive e perciò inclini a concezioni e a fatti che trovano appoggio e giustificazione nella vita, nel fatto naturale, nella natura stessa.
- Lo esigono anche il nostro bisogno di un equilibrio e di un'armonia non artificiose ma reali, non astratte ma concrete; per immediata e naturale influenza, come quelle che ci vengono dal regno vegetale colle sue meravigliose e sempre nuove rappresentazioni di vita; nella forma, nel volume e nel colore.
- Lo esige la nostra vita fisiologica, sacrificata, diuturnamente chiusa nella cerchia delle mura cittadine, e non più corroborata come un tempo, dalle evasioni che il lavoro prevalente dei campi o all'aperto rendeva obbligatorie.
- Così il verde è diventato una necessità dell'ambiente cittadino, uno dei due termini, edilizia e vegetazione, ~~formatori~~ che costituiscono la città; e dei due, vorrei dire, è il più essenziale perchè

rispondente a bisogni fisiologici e intelletivi generali e, d'altra parte e proprio perciò, da tutti istintivamente percettibili.

Il verde nella valutazione dell'ambiente urbano.

- Il verde: albero, arbusto, fiore, fa parte della vita, è la vita stessa, ha una realtà biologica similare alla nostra che ce lo fa apprezzare per istintiva accezione; che ci fa valutare la sua complessa entità vegetativa, plastica, pittorica, spaziale per naturale e spontanea valutazione.
- Per questo paralellismo biologico ci è dato stabilire subito, quasi inconsapevolmente per istintivo apprezzamento sensorio ed intelletivo, un rapporto tra noi ed il soggetto verde e ci permette di valutarlo, anche nel suo valore ambientale, con sicurezza, quasi con confidenza offrendoci, conseguentemente, anche un parametro per la valutazione del più vasto e più complesso ambiente urbanistico.
- E il verde diventa un termine per la valutazione estetica dell'ambiente cittadino, avvicinandolo, in certo senso, alla nostra coscienza; rendendo accessibile ai più quella realtà astratta altrimenti astrusa e indecifrabile.

Necessità ambientale del Verde.

L'ambiente edilizio puro ha maggior precisione e vigoria stilistica rispetto all'ambiente complesso fatto di

costruzioni e masse verdi o floreali, e può arrivare a classica bellezza; ma il susseguirsi incessante di scene architettoniche finisce per renderci arida e faticosa l'investigazione della sua realtà artistica e per opprimere la nostra sensibilità.

- Il verde mitiga e compensa le asprezze edilizie, interrompe l'assidua istanza del muro che ti vuol parlare interminabilmente di eventi, di sentimenti e di civiltà che furono ed ancor oggi hanno vita, e ti offre il ristoro di una realtà viva e palpitante e, al tempo stesso, docile e placida e a noi facilmente accesibile.

- Il verde e i fiori frappongono, nell'ambiente civico, all'urto di due mondi: quello individuale del cittadino e quello sociale ed umano dell'opera architettata, la realtà immanente dell'universo in cui si placano tutte le nostre interpretazioni.

- Questo è il vero rapporto ambientale tra edilizia e vegetazione nei confronti intellettivi ed affettivi del cittadino.

- Questo è anche, a mio avviso, il modo più completo di rappresentare l'influenza e l'entità del verde nell'ambiente urbano.

Deficenza del verde nelle nostre città.

Nelle nostre città il verde è accidentale e, come elemento urbanistico, non è mai esistito se non in

rarissimi casi.

- A Padova la situazione è anche più triste che in altre città: di verde pubblico ce n'è pochissimo; rimane ancora una risorsa di giardini privati, i più in stato di abbandono e molti in pericolo di scomparire da un giorno all'altro sotto la minaccia del ramificarsi di nuove strade o sotto la invadenza della inconsulta edilizia moderna.
- Di fiori, fuori dalle striminzite aiuole dei giardini pubblici di Corso del Popolo, non se ne vedono.
- I fiori come ornamento cittadino sono, da noi, una risorsa nuova che stenta ad entrare nella vita della città. E se ne vedi qualche traccia è tanto timida che fa miseria ed è sentita con tanta superficialità che ti si presenta come un fronzolo che offende e l'estetica e la meravigliosa e smaliante bellezza dei fiori.

Quadro della Situazione cittadina attuale

La situazione del verde a Padova è la seguente:

- Un solo giardino pubblico, grazioso ma minimo; male ubicato, lungo strade di grande traffico che lo traversano nel bel mezzo; un piccolo parco (il giardino Treves) or ora acquisito; una piazza alberata (piazza Capitaniato); un gran piazzale con ciuffo centrale alberato (Prato della Valle); due o tre viali grottescamente fiancheggiati da piante in uno stato di abbandono; qualche albero privato traboccante sulla via.

- La modesta cintura verde dei bastioni cinquecenteschi, giunta quasi intatta fino a noi, è già per tre quarti invasa da orribili costruzioni semiindustriali che bisognerà abbattere un giorno se vorremo redimerci da questo insulto; la ~~fascia verde~~ zona verde degli orti e dei campi che sino a poco fa ~~circondava~~ avviluppava la città sin presso le sue mura è già compromessa dai nuovi quartieri periferici.
- Di fiori, come s'è detto: pochissimo, quasi nulla!

Quadro delle difficoltà

Il problema del verde cittadino che è un problema di dignità, che è un segno di civiltà cui non si può rinunciare, che è una necessità fisiologica per la vita degli abitanti, è, vorrei dire, un problema insolubile.

- Insolubile! in quella misura, in quel rapporto verde-edilizia ed in quella larga penetrazione nel vecchio nucleo cittadino che la coscienza del cittadino moderno vorrebbe e che la visione urbanistica della città esige.
- Bisognerà quindi accontentarsi di fare quello che si può ma a datare da oggi; cioè senza perdere da oggi in poi alcuna di quelle posizioni che sono ancora potenziali, acquisibili alla città, per questo suo problema che è vitale per tutto quanto sin quì detto e di dignità e di decoro per tutto il resto.

Come si deve risolvere

Per risolvere il problema, posto che tutta la zona

cittadina è compromessa, bisogna:

- Attacarsi ad ogni pianta, ad ogni briciola di terreno libera o no ma comunque acquisibile nel vecchio nucleo cittadino(dentro la cinta cinquecentesca); ad ogni sufficente zona libera della immediata periferia dove sia possibile e conveniente sistemare un parco o un giardino; ad ogni zona arretrata per ciascun dei principali settori cittadini dove sia conveniente dal lato accessi e dal lato costo sistemare un parco adeguato all'entità di quel settore e del suo prevedibile sviluppo futuro.
- Attacarsi vuol dire vincolare o acquisire al patrimonio civico queste zone; e ciò ad ogni costo, con estrema decisione e con estrema prontezza anche a costo di ingiustizie.
- Studiare ed attuare la sistemazione dei luoghi pubblici dove sia possibile e conveniente piantare una pianta o un fiore.
- Dove viè un angolo morto di strada o di piazza; nelle piazze o piazzette o negli slarghi; nelle imboccature delle vecchie porte cinquecentesche; lungo la vecchia cinta della mura; lungo il fiume e lungo i canaletti che rigano il centro cittadino; lungo alcune strade; nei sagrati delle chiese ecc.
- Dovunque l'occhio sensibile dell'amante della natu-

ra trovi possibile piantare verde o fiori, questo si deve far subito, bene e stabilmente.

- I posti dove ciò si può fare sono infiniti.
- Alberare i viali cittadini e della periferia dove ciò sia conveniente.

Il verde e il traffico:

- Nel giudicare la possibilità del verde; stimare con occhio libero e spregiudicato, senza soggiacere al concetto che la vita si svolga tutta o principalmente in automobile. Non è vero che chi è in automobile vale di più di chi è a piedi e non è neppur bene che chi è in automobile trovi tutto per l'automobilista a dispetto di chi va a piedi. Tutto deve essere giustamente commisutato e non deve essere tollerata la sopprafazione che gli automobilisti stanno imponendo alle Città.
- Fino al 1900 chi arrivava in città lasciava la carrozza allo stallo; bisogna ripristinare questa abitudine civile; è facile, specialmente a Padova, fare una cintura di autorimesse intorno al nucleo centrale; farle funzionare significa risolvere il problema del traffico cittadino.

Come si deve fare.

Come si devono fare queste sistemazioni?

Con un solo mezzo: col cuore! con amore, con infinita sensibilità, con cura instancabile.

Come lo sanno fare frequentemente all'estero dove anche

un solo albero è fatto diventare, spesso, il centro di una più vasta sistemazione, il punto di appoggio dell'estetica di un ambiente; sopratutto un fattore di gentilezza, di imprevista e felice attrattiva.

- Si vede un albero attraverso ad una strada o ad un passaggio o ad un marciapiede, contornato da un bordo di pietra e nella piccola aiuola così ricavata un ciuffo di fiori.
- Si vede una fontana con un bronzo o una scultura o una plastica in terracotta imprevedibilmente collocata e circondata dal verde. ~~di fiori~~.
- Si trova un gruppo di piante di un vecchio parco attraversato da una nuova sistemazione urbana che ha fatto punto fermo e ostacolo felice nel tracciato della strada o nella distribuzione dei fabbricati.
- Si deve fare col principio che la vita non stà o, per lo meno, non stà principalmente nella velocità, nella fretta, nella distrazione, ma proprio nelle situazioni opposte: nella contemplazione e nella eccezione alle manifestazioni dell'umano sentire.

Chi deve fare.

L'azione da svolgere ha due aspetti distinti;

- uno di competenza e pertinenza dell'amministrazione comunale
- uno di pertinenza dei privati.

- Il comune deve organizzare e controllare questi due in-

terventi.

Per quanto riguarda quello comunale, si è detto; per quello che riguarda i privati bisogna stimolare l'amore e la sensibilità per le piante.

- Bisogna interessare i proprietarii dei giardini a tenerli colla massima cura.
- Bisogna interessare i proprietari ed inquilini ad infiorare finestre e balconi.
  All'uopo si dovrebbero fare dei concorsi p.es. per il balcone fiorito o per la terrazza fiorita.
- Bisogna tentare di far aprire al pubblico gli imbocchi dei giardini interni privati sostituendo i portoni ciechi con cancelli vetrati; questo solo fatto sarebbe di immenso valore nell'estetica cittadina.
- Bisogna far sì che le mura di cinta di giardini e parchi siano, per quanto possibile, aperte con occhi o finestre che permettano lo sguardo all'interno.
- Bisogna fare una attiva ed intelligente propaganda per catechizzare e stimolare i privati a fare quanto sopra detto; per eccitare ed educare la loro sensibilità.

Organizzazione del Servizio Comunale del Verde.

Oggi in cui tutto è ancora da fare, ed in cui le difficoltà e le avversità alla risoluzione dei problemi sono inponenti, bisogna creare una specie di assesso-

rato del verde.

- L'assesore o dirigente che sia, difficilmente potrà essere trovato tra i consiglieri comunali, ma potrà essere un cittadino qualunque dotato di competenza e, sopratutto di sensibilità per un simile impegno, al quale bisogna dare autorità e facoltà esecutive.
- Sarà anche da studiare il caso di costituire una specie di comitato civico del verde presieduto dal predetto assessore.

  Compito di questo complesso organismo: attuare il verde - educare al verde - creare il verde.

  Nel campo esecutivo bisognerà far dirigere l'attuazione da un giardiniere competente e sensibile incaricato esclusivamente di questo servizio.

Come vedere le piante.

Ogni albero ha suo portamento, sua architettura, suo valore plastico e pittorico che gli conferiscono una sua individualità ed una particolare attitudine, positiva o negativa, nella composizione di un ambiente.

- Vi sono piante nobili: cipressi, pini romani, allori e conifere in genere e piante rustiche: pioppe, salici, robinie ecc.
- Vi sono piante eminentemente architettoniche (cipressi, Crjptomerie, tassi, abeteecc.) per la loro forma regolare atta alla formazione di una composizione

o scena verde - Vi sono piante educabili a forma e portamento volute (piante a molte ed esili ramificazioni e molto fondose) - Vi sono piante rustiche a forme stranissime inassogettabili a disciplina alcuna.

- L'impiego di queste diverse essenze in un ambiente civico offre le più disparate possibilità compositive, le più sorprendenti possibilità di effetti pittorici e plastici.
- Una pianta si erge ritta e robusta come una freccia tesa verso il cielo, altra ramifica prostrata al suolo, altra arrampica e non si regge se non su un sostegno murario o tronco d'albero.
- Ognuna è strumento compositivo originalissimo che va usato per quello che è, con scienza, sensibilità e arte.

Come vedere i fiori

Ogni fiore rinnova nella sua piccola entità tutto il mistero e tutta l'armonia dell'universo.
In un fiore ognuno può trovare riprodotte tutte le leggi della vita e l'unità del creato. Nessuna armonia di forma, di colore e di espressione è più perfetta di quella di un fiore; nessuna rappresentazione formale più perfetta.

- I fiori per essere sentiti in questa loro essenza prodigiosa di meraviglia della natura, vanno collocati in

un quadro che ne faccia degna cornice, come per le opere d'arte. E non si può disporli a casaccio o con funzione di ghiribizzo decorativo.

- Bisogna che siano presentati da quel prodigio che sono, da quella rappresentazione meravigliosa e miniaturale dell'unità e dell'armonia delluniverso.

Il Verde nella Città

Il verde come fattore essenziale della città moderna

- La città moderna ha bisogno del verde.
  non si può concepire, oggi, una città perfetta e bellissima ma arida, priva di vita, credo che sembrerebbe una città mummificata.
- Il verde è lavita, e la vita (dell'uomo) cerca la vita;
- Lagenerazione di oggi ha manifestazioni del tutto istintive e perciò inclini a concezioni e a fatti che trovano appoggio e giustificazione nella vita, nel fatto naturale nella natura stessa.
- Lo esigono anche il nostro bisogno di un equilibrio e di un'armonia non artificiose ma reali, non astratte ma concrete, per immediata e naturale influenza come quelle che ci vengono dal regno vegetale colle sue meravigliose e sempre nuove rappresentazioni di vita, nella forma, nel volume e nel colore.
- Lo esige la nostra vita fisiologica sacrificata, diuturnamente chiusa nella cerchia delle mura cittadine, e non più corroborata come un tempo, dalle evasioni che il lavoro prevalente dei campi o all'aperto rendeva obbligatorie.
- Così il verde è diventato una necessità dell'ambiente cittadino, uno dei due termini, edilizia e vegetazione, formatori e dei due,vorrei dire, è il più essenziale perchè

rispondente a bisogni fisiologici e intelletivi generali e, d'altra parte e proprio perciò, da tutti istintivamente percettibili.

Il verde nella valutazione dell'ambiente urbano.

- Il verde: albero, arbusto, fiore fa parte della vita, è la vita stessa, ha una realtà biologica similare alla nostra che ce lo fa apprezzare per istintiva accezione; che ci fa valutare la sua complessa entità vegetativa plastica, pittorica, spaziale per naturale e spontanea valutazione.
- Per questo paralellismo biologico ci è dato stabilire subito, quasi inconsapevolmente per istintivo apprezzamento sensorio ed intelletivo, un rapporto tra noied il soggetto verde e ci permette di valutarlo, anche nel suo valore ambientale, con sicurezza, quasi con confidenza offrendoci, conseguentemente, anche un parametro per la valutazione del più vasto e più complesso ambiente urbanistico.
- E il verde diventa un termine per la valutazione estetica dell'ambiente cittadino, avvicinando, in certo senso, alla nostra coscienza; rendendo accessibile ai più quella realtà astratta altrimenti astrusa e indecifrabile.

Necessità ambientale del Verde.

L'ambiente edilizio puro ha maggior precisione a vigoria stilistica rispetto all'ambiente complesso fatto di

costruzioni e masse verdi o floreali, e può arrivare a classica bellezza; ma il susseguirsi incessante di scene architettoniche finisce per renderci arida e faticosa l'investigazione della sua realtà artistica e per opprimere la nostra sensibilità.

- Il verde mitiga e compensa le asprezze edilizie, interrompe l'assidua istanza del muro che ti vuol parlare interminabilmente di eventi e sentimenti e di civiltà che furono ed ancor oggi hanno vita, e ti offre il ristoro di una realtà viva e palpitante e al tempo stesso docile e placida e a noi facilmente accesibile.

- Il verde e i fiori frappongo, nell'ambiente civico all'urto di due mondi: quello individuale del cittadino e quello sociale ed umano dell'opera architettata, la realtà immanente dell'universo in cui si placano tutte le nostre interpretazioni.

- Questo è il vero rapporto ambientale tra edilizia e vegetazione nei confronti intellettivi ed affettivi del cittadino.

- Questo è anche il modo più completo di rappresentare l'influenza e le'entità del verde nell'ambiente urbano.

Deficenza del verde nelle nostre città.

Nelle nostre città il verde è accidentale e, come elemento urbanistico, non è mai esistito se non in

rarissimi casi.

- A Padova la situazione è anche più triste che in altre città: di verde pubblico ce n'è pochissimo; rimane ancora una risorsa di giardini privati, i più in stato di abbandono e molti in pericolo di scomparire da un giorno all'altro sotto la minaccia del ramificarsi di nuove strade o sotto la invadenza della inconsulta edilizia moderna.
- Di foiri, fuori dalle striminzite aiuole dei giardini pubblici di Corso del Popolo, non se ne vedono.
- I fiori come ornamento cittadino sono, da noi, una risorsa nuova che stenta ad entrare nella vita della città. E se ne vedi qualche traccia è tanto timida che fa miseriaed è sentita con tanta superficialità che ti si presenta come un fronzolo che offende e l'estetica e la meravigliosa e smaliante belezza dei fiori.

Quadro della Situazione cittadina attuale

La situazione del verde a Padova è la seguente:

- Un solo giardino pubblico, grazioso ma minimo; male ubicato, lungo strade di grande traffico che lo traversano nel bel mezzo; un piccolo parco (il giardino Treves) or ora acquisito; una piazza alberata (p;zza Capitaniato); un gra piazzale con ciuffo centrale alberato (Prato della Valle); due o tre viali grottescamente fiancheggiati da piante in uno stato di abbandono; qualche albero privato traboccante sulla via.

- La modesta cintura verde dei bastioni cinquecenteschi, giunta quasi intatta fino a noi, già per tre quarti invasa da orribili costruzioni semiindustriali che bisognerà abbattere un giorno se vorremo redimerci da questo insulto; la fascia verde che sino a poco fa circondava la città già compromessa dai nuovi quartieri periferici.
- Di fiori, come s'è detto: pochissimo, quasi nulla!

Quadro delle difficoltà

Il problema del verde cittadinoche è un problema di dignità, che è un segno di civiltà cui non si può rinunciare, che è unaanecessità fisiologica per la vita degli abitanti, è, voerrei dire, un problema insolubile.

- Insolubile! in quella misura, in quel rapporto verde-edilizia ed in quella larga penetrazione nel vecchio nucleo cittadino che la coscienza del cittadino moderno vorrebbe e che la visione urbanistica della città esige.
- Bisognerà quindi accontentarsi di fare quello che si può ma a datare da oggi; cioè senza perdere da oggi in poi alcuna di quelle posizioni che sono ancora potenziali; acquisibili alla città per questo suo problema che è vitale per tutto quanto sin quì detto e di dignità e di decoro per tutto il resto.

Come si deve risolvere

Per risolvere il problema, posto che tutta la zona

cittadina è compromessa, bispgna:

- Attacarsi ad ogni pianta; ad ogni briciola di terreno libera o no ma comunque acquisibile nel vecchio nucleo cittadino(dentro la cinta cinquecentesca); ad ogni sufficente zona libera della immediata periferia dove sia possibile e conveniente sistemare un parco o un giardino; ad ogni zona arretrata per ciascun dei principali settori cittadini dove sia conveniente dal lato accessi e dal lato costo sistemare un parco adeguato all'entità di quel settore e del suo prevedibile sviluppo futuro.
- Attacarsi vuol dire vincolare o acquisire al patrimonio civico queste zone; e ciò ad ogni costo, con estrema decisione e con estrema prontezza anche a costo di ingiustizie.
- Studiare ed attuare la sistemazione dei luoghi pubblici dove sia possibile e conveniente piantare una pianta o un fiore.
- Dove viè un angolo morto di strada o di piazza; nelle piazze o piazzette o negli slarghi; nelle imboccature delle vecchie porte cinquecentesche; lungo la vecchia cinta della mura; lungo il fiume e lungo i canaletti che rigano il centro cittadino; lungo alcune strade; nei sagrati delle chiese ecc.
- Dovunque l'occhio sensibile dell'amante della natu-

ra trovi possibile piantare verde o fiori, questo si deve far subito, bene e stabilmente.

- I posti dove ciò si può fare sono infiniti.
- Alberare i viali cittadini e della periferia dove ciò sia conveniente.

Il verde e il traffico:

- Nel giudicare la possibilità del verde, stimare con occhio libero e spregiudicato, senza soggiacere al concetto che lavita si svolge tutta o principalmente in automobile. Non è vero che chi è in automobile vale di più di chi è a piedi e non è neppur bene che chi è in automobile trovi tutto per l'automobilista a dispetto di chi va a piedi. Tutto deve essere giustamente commisutato e non deve essere tollerata la soppraffazione che gli automobilisti stanno inponendo alle Città.
- Fino al I900 chi arrivava in città lasciava la carrozza allo stallo; bisogna ripristinare questa abitudine civile; è facile, specialmente a Padova, una cintura di autorimesse intorno al nucleo centrale, farle funzionare significa risolvere il problema del traffico cittadino.

Come si deve fare.

Come si devono fare queste sistemazioni?

Con un solo mezzo: col cuore! con amore, con infinita sensibilità, con cura instancabile.

Come lo sanno fare frequentemente all'estero dove anche

un solo albero è fatto diventare, spesso, il centro di una più vasta sistemazione, il punto di appoggio dell'estetica di un ambiente; sopratutto un fattore di gentilezza, di imprevista e felice attrattiva.

- Si vede un albero attraverso ad una strada o ad un passaggio o ad un marciapiede, contornato da un bordo di pietra e nella piccola aiuola così ricavata un ciuffo di fiori.
- Si vede una fontana con un bronzo o una scultura o una plastica in terracotta imprevedibilmente collocata e circondata dal verde o di fiori.
- Si trova un gruppo di piante di un vecchio parco attraversato da una nuova sistemazione urbana che ha fatto punto fermo e ostacolo felice nel tracciato della strada o nella distribuzione dei fabbricati.
- Si deve fare col principio che la vita non stà o, per lo meno, non stà principalmente nella velocità, nella fretta, nella distrazione, ma proprio nelle situazioni opposte: nella contemplazione e nella eccezione alle manifestazioni dell'umano sentire.

Chi deve fare.

L'azione da svolgere ha due aspetti distinti;

- uno di competenza e pertinenza dell'amministrazione comunale
- uno di pertinenza dei privati.

- Il comune deve organizzare e controllare questi due in-

terventi.

Per quanto riguarda quello comunale, si è detto.

per quello che riguarda i privati bisogna stimolare l'amore e la sensibilità per le piante.

- Bisogna inter essare i proprietarii dei giardini a tenerli colla massima cura.
- Bisogna interessare i proprietari ed inquilini ad infiorare finestre e balconi.

  All'uopo si dovrebbero fare dei concorsi p.es. per il balcone fiorito o per la terrazza fiorita.
- Bisogna tentare di far aprire al pubblico gli imbocchi dei giardini interni privati sostituendo i portoni chiechi con cancelli vetrati; questo solo fatto sarebbe di immenso valore nell'estetica cittadina.
- Bisogna far sì che le mura di cinta di giardini e parchi siano, per quanto possibile, aperte con occhi o finestre che permettano lo sguardo all'interno.
- Bisogna fare una attiva ed intelligente propaganda per catechizzare e stimolare i privati a fare quanto sopra detto; per eccita re ed educare la loro sensibilità.

Organizzazione del Servizio Comunale del Verde.

Oggi in cui tutto è ancora da fare, ed in cui le difficoltà e le avversità alla risoluzione dei problemi sono inponenti, bisogna creare una specie di asso ie-

esso

rato del verde.

- L'assesore o dirigente che sia, difficilmente potrà essere trovato tra i consiglieri comunali, ma potrà essere un cittadino qualunque dotato di competenza e, sopratutto di sensibilità per un simile impegno, al quale bisogna dare autorità e facoltà esecutive.
- Sarà anche da studiare il caso di costituire una specie di comitato civico del verde presieduto dal predetto assessore.

  Compito di questo complesso organismo: attuare il verde - educare al verde - creare il verde.

  Nel campo esecutivo bisognerà far dirige l'organo da un giardiniere competente e sensibile incaricato esclusivamente di questo servizio.

Come vedere le piante.

Ogni albero ha suo portamento, sua architettura, suo valore plastico e pittorico che gli conferiscono una sua individualità ed una particolare attitudine, positiva o negativa, nella composizione di un ambiente.

- Vi sono piante nobili: cipressi, pini romani, allori e conifere in genere e piante rustiche: pioppe, salici, robinie ecc.
- Vi sono piante eminentemente architettoniche (cipressi, Crjptomerie, tassi, abeto ecc.) per la loro forma regolare atta alla formazione di una composizione

o scena verde - Vi sono piante educabili a forma e portamento volute (piante a molte ed esili ramificazioni e molto fondose) - Vi sono piante rustiche a forme stranissime inassogettabili a disciplina alcuna.

- L'impiego di queste diverse essenze in un ambiente civico offre le più disparate possibilità compositive, le più sorprendenti possibilità di effetti pittorici e plastici.
- Una pianta si erge ritta e robusta come una faccia tesa verso il cielo, altra ramifica prostrata al suolo, altra arrampica e non si regge se non su un sostegno murario o tronco d'albero.
- Ognuna è strumento compositivo originalissimo che va usato per quello che è, con scienza, sensibilità e arte.

Come vedere i fiori

Ogni fiore rinnova nella sua piccola entità tutto il mistero e tutta l'armonia dell'universo.

In un fiore ognuno può trovare riprodotte tutte le leggi della vita e l'unità del creato. Nessuna armonia di forma, di colore e di espressione è più perfetta di quella di un fiore; nessuna rappresentazione formale più perfetta.

- I fiori per essere sentiti in questa loro essenza prodigiosa di meraviglia della natura, vanno collocati in

un quadro che ne faccia degna cornice, cope per le opere d'arte. E non si può disporli a casaccio o con funzione di ghiribizzo decorativo.

- Bisogna che siano presentati da quel prodigio che sono, da quella rappresentazione meravigliosa e miniaturale dell'unità e dell'armonia delluniverso.

IL Selciato del Santo

L'amministrazione civica ha sostituito, in questi giorni, il vecchio acciotolato di Piazza del Santo con la pavimentazione a cubetti di porfido : bella pavimentazione moderna, piana, silenziosa, pulita, più elegante e più solida dell'antica.

IL concetto di sostituire un'opera ancora efficente con altra modernamente migliore, ispirato cefto, dall'importanza storica e monumentale del luogo non sarà mai abbastanza lodato, sopratutto in questi tempi in cui le pressanti esigenze pratiche della vita sociale distolgono il pensiero degli amministratori, e non solo di questi, da ogni culto e da ogni cura per le opere che ci ricollegano idelmente e sentimentalmente alla nostra gente antica.

Ma è proprio felice la trasformazione? - Il giudizio non è facile a farsi, ma io mi permetto di dissentire decisamente, e cercherò di illustrarne le ragioni ideali, il più rigorosamente che mi sarà possibile.

Innanzi tutto il vecchio acciotolato ave-

va un valore storico per il quale ci riportava nel pensiero ai tempi passati, alla vita, ai costumi ed alle vicende di questi che noi, coscientemente o no, sentiamo impressi nella accidentalità di quella superfice fortemente acclive ed ancor oggi risonante al passaggio dei veicoli.

Aveva inoltre una corrispondenza di caratteri: di materiali, di tecnica e di manuale esecuzione colla sistemazione della Piazza e colla sua edilizia per cui risonava con questa in piena sintonia di concepimento e di valori costruttivi.

Aveva una sua esigenza tecnica, determinata dall'asperità della superfice in rapporto all'esigenza di scolo delle acque piovane, che richiedeva forti pendenze delle falde e quindi una plastica del piano stradale accidentata e originalissima.

In Piazza del Santo, per efetto della vastità dell'area, della sua conformazione e del dislivello tra la ~~piazza~~ parte periferica, alta, e quella centrale (sagrato), bassa, questa plastica risultava marcatissima ed assumeva l'aspetto quasi di un fatto naturale e perciò sorprendente.

Le pendenze si concludevano quì, in un largo avvallamento intorno al sagrato che, a chi vi ripensasse, faceva rivivere l'impetuoso fenomeno degli acquazzoni estivi coi loro rovesci d'acqua serpeggiante sulla sasseria e traboccante poi sul libero canaletto.

Questa stessa plastica e questa necessità di compiurvi liberi e perciò evidentissimi, mareavano la complessa planimetria della Piazza in zone strettamente conesse colla loro stessa funzionalità: parte alta pedonale, carreggiata centrale e sagrato, compluvio di convagliamento pluviale, la cui destinazione veniva quindi messa pittorescamente in rilievo proprio dalla esigenza tecnica del piano stradale.

Ma sopratutto, il salciato costituiva di per se un'opera di un valore plastico tutto particolare e suggestivo che la nuova non ha. La superfice risultante dalle innumerevoli calottine dei ciotoli, tra le quali la luce o la pioggia goicavano con effetti vivissimi resi anche più suggestivi, d'estate, da qualche ciuffo d'erba, aveva una vivacità, e vorrei dire, un'allegria impareggiabili.

Anche il risonare dei ciotoli sotto il rotolio delle ruote delle carozze aveva un suo timbro e un suo effetto brioso ed uno strascico nell'allontanarsi del veicolo che sembrava quasi un salutare sommesso.

Tutte cose che ci erano care, che ci ricordavano tempi vicini e lontani, tempi nostri e degli antenati che attraverso tante loro testimonianze e, non ultima questa, ci si pressavano intorno colla loro fede rude ma fervidissima dandoci la continuità storica e divina della vita, e quindi il senso della sua realtà tangibile.

Ora, questo piano storico, pittoresco e sentimentale è sepolto per sempre sotto la linda e più esatta e più silenziosa pavimentazione a cubetti che risponde molto meglio alla nostra vita di " enfants gatès " abituati a scansare tutte le difficoltà.

I piedi delle nostre compagne non soffriranno più sopra l'accidentata superfice dei "cogoli" ma noi avremo perso un altro punto di contatto con quella vita antica che fu ed è alla radice della nostra stessa vita.

Sofisticherie? - Piagnistei pseudosentimentali? - Sensibilità eccitata a cose e fatti ormai estranei alla gran massa degli uomini? -

Non lo credo, anzi lo nego nel modo più assoluto. La vita è proprio in questa accessibilità a realtà imponderabili di bellezza, di caratteri ambientali e storici, di vita vissuta e impressa indissolubilmente e per sempre su queste opere, ancor oggi vive di quella stessa vita.

Questa vita passata e pur viva, si fa cosciente ancora, anche se inconsapevolmente, alla sensibilità dell'uomo moderno che la rivive e se ne imbeve anche senza conoscerla e senza analizzarla come quì brevemente si è fatto. E, se ciò non fosse oggi, lo sarà certo domani quando, superata questa tremenda e prodigiosa rivoluzione umana, l'oumo si affaccerà alla vita proprio in forza delle sue ragioni ideali e su queste farà leva al suo operare.

E perchè allora nessuno ha mai pensato di rifare o, meglio, di fare la pavimentazione della Piazza del Duomo a Pisa o quella della Piazza di Siena?-

Chi se la può figurare una simile impresa? -

Padova, del resto, ha già fatto a sue spese un'esperienza recente della delicatezza estrema di questi rifacimenti, quando ha restaurato la parte superiore della facciata del "Bò". L'opera prudentissima si è limitata, oltre che alla pulizia e al rattoppo strettamente necessari, al rifacimento dell'intonaco: solo rifacimento dell'intonaco! che è stato rifatto imitando quanto più e meglio è stato possibile, quello primitivo. Ma questo non è più quello! E chi ha sensibilità ha certamente sentito e visto che la facciata stessa non è più quella di prima, non ha più quegli accordi e quei valori palstici e tonali del vecchio intonaco in tutto e per tutto vibrante all'unisono col ritmo artistico e collo spirito architettonico del "Bò".

Quì non si è cambiato , non si è alterato nulla; si è rifatto tale e quale. Ma la similitudine e l'uguaglianza è soltanto materiale perchè la realtà artistica è andata distrutta.

Si dirà che, nel nostro caso, in fondo non si tratta che del piano stradale; che non si è toccato nè scalfito un monumento. Ma, chi sà quale è la distinzione da monumento a monumento? - che cosa è monumento e dove comincia e dove finisce? - E chi può negare che quella realtà storica e artistica che noi tutti esaltiamo negli edifici, nelle loro facciate e nei loro particolari, non sia valida, e sia pur fatta la debita proporzione, anche per una pavimentazione stradale? -

Certo è che quando si pone mano in questi ambienti, diciamo pure soltanto vecchi, gli accorgimenti e i pensamenti non sono mai troppi, e mai troppi dovrebbero apparire i pareri ed i consigli che i preposti dovrebbero sollecitare e ai competenti, ed anche a quelli men competenti, che hanno cuore e sensibilità per queste nostre gloriose opere, cariche di tanti imponderabili valori storici ed umani.

Il Selciato del "Santo"

L'amministrazione civica ha sostituito, in questi giorni, il vecchio acciotolato di Piazza del Santo con la pavimentazione a cubetti di porfido : bella pavimentazione moderna, piana, silenziosa, pulita, più elegante e più solida dell'antica.

Il concetto di sostituire un'opera ancora efficente con ~~una~~ altra modernamente migliore, ispirato certo, dall'importanza storica e monumentale del luogo non sarà mai abbastanza lodato, sopratutto in questi tempi in cui le pressanti esigenze pratiche della vita sociale distolgono il pensiero degli amministratori, e non solo di questi, da ogni culto e da ogni cura per le opere che ci ricollegano idealmente e sentimentalmente alla nostra gente antica.

Ma è proprio felice la trasformazione?- Il giudizio non è facile a farsi, ma io mi permetto di dissentire decisamente, e cercherò di illustrarne le ragioni ideali, il più rigorasamente che mi sarà possibile.

Innanzi tutto il vecchio acciotolato

aveva un valore storico per il quale ci riportava nel pensiero ai tempi passati, alla vita, ai costumi ed alle vicende di quelli che noi, ~~in certo qual modo~~, coscientemente o no, sentiamo impressi nella accidentalità di quella superfice fortemente acclive ed ancor oggi risonante al passaggiodei veicoli.

Aveva inoltre una corrispondenza di caratteri; di materiali, di tecnica e di manuale esecuzione colla sistemazione della Piazza e colla sua edilizia per cui risonava con questa in piena sintonia di concepimento e di valori costruttivi.

Aveva una sua esigenza tecnica, determinata dall' asperità della superfice, in rapporto alla necessità di scolo delle acque piovane, per cui occorrevano forte pendenze dei piani e da cui deriva una plastica del piano stradale che, in Piazza del Santo, assumeva una efficacia particolare per effetto della vastità della sua superfice, la ~~cui~~ pendenza unica sembrava quasi naturale ~~più giù~~ e si concludeva in un ~~largo o~~ profondo avvallamento attorno al sagrato che faceva rivivere, a chi vi ripensasse, il fenomeno degli impetuosi temporali estivi coi loro rovesci d'aqua rimbalzante sulla glabra superfice per scorrere più impetuosa sull'anello del canalone.

Questa stessa plastica e questa necessità

di compluvi liberi e perciò evidentissimi, marcavano nettamente la complessa planimetria della Piazza in zone strettamente connesse colla loro stessa destinazione: parte alta pedonale, carreggiata centrale e sagrato, compluvio diconvogliamento pluviale, la cui funzionalità veniva quindi messa pittorescamente in rilievo proprio dalla esigenza tecnica del piano stradale.

Ma sopratutto, il selciato costituiva di per se un'opera di un valore plastico fortissimo e suggestivo che la nuova non ha. La superfice risultante dalle innumerevoli calottine dei ciottoli, tra le quali la luce o la pioggia giocavano con effetti vivissimi resi anche più suggestivi, d'estate, da qualche ciuffo d'erba, aveva una vivacità, e vorrei dire, un'allegria, impareggiabili.

Anche il risonare dei ciottoli sotto il rotolio delle ruote delle carrozze aveva un suo timbro ed un suo effetto brioso ed uno strascico nell'allontanarsi del veicolo che sembrava quasi un salutare sommessamente.

Tutte cose che ci erano care, che ci ricordavano tempi vicini e lontani, tempi nostri e tempi degli antenati che attraverso a tante loro testimonianze e, non ultima, questa, ci si pressavano intorno colla loro fede rude ma fervidissima.

Ora, questo piano storico, pittoresco e sentimentale è sepolto per sempre sotto la linda e più esatta e più silenziosa pavimentazione a cubetti che risponde molto meglio alla nostra vita di "-enfants gatès " abituati a scansare tutte le difficoltà.

I piedi delle nostre compagne non soffriranno più sopra l'accidentata superfice dei "cogoli" ma noi avremo perso un altro punto di contatto con quella vita antica che fu ed è alla radice della nostra stessa vita.

Sofisticherie? - Piagnistei pseudosentimentali ? - Sensibilità eccitata a cose e fatti ormai estranei alla gran massa degli uomini?

Non lo credo, anzi lo nego nel modo più assoluto . La vita ~~anzi~~, è proprio in questa accessibilità a ~~queste~~ realtà imponderabili di bellezza, di caratteri ambientali e storici, di vita vissuta ed impressa indissolubilmente e per sempre su queste opere, ancor oggi vive di quella stessa vita.

Questa vita passata e pur viva, si fa cosciente ancora, anche se inconsapevolmente , alla ~~coscienza~~ sensibilità dell'uomo moderno che la rivive e se ne imbeve anche senza conoscerla e senza analizzarla come quì brevemente si è fatto. E, se ciò non fosse oggi, lo sarà certo domani quando, superata questa tremenda e prodigiosa rivoluzione umana l'uomo si appaccerà alla vita proprio in forza ~~e virtù~~ delle sue ragioni ideali e su queste farà ~~[illegible]~~ leva al suo operare.

E perchè allora nessuno ha mai pensato di rifare o, meglio, di fare la pavimentazione della Piazza del Duomo a Pisa o quella della Piazza di Siena? - Ve la figurate una simile impresa? -

Padova, del resto, ha già fatto un'esperienza che testimonia la delicatezza estrema di questi rifacimenti, quando ha restaurato la parte superiore della facciata del "Bò". L'opera si è limitata, oltre che alla pulizia e al rattoppo strettamente necessari, al rifacimento dell'intonaco: solo rifacimento dell'intonaco! che è stato rifatto imitando quanto più e meglio è stato possibile, quello primativo. Ma questo non è più quello! E chi ha sensibilità ha certamente sentito e visto che la facciata non è più quella di prima, non ha più quegli accordi e quei valori plastici e tonali del vecchio intonaco in tutto e per tutto vibrante all'unisono col ritmo artistico dell'architettura, e dello spirito del vecchio "Bò".

Quì non si è cambiato, non si è alterato nulla; si è rifatto tale e quale. Ma la similitudine e l'uguaglianza è soltanto materiale perchè la realtà artistica della facciata del "Bò" non è più quella.

Si dirà che, nel nostro caso, in fondo non si tratta che del piano stradale; che non si è nè toccato nè scalfito un monumento. Ma, chi sà quale è la distinzio-

ne da monumento a monumento? - che cosa è monumento e dove comincia e dove finisce? - E chi può negare che quella realtà storica e artistica che noi tutti esaltiamo negli edifici, nelle loro facciate e nei loro particolari, non sia valida ~~anche~~, e sia pur fatta la debita proporzione, anche per una pavimentazione stradale? -

Certo è che quando si pone mano in questi ambienti, diciamo pure soltanto vecchi, gli accorgimenti e i pensamenti non sono mai troppi e mai troppi, dovrebbero apparire i pareri ed i consigli che i preposti dovrebbero sollecitare ed di competenti, anche a quelli men competenti, che hanno cuore e sensibilità per queste nostre gloriose opere, cariche di tanti imponderabili valori storici ed umani.

Rifarlo di sana pianta dalle fondamenta alle tegole

Considerazioni di carattere ideale, storico, urbanistico e architettonico dell' ing. Francesco Mansutti

L'arch. ing. Francesco Mansutti

In linea ideale, in linea storica, urbanistica ed architettonica, il ghetto va conservato integralmente. Occorre consolidarlo costruttivamente, aggiornarlo negli impianti, nelle forniture e nelle finiture, in una sola parola: rifarlo di sana pianta, così com'è, dalle fondazioni alle tegole del coperto col più severo rispetto delle caratteristiche, della espressione stilistica, del fatto umano che vi è sotteso.

In linea pratica è tutt'altra cosa, se non addirittura il rovescio e bisogna avere il coraggio di guardare la realtà in faccia: supposto di aver rifatto tutto a nuovo; chi di noi vorrebbe installarsi in queste case, che mancano di tutto ciò che è essenziale ad un alloggio: aria, luce, sole? Che sono affrontate su strade anguste fra cortine di caseggiati altissimi (nel rapporto), che hanno cortili che sono veri pozzi, che hanno tutta una loro strutturazione logistica, costruttiva e funzionale in antagonismo colle esigenze della nostra vita?

Strutturazione che non si può variare senza travisare i caratteri che si vogliono salvare; senza creare un falso in atto pubblico! (sarebbe proprio il caso).

In linea economica: altro rebus. Consolidare, aggiornare, dotate di impianti queste case, costa di più, molto di più che farlo a nuovo.

E chi metterebbe mai motore nuovo su una vettura di carrozzeria antiquata? E come trovare impiego vantaggioso agli investimenti fatti per questo risanamento?

Il ghetto crolla non tanto per vetustà quanto perchè proprio nessuno sa più che farsene. E quando quelli che ancora ci vivono non ci saranno più, io temo che malgrado i miracoli congiunti della tecnica e della finanza, non si troverebbe chi volesse trasferirvisi nè per abitarvi nè per esercitarvi commercio o comunque trafficare in questi luoghi se non per curiosità.

Le città, i settori urbanistici, le case non sono astrazioni d'arte; sono strumenti di vita che devono stare al passo colla vita. E, del resto, anche un'opera d'arte ha bisogno del suo spazio, della sua luce, del suo stato per il suo tempo e per quello che vi postula la gente d'oggi.

Ecco il grosso del problema del ghetto: trovare come dargli ragione di vita per la società del XX secolo, anzi per quella dei secoli futuri.

Ritengo che il problema non possa essere risolto caso per caso ma vada risolto in blocco, con uno studio attento ed amoroso ed anche con coraggio pensando soprattutto a quelli che verranno dopo di noi sia per lasciar loro viva una testimonianza interessantissima sia per dar loro il modo di riviverla utilmente.

Credo che ciò sia possibile realizzare con un'operazione di chirurgia edilizia che salvi le cose gli interni, da tutte le sovrastrutture, più dannose che caratteristiche; mozzare, se occorre, anche corpi di fabbrica; abbattere cortine interne tracciate successivamente che frammentano il poco spazio libero, in cellule che ti fanno pensare agli scomparti di una nave-cisterna.

Bisogna pensare, soprattutto, al quadro generale, ai valori somatici ed anche ai particolari suggestivi ed abbandonare ciò che val meno per salvare il grosso per oggi e per domani; sacrificare il 10 o 15 per cento può significare il salvataggio di tutta la situazione che minaccia di naufragare.

Stabilito il da farsi, si potranno trovare i mezzi, anzi si troveranno certamente perchè la nostra società è estremamente capace al riguardo; è molto più ricca di mezzi che di idee chiare e precise.

Francesco Mansutti

Rievocato in Pretura il crollo del 27 gennaio

Gli imputati assolti con formula piena - Le autorità comunali ordinavano la demolizione e la Sovraintendenza alle Belle Arti imponeva la conservazione

Si è celebrato ieri mattina in Pretura il processo a carico del proprietario dell'edificio sito al numero 14 di via San Martino e Solferino parzialmente crollato (sette metri di facciata) il 27 gennaio scorso. L'imputazione era quella di non avere ottemperato all'ordine di demolizione immediata dell'edificio stesso dato dal sindaco il 28 aprile 1960 per ragioni di sicurezza. Erano imputati: Alfredo Greggio di 62 anni abitante in via Turazza; Girolamo Magro di 59 anni e l'ing. Dondi dell'Orologio.

E' noto come da anni sia sul tappeto il problema del « Ghetto »: da una parte, infatti, vi sono esigenze di carattere storico, dall'altra esigenze di stabilità, 'unzionalità oltre che di sicurezza. Il caso che si è presentato in questo processo è un po' paradossale: i proprietari del fabbricato incriminato ne desiderano la demolizione ma avevano praticamente le mani legate dalla Sovraintendenza ai monumenti di Venezia (dall'avv. Giudice, gli altri dall'avv. Giacometti) hanno fatto presente l'impossibilità di demolire e nel contempo di conservare. Nel corso degli interrogatori dei testi, il dottor Francesco Pavanello capo della direzione amministrativa dell'Ufficio tecnico del Comune e il geom. Balestra pure del Comune, hanno confermato che il sindaco nell'emettere l'ordinanza del 1960, aveva ignorato i vincoli imposti dalla Sovraintendenza alle Belle Arti.

Era poi interrogato l'architetto Giovanni Zabai che era stato incaricato dal Greggio del progetto di restauro e trasformazione del fabbricato in parola. Anzitutto il professionista esibiva una lettera della Sovraintendenza diretta al Greggio con la quale appunto si consentiva la parziale demolizione del fabbricato a determinate condizioni. Dopo l'escussione dei testi, prendeva la parola il PM avv. Francesco Maliniero che chiedeva l'asso-

ARTE E SPETT

NINO TARANTO IRR
nei panni di un consolato

La comicità dell'artista partenopeo ha entu
Stasera andrà in scena la pirandelliana «

Come annunciato ha debuttato ieri sera al teatro Verdi, davanti ad un pubblico scelto e attento, la compagnia comica di Nino Taranto. Il poliedrico attore napoletano ha presentato la brillantissima commedia di Giuseppe Marotta e Belisario Randone « Vado per vedove ». Lavoro in tre atti di buona tessitura comica che ha divertito il pubblico grazie la insuperabile interpretazione di Nino Taranto, nelle vesti di consolatore di vedove.

Il comico partenopeo ha fatto mirabilmente ricorso a tutte le sue grandi risorse artistiche facendo di don Eduardo Palumbo un personaggio indimenticabile, fatto di arguto cinismo, di furbizia, di amara ironia. All'altezza dei ruoli loro affidati gli altri componenti la compagnia ai quali sono andati gli applausi degli spettatori. Tutti eccellenti da Carlo Taranto a Vittoria Crispo, da Nello Ascoli a Luisa Conte, Nino Veglia, Rina Mascetti, Gabriella Prencipe, Gianni Ungaro, Amedeo Girard, Isa Danieli, Vittorio Bottone e Ruggero Pignotti. Alla interpreta-

« Pensaci Giacomino! » di Luigi Pirandello. E' questa una delle commedie più note e più rappresentabili, perchè tra le più aderenti agli antichi schemi, della vasta produzione pirandelliana. Nel Veneto è ricordata anche per l'ottima traduzione in dialetto veneziano che ne fece il compianto Gianfranco Giachetti trasformandola in « Pensighe Giacometo! ».

La commedia è tratta da un bellissimo racconto che Luigi Pirandello trasformò nel 1916 per accontentare l'amico Nino Martoglio, al quale aveva già dedicato « Lumie di Sicilia ».

Agostino Toti è un insegnante sessantenne che ha trascinato tutta la sua misera esistenza alla cattedra di un piccolo ginnasio di una « cittaduzza di provincia ». Gli emolumenti sono talmente magri che gli hanno a malapena consentito di campare e di vestirsi con quel minimo di decoro che si addice ad un professore. Questo stato di cose, ha determinato in Agostino un profondo disprezzo ed una aspra sete di vendetta verso lo Stato padrone. Ecco che gli si presenta il modo di et-

il corpo e la sua individualità con coraggiosa decisione, al fine di dargli respiro che ossigeni i suoi ambienti, per dargli sole ed aria che vivifichi la vita che vogliamo farvi ritornare. Bisogna liberare, spe-

Più direttivo che tecnico il compito della Commissione di Urbanistica

Occorre un organo che abbia la coscienza della dinamica dei problemi della vita moderna e una visione larga e antiveggente dell'avvenire della Città

Il consiglio comunale ha deciso, la costituzione di una commissione comunale di urbanistica.

Scopo di questa commissione a quel che se ne sa, sarà quello di indirizzare e stimolare gli studi dell'urbanistica della città in attuazione del piano regolatore generale, e quello di giudicare sugli interventi dei privati nella stessa materia.

Nessun dubbio che, dei due compiti, il primo sia il preminente ed il più delicato; quello che dovrà o dovrebbe individuare la fisionomia futura della città: estetica, funzionale ed eccitatrice di tutte le attività.

Sotto a questo aspetto e, considerato che siamo in presenza di un piano regolatore generale che non può dare nessuna specifica indicazione sulla risoluzione dei singoli problemi vitali della città di domani e tanto meno un indirizzo vivo e non passivo sulla fisionomia della città futura, la commissione verrà a rappresentare, in materia, tutta la capacità creativa e la volontà determinatrice dei cittadini sul divenire della città stessa.

Un compito non tanto tecnico quanto direttivo: il compito della paternità vitale ed ideale della città di domani; quello di rappresentare ,in materia di urbanistica, la volontà determinante dei cittadini non solo nella funzione regolatrice dello spontaneo sviluppo urbanistico ed edilizio della città ma soprattutto in quella complessa ed imponderabile spinta vitale da cui si svilupperà l'impulso a tutte le attività costruttive ed economiche della città e quello, particolarmente delicato, che a queste dovrà dare forma e contenuto umano per la individuazione di un ambiente civico che sia edificante e non mortificatore.

Di fronte a questo compito ci si pone la domanda spicciola: come la volete la vostra città di domani? bella, accogliente, ricca di visioni suggestive, un ambiente per viverci in serenità edificante? Adatta e congrua alle urgenti esigenze della vita contemporanea? E volete ciò, costi quel che costi? Oppure: volete risparmiare e vivere in un ambiente che sarà certamente sciatto e balordo e impraticabile? La risposta ci verrà dalla eleggenda commissione.

E' ovvio che davanti ad un compito così vasto ed impegnativo non può bastare una assemblea di tecnici, come gli amministratori del comune hanno accennato di voler designare. Qui ci vuole la rappresentanza di tutta la città che sceglie e decide del suo divenire.

Soltanto la visione generica e complessa risultante da tutte le coscienze e da tutte le sensibilità cittadine può compiutamente decidere sull'attuarsi della città.

In una città che è sede universitaria celebratissima, che possiede una classe professionale completissima e ben preparata che è fecondamente prolifica di gente semplice ma dura al lavoro e tenace negli affetti non è opportuno escludere questa capacità di intervento creativo per la città futura.

Io trovo tanto importante impegnare in profondità ed in estensione la coscienza civica dei cittadini su questi problemi da sentirvi necessario non soltanto l'intervento della classe dirigente ma anche quello della classe lavoratrice: impiegati, operai, artigiani e do le iniziative; inteso invece come principio direttivo ed ideale che si concreta attuandosi nel migliore dei modi; diventa uno strumento vivificatore delle energie e delle coscienze cittadine.

Attuarlo in questo modo è un atto di fede, di coraggio e di altissimo civismo.

F. Mansutti

Oggi festa del Beato Belludi

Ricorre oggi la festa del Beato Luca Belludi compagno di S. Antonio.

Nella Basilica Pontificia alle 7.30 sarà celebrata la Messa all'altare del Beato con discorso e canto di mottetti. Allo stesso altare, alle 10.15 sarà celebrata la Messa cantata.

Ripresa corsi professionali

Con la riapertura della Scuola « F. Petrarca » di Via Concariola, questa sera riprenderanno le normali lezioni dei Corsi Professionali serali dell'E.N.A.L.

ROCESSO DELLA SESSIONE

contadini. Anche perchè è giusto, nè sarà evitabile, che tutti diano.

Si dirà che, visto il problema in questo senso, l'organo che rappresenta, anche in tale materia, la volontà della città è il consiglio comunale.

Non mi sembra che basti; perchè le sole forze, sia pure elette, della politica non bastano a rappresentare tutta una popolazione così fervida e complessa; e tutti sanno che il consiglio comunale non è organo propulsore ma piuttosto critico e, vorrei dire, arginatore dei problemi.

Su tutti, del resto, il consiglio stesso, resterà giudice definitivo.

Qui occorre un organo che abbia la coscienza della dinamica dei problemi della vita moderna; che abbia una visione larga e antiveggente dell'avvenire della città; e ciò anche perchè il piano regolatore, come tutte le leggi e tutti i fenomeni della vita non può essere inteso come una norma fissa ed inderogabile, bensì come un principio informatore che, divenendo di giorno in giorno e di opera in opera, modifica continuamente la situazione che precede determinando sempre nuovi problemi, aprendo sempre nuove prospettive.

Il piano regolatore di una città, inteso come legge statica è un male perchè finisce per insecchire tutte le attività mortifican-

SULLA MOSTRA DI ARCHITETTURA

"Essenza e realtà del costruire„

L'Associazione padovana per la architettura moderna ha voluto allestire in Salone questa Mostra di costruzioni venete per porre al pubblico il problema della architettura. Un problema che, per la generalità dei cittadini e considerato nella sua essenza, non esiste, non solo nella realtà dei fatti ma neppure nella coscienza dell'uomo di oggi.

Architettura è costruire, e costruire, sempre nel significato essenziale e cioè umano di questo atto, si identifica con edificare che vuol dire dar vita.

Noi invece costruiamo distrattamente; noi valutiamo tutti gli aspetti pratici e concreti del costruire fuorchè la realtà essenziale e commovente di quest'atto, cioè il fatto creativo; quello che ci da la facoltà di inserirci nel corso attivo e fecondo della vita; che fa del lavoro un fatto d'ispirazione divina.

Costruire, per mettere mattone su mattone, telaio su telaio, pennellata su pennellata, per installarvi impianti d'ogni genere, quanti occorrono a fare un rifugio ricco di comodità, adattissimo alla nostra vita di creature distratte e pigre, non ha senso.

Costruire una casa per lo uomo vuol dire soprattutto creare un ambiente di vita; un luogo adatto per la sua intimità spirituale, per il suo raccoglimento intellettuale, per i suoi affetti.

Costruire vuol dire dar vita allo spazio edilizio, all'ambiente umano. Vuol dire anche atto di fede e d'amore che l'artefice trasfonde all'opera attraverso cure amorose, per processo di elaborazione interiore e diuturna, consapevole ed inconsapevole che ci fa vivere in noi l'opera stessa sino a presentirla, sino a definirla parte per parte, aspetto su aspetto, sino ad identificarla in tutti i suoi particolari.

Senza questo processo di elaborazione affettiva non vi è fatto creativo, non vi è trasfusione di vita; le pietre restano inerti, lo spazio resta amorfo, la costruzione costruttivo stenasce, resta di pietre e impianti come le arti figurative è un fatto umano e come tale segna ed intrinseca con perfetta aderenza tutte le vicende della nostra vita.

L'umanità attraversa oggi una fase di rivoluzione interiore ed esteriore, individuale e sociale, spirituale e fisiologica che è un vero cataclisma della vita.

L'uomo di oggi si è sbarazzato di gran parte del castello di falsità e di ingiustizie di cui si erano intessute tutte le concezioni della vita passata: morale — giustizia — religione — persino affetti e sentimenti; e sulla congenie di queste rovine si erge libero e spregiudicato ansiosamente cercando una base più vera.

Così, in tutti i suoi atti, in tutto il suo operare, anche nelle manifestazioni d'arte, anche nell'architettura che è la sintesi materiata idealmente espressa in tutti la sua capacità intellettuale e spirituale.

E l'architettura, liberata da tutti gli schermi e dalla retorica che nei pochi decenni a cavallo tra i due secoli avevano snaturato il fatto costruttivo e si erge ora libera in tutta la potenza del fatto edilizio, tutta essenziale, tutta sincerità e spontaneità.

L'uomo di oggi cerca una giustizia che non sia una invenzione; la sua architettura cerca uno stile che non sia un artifizio ma la solidificazione costruttiva di un fatto di coscienza edilizia ed umana.

L'edilizia odierna, come la natura che è tanto più bella quanto è più perfetta tecnicamente, cerca d'esprimersi con immediatezza attraverso il valore essenziale della sua plastica volumetrica, attraverso l'armonia dei rapporti spaziali, il gioco degli accostamenti tonali, plastici e ponderali di materiali vecchi e nuovi, attraverso al sapiente impiego di ogni fattore della costruzione.

Di fronte a questo contegno del nuovo artefice, chi osserva deve essere altrettanto libero e spregiudicato quanto chi fa. Il visitatore di una mostra che è uomo nuovo lui pure, lui pure rivoluzionario, non deve andarvi col bagaglio mentale dell'uomo passato per misurare e confrontare di quanto l'uomo moderno si scosta da quello antico; deve stare a sentire, a vedere, a capire come una percezione auto cosciente senza un preordinato programma ricettivo.

Allora sentirà che tutto questo sforzo non è artificioso e non è arbitrario, ma è la indispensabile evasione da un mondo che era sboccato nel falso, nell'assurdo, nel convenzionale, persino in un atto così solido e concreto qual'è l'architettura.

Vedrà in questa nudità estetica un fatto di onestà così basilare che non potrà non subirne il fascino. E si volgerà a considerare la realtà quotidiana della nostra edilizia in cui il falso e la presunzione mascherano il vuoto concettuale più assoluto e la mancanza di qualsiasi segno di amore, non potrà non provare sgomento, pensando al cumulo di orrori che noi accumuliamo giorno per giorno a testimonianza dei venturi di questa miseria attuale.

C'è veramente di che sentirsi offesi che il nostro popolo che fu si grande artefice di vita sia ora così generoso dispensatore di mortificazione.

Bisogna pensarci e seriamente anche perchè il passare dal negativo al positivo, dal non essere all'essere è un fatto spontaneo, è un bisogno che non potrà mancare sol che ci si metta spirtualmente in posizione corretta.

F. MANSUTTI

NOTE D'ARTE

Brigan a mezza

Fermato da del luogo ra fuga dopo u

Un gravissimo episodio di delinquenza si è verificato questa notte poco dopo le 24 a Tramonte di Teolo. Cesare Tondello dell'istituto vigili patavini, mentre svolgeva il suo consueto lavoro di ispezione veniva scosso da alcuni colpi di pistola e subito si dirigeva

...uomo si sal-
...nze atmosfe-
...la sua pigri-
...r mai a trova-
...ia sua sete di vi-
...

L'opera così vissuta acquista caratteri e valori ambientali e estetici che la distinguono nettamente e le conferiscono fisionomia ed individualità sue proprie, nè più nè meno di quelle che noi attribuiamo a noi stessi e che fan parte della natura.

Con tale coscienza del fatto costruttivo e colla consapevolezza del cammino che occorre fare per arrivare a conseguirlo i soci dell'APAM hanno voluto questa prima mostra di architettura veneta. La quale per essere la prima e per essere dovuta passare attraverso difficoltà ed incertezze di ogni sorta, non pretende d'essere se non una sveglia al pubblico, un richiamo alla realtà su questo fatto prodigioso che, quando sia vissuto con tutti i crismi sottende tutte le virtù e le facoltà creative dell'uomo, ed è generatore di vita per tutti: per chi lo concreta, per chi ne gode il possesso diuturnamente, per chi soffermandosi in un attimo di contatto ideale vi abbevera la sensibilità e la ragione.

La mostra, così come si presenta al pubblico, quasi esclusivamente attraverso fotografie di opere eseguite, ha principalmente una portata estetica e non riesce ad esprimere compiutamente per i più la intrinseca realtà del fatto costruttivo.

Per questo e per il fatto che non sempre e non a tutti la architettura più aggiornata è facilmente leggibile, spesso il pubblico da questa si allontana ed evita quel contatto che porterebbe alla intesa.

Il fatto è che l'architettura,

Caro Piero,

E' vero che non esiste la dignità. Esiste solo l'amore. La dignità è uno scherzo, un falso che serve all'uomo per ingannare il suo simile.

L'amore è una forza viva che edifica chi lo esercita e chi lo gode.

La dignità è un'invenzione, un'ipocrisia dell'uomo per meglio ingannare.

L'amore è la forza viva di Dio, è l'essenza di Dio e l'uomo che ama è in ciò come in Dio. Solo bontà, solo generosità, solo virtù sono anelito di vita.

La dignità è un fatto personale, un accidente che si consuma da sè.

L'amore è la legge della vita, è di tutti e per tutti, ed è eterno. Nell'amore sì, l'uomo vive e si rafforza; nella dignità l'uomo si gonfia e si svuota. La dignità è un orpello, l'amore è una forza viva.

La dignità ha anche fatto la sua maggior parte di storia; fino a ieri sembrava vera; oggi lo sembra ancora solo nei consessi e negli aeropaghi dove l'uomo non vive ma trucca la vita, bara al gioco.

Esistono peccatori e non esistono non peccatori.

Esistono grandi peccatori e non esistono piccoli peccatori , almeno tra coloro che hanno una forte carica vitale.

Per questo io non condanno mai e non cerco mai il;peccato ma vado sempre ansiosamente in cerca della creatura che cova sotto il fuoco di questo.

Io non cerco il male e amo il bene; non cerco l'astio, ma solo e sempre l'amore.

Io cerco sempre di creare, mai di distruggere.

A me imteressa soltanto l'Italia: l'Italia fisica in tutte le sue manifestazioni naturali : geografiche, orografiche - flora - fauna, ecc. Non mi interessa l'urbanistica e non mi interessa l'architettura.

E con questo ho detto tutto e non avrei altro da aggiungere.

Vi spiegherò, tuttavia, perchè sembra che nessuno l'abbia mai considerato, che noi stiamo radicalmente e sistematicamente distruggendo l'Italia. Noi siamo un formicaio di individui di una virulenza eccezionale che va divorando, vorrei dire fagocitando, quanto ancor resta di questo sventurato territorio già tanto bello, tanto caratterizzato, tanto ricco di bellezze incantevoli, carico di fascino naturale e di apporti umani che vi erano stati accumulati in millenni di lavoro ordinato e vissuto.

Noi abbiamo quasi completamente cancellato l'incanto delle marine, soffocate dalla pettegola, ininterrotta fascia dei villaggi balneari, delle colonie, delle presuntuose villette che si affollano insolenti sulla battigia.

Stiamo volgarizzando e commercialmente distruggendo con impianti di ogni genere, con alberghi, con villaggi, con strade e stradette la solenne e monumentale bellezza delle montagne.

Stiamo calpestando insolentemente le campagne, rese feconde con millenni di lavoro, coprendole sotto una coltre muraria per l'edilizia comune, per l'industria, per le vie di comunicazione.

Le città vanno estendendosi fino a toccarsi l'una con l'altra, i paesi si dilatano in una fascia ininterrotta.

Prosciughiamo le valli - spianiamo i monti - colmiamo le paludi, le barene.

Livelliamo tutto il territorio sotto l'invasione dell'edilizia.

Noi abbiamo una sola coscienza (incosciente); quella dell'edilizia; una sola valutazione: quella del costruire; una sola passione: la malattia della pietra.

Non esiste campagna, per fertile che sia, non esiste montagna, per solenne ed aspra che sia. Non esiste spiaggia, o scoglio, o isola, per romita e selvaggia che sia.

Nessuno le conosce queste bellezze, questi valori, questi splendori naturali, se non per specularvi, se non per trasformarli in denaro sonante.

Vi è un solo cristiano che, dovendo costruire una casa, una fabbrica, tracciare una strada, scavare un canale, si ponga il problema della distruzione (o della salvezza) di terreni fertilissimi, di foreste, di visuali panoramiche, di valori naturali preziosi? di un patrimonio che è il retaggio della nostra terra che è parte di noi stessi, che è linfa della nostra vita fisica, intellettuale e sensoria?

Vi è uno solo che sappia che come vi è per quest'entità "Italia" un patrimonio artistico, un patrimonio letterario, un patrimonio musicale, ecc., ecc., vi è anche un patrimonio naturale che è nelle nostre montagne, nelle nostre vette dolomitiche, nelle nostre coste, nei nostri scogli, nelle colline e nei campi coltivati, nelle valli,

nei laghi, nei fiumi, in tutto ciò che costituisce bellezza e caratteristica del territorio nazionale?

Vi è uno solo che consideri che, se distruggiamo un quadro antico ne potremo fare degli altri, mentre se distruggiamo o calpestiamo una vetta alpina o se colmiamo un lago, non lo potremo rifare mai? che mentre potremo aggiungere all'arte nuova arte, non potremo mai aggiungere ad una vetta spianata se non un impianto per lo sfruttamento in favore di questa sciocca umanità che paga per dire di essere stata qua e là; poco importa se ciò sia stato conquistato o se vi sia giunta per trasporto meccanico, senza emozione, senza sforzo, senza prova virile, senza l'esercizio dei più genuini e più sostanziali valori umani.

Vi ho detto che questo è il mio problema e questo è anche tutto il mio tema, ed io spero che voi tutti l'abbiate capito. Il mio motto è questo: salvare un fiore, perchè il fiore è vita, è l'immagine dell'universo - poco importa il nostro cumulo di mattoni o di cemento che insulta ed offende l'espressione spirituale e culturale dell'uomo.

Non voglio, tuttavia, tralasciare il rimedio. Perchè il rimedio c'è e si chiama buon gusto, si chiama buon senso, si chiama anche, e sopratutto, amore, si chiama coscienza di tutto quello che costituisce il tessuto dell'essere, si chiama disprezzo, anche schifo, del denaro, dell'utile e dell'utilità, quando non sia inteso come un mezzo potentissimo, se volete, ma un mezzo e niente più.

Ed ora veniamo al tema che volete voi.

Nelle città e nei paesi del passato le case, con tutta la loro irrazionalità funzionale e pratica (al nostro occhio scientifico), con tutta la loro inimicizia all'igiene, alla salubrità, alla difesa dagli insetti e dai microbi, erano tuttavia un'entità viva, erano un'espressione umana, carica di fatti emotivi, di termini essenziali alla vita. Irrazionali alla pratica; aderenti alla vita, cariche di calore umano, di espressione, di sentimenti umani; cariche di vita vissuta che non si è spenta mai, che noi sentiamo tutt'ora con gioia viva, con senso di edificazione intellettuale e spirituale. Queste case che si stringono l'una all'altra, come per sorreggersi a vicenda; che esprimono la poesia e la lirica del loro tempo, che ti accolgono nei loro portici per proteggerti dai rigori del gelo e del sole, che ti aprono le loro finestrate con un sorriso sereno; queste case sono un fatto concreto e consolante, sono una realtà viva e vivificante.

Questa trama di strade e di case; di canali della vita e di tetti per proteggerla, tutta questa irrazionalità edilizia ed urbanistica è un tessuto vivo che feconda la vita.

Passiamo ora ad un quartiere nostrano; ad uno qualsiasi (sono tutti eguali) di questi nostri quartieri odierni dove le strade sono tracciate con geometrica insensibilità, dove le case smbran cadute disordinatamente (anche nell'eccesso di un ordine arbitrario, ebete) dal,cielo con disordine dimensionale, antitetico da casa a casa.

Ed ecco il problema: concentrare l'edilizia, liberare il terreno – ridurre le strade – espandere i parchi – creare giardini: creare la vita.

Conclusione: – costruire il più intensamente possibile (nel minor spazio possibile);

– non occupare nuove zone fertili o panoramiche;

– costruire con intelligenza – con sensibilità – con educazione.

21 - 5 - 1966

Concorsi e libertà

L'architettura contemporanea è un fatto di inventiva nel senso più pieno e più esteso.

L'architettura tradizionale aveva limiti e ispirazione concettuale ben determinati e precisati in uno schema costruttivo molto rigido, determinato da una necessità statica sia costruttivamente interpretata sia come immanenza ed immobilità. Era una questione di euritmia, di armonia nel piano; una questione di espressione estetica; un fatto d'arte che raggiunge, in certi casi, anche la lirica.

L'architettura d'oggi, invece, è un fenomeno di totale libertà creativa senza limiti nè di spazio, nè di forma e nella più assoluta libertà concettuale. In contrasto con la statica dell'architettura tradizionale, possiamo rappresentare quella contemporanea come un'architettura dinamica, tanto le forme assumono sviluppi impensati, forme e dimensioni tanto esili da librarsi nello spazio. Per altro aspetto, la rigidità costruttiva assume manifestazioni e forme plastiche che soltanto la dimensione fa distinguere dalla scultura e dalla plastica come fatto d'arte, pura, di una tecnica nuova, unica, originale.

Non vi è più limite di spazio salvo i casi infelici di un'architettura a corto respiro; e questa si sviluppa in forme libere nello spazio che non sopportano costrizioni.

Chi sfogli una rivista di architettura odierna, troverà sviluppi che non sono suscettibili di determinazioni aprioristiche: forme che sottendono la massima libertà di ispirazione; che potrebbero applicarsi alla tecnica aerodinamica, come all'arte plastica,

come alla meccanica pura; dimensioni e mezzi tecnici che, fino a pochi anni fa, erano impensabili; mezzi e materiali costruttivi che non esistevano nel campo della tecnica costruttiva come il vetro impiegato strutturalmente, come la plastica, come le resine, ecc.

Per di più l'architettura non è più uno strumento o un mezzo al servizio di determinati e ben precisati bisogni, ma è un fatto creativo che va, con queste nuove possibilità, persino al di là delle esigenze funzionali tradizionali per proporre a queste nuove proporzioni e nuove misure tali da spostare l'aspetto e la portata della stessa funzione sino a individuare funzioni nuove. Ciò implica lo sviluppo di funzioni che hanno un nuovo aspetto, una nuova determinante di rapporti reciproci.

L'architetto, in altri termini, non è più, sotto a questo aspetto, l'estrinsecatore di esigenze ben determinate, ma è egli stesso, in funzione di questa applicazione inventiva, il determinatore di nuove possibilità di vita individuale e collettiva; un vero creatore di fatti sociali e individuali.

In altri termini, nessuno potrà determinare aprioristicamente le esigenze anche tecniche (sempre in spazio concettuale) di una industria o di una sala da aspetto, meglio di un architetto che, libero da preconcetti e colla possibilità di spaziare e di congegnare mentalmente bisogni, funzioni, nel libero spazio, inventa rapporti e crea situazioni che non possono essere intuiti o valutati da chi non ha queste possibilità di spaziatura concettuale e di collegamento tra il fenomeno vita ed il fatto costruttivo.

Sotto a questo aspetto, quando il committente abbia detto: ho bisogno di creare un'officina per un determinato tipo produttivo

in questa tale piazza economico industriale, vorrei dire che ha messo il massimo dei limiti. E così l'amministrazione civica che dicesse: ho bisogno di creare un nuovo museo per la città che possiede le collezioni che dichiara: toccherà all'architetto dire dove e come e fors'anche quando. E come potrebbero gli amministratori dire meglio dell'architetto dove fare il museo se non sanno come debba e possa essere fatto il museo che, evidentemente, non può essere più quel frigidaire intellettuale e spirituale e fisiologico che è il museo di ottocentesca memoria.

Come la poetica sta tutta nel modo di rappresentare il soggetto e non nel soggetto, così la vita sta nel modo di vivere e non nel vivere come fatto di meccanica fisiologica e di sviluppi sociali.

Ora, bisogna avere il coraggio di riconoscere e di dire francamente che mentre i vecchi centri storici costituiscono degli spazi sociali ed umani profondamente vivi e vitalizzanti, i nuovi quartieri, dalle case alle strade, dalla configurazione generale a quella di dettaglio, sono fatti arbitrari, estemporanei, impostati, studiati e realizzati secondo criteri di dinamica sociale ma assolutamente privi di quel calore umano di cui sono ricchi i centri storici. Sono case come stalle e centri abitati come zone industriali.

Io spero che sia questa la prima e fondamentale insufficienza che gli amministratori della nostra città hanno intuito nello sviluppo edilizio previsto per questa, quando hanno ravvisato la opportunità di ristudiare il piano.

Questo è, a mio avviso, il problema essenziale! Quello del <u>modo</u> e non quello del <u>quanto</u>, perchè quello del quanto, per quanto inadeguate siano le nostre possibilità di valutazione dello sviluppo futuro di tutti i fatti sociali, avrà sempre un'influenza marginale e quindi alterabile e ridimensionabile rispetto a quella del <u>come</u> che se non è aderente alla vita è come se nulla fosse fatto.

Tutto quello che io sto per dire, ovviamente è soltanto il frutto della mia esperienza, non varrà sicuramente domani. Il mondo di domani non avrà che trascurabili punti di contatto col mondo che noi conosciamo e sarà totalmente dominato dalla tecnica; l'uomo di domani sarà certamente migliore di noi nel senso della giustizia e dell'euritmia delle sue azioni, dei suoi pensieri, di tutti i suoi atti, ma sarà essenzialmente un'atrazione di quello che siamo noi, creature fisiche e sensibili ed emotive; sarà un tecnico ed avrà molto poco distacco da quello che noi oggi pensiamo un robot.

L'architettura, come tutte le arti, il costruire una casa come il modellare una scodella e come anche la pulizia delle strade cittadine, è un atto della vita e può essere fatto in due modi opposti: con la vita e senza la vita; con amore e senza amore; con piacere o con fastidio.

Questa è tutta la differenza di tutti i nostri atti e di tutte le nostre opere. Se noi facciamo vivendo, e rivivendo nell'opera che stiamo creando, noi vi trasfondiamo la vita e la vivifichiamo, le diamo fiato, essenza, realtà che si trasfonderà a sua volta di anima in anima a lode del creato ed a edificazione dell'uomo; se la facciamo nolenti, non facciamo nulla: cosa morta, di ingombro, di fastidio a tutti.

L'incontro

Si è fatto progresso. Ma siamo ancora ben lontani da quella meta che tutti dovremmo rivendicare.

Disse Kruscev: non credo che E. voglia mostrarmi l'America per farmi paura. Siamo due uomini di stato e ci riuniamo per discutere i problemi della pace.

Dunque due capi di due mondi perlomeno diversi.

Ma quando si dirà semplicissimamente: due uomini?

E in questa parola "uomo" si intenderà semplicissimamente due creature di Dio, due vite, due anime, due coscienze, due spiriti, due immagini di un unico Dio.

Quanto dovremo ancora attendere perchè i capi dei popoli siano capi anche e sopratutto come lo furono quelli di 2 - 3 - 4 mila anni fa che erano tali perchè rappresentavano la sintesi ideale delle virtù del popolo; l'uomo migliore, l'espressione più alta della umanità di quella stirpe? L'uomo più saggio nella saggezza - il più forte nello spirito di sacrificio - il più illuminato nelle capacità di valutare i fatti, il più ricco di intuizione, il più sensibile agli affetti, ai fenomeni, all'arte, alla vita nelle sue infinite manifestazioni.

Non ci ha ancora provato quanto basti quest'ultima guerra che vi è una giustizia che presiede su quella degli uomini, che condanna la violenza e premia la virtù, che assiste l'assalito e perseguita l'assalitore?

Perchè han perso Germania e Italia, che era ed è assurdo pensare dovessero perdere, se non perchè hanno perseguito i loro scopi attraverso la violenza e per la violenza?

Architetti laici per le chiese

Illustre Architetto,

Sono commosso dalla Sua definizione di religiosità laica. Soltanto non è vero che esiste religiosità laica. Il porsi umilmente e distintamente il problema dell'Essere, della Vita è, di per sè, religione; è un peccato che questo stato non sia accompagnato dalla fede, quella cosa sublime (che io non ho) che rende l'uomo figlio di Dio e cioè ispirato a quella esistenza spirituale che nell'uomo antico era molto connaturale e ricca di fermenti creativi, di prodigi (naturali) che tutti sappiamo.

Ma è vero che laici come Le Corbusier e Perret hanno potuto dare i migliori esempi di architettura religiosa soltanto perchè, oggi, non vi è nessuno capace di intendere la religione come forse lo potrebbe Lei e pochi altri e di sentire la fede come la possedevano gli antichi.

Io non trovo nulla di profondamente religioso in queste nostre chiese di oggi, in nessuna; non vi è nulla di commisurato all'uomo, figlio di Dio, e nulla di ispirato ad un sentimento sereno e possente.

Coscienza

- Coscienza di un fatto è la valutazione individuale di quel fatto sotto tutti gli aspetti che quella individualità può abbracciare di quel fatto.

- Coscienza di un fatto è l'atto della spersonalizzazione del fatto dinanzi alla individualità di chi ne ha coscienza.

  E cioè la valutazione del fatto all'infuori dell'interesse di chi ne ha coscienza.

  Chi ammazza perchè così gli conviene non può dire di agire secondo coscienza.

  Chi ruba o inganna, perchè così gli conviene, non può dire di agire secondo coscienza.

Critica di una costruzione (COIN)

In generale, all'uomo, piace la critica quando è laudativa senza consoderare che ciò che giova sopratutto all'uomo è l'ostacolo, l'avversità; proprio come alla corrente, alla quale l'ostacolo dà mordente e decisione.

La lode infiacchisce e gonfia nella quasi totalità dei casi.

Perciò, nella speranza di beneficio, farò io stesso la critica critica del nuovo fabbricato COIN in Via Altinate, e cioè la denuncia dei difetti e il contrappunto alle critiche errate.

I) Rapporto dei volumi: il difetto più appariscente è quello del rapporto tra le due parti: vuoto del negozio - pieno dell'albergo. Il rapporto in altezza di 2 a 3 tra il vuoto del negozio e la massa piena dell'albergo è pessimo. Ottimo sarebbe stato il rapporto di I a 4 (un solo piano a negozio - magari più alto dell'altezza dell'attuale piano d'ingresso) e quattro piani pieni sovrapposti. Ne sarebbe venuto anche un maggiore dimensionamento delle gambe (pilastri).

2) Le finestre del COIN: questa è l'estetica della esteriorità. Una casa ha da essere una cosa viva; vi si deve sentire il pulsare della vita e che la gente che la abita non è fatta di robots ma di gente viva. E vi si deve sentire lo scambio di vita tra interno ed esterno: che la gente goda del sole e dell'aria come fattori di vita; pronta a tendere la mano fuori per sentire se piove o se tempesta; a spalancare la finestra perchè la vita penetri all'interno e per sentire l'impeto del vento se fuori infuria l'uragano; ad affacciarsi alle finestre per sentire il pulsare sulla strada in uno scambio aperto e libero tra interno ed esterno.
Questa è l'estetica della vita; l'altra è l'estetica della formalità, del convenzionalismo, della gente morta, dei "sepolcri imbiancati".

IL VERDE

Premesso: il verde come termine indispensabile alla vita dell'uomo sotto l'aspetto igienico e salutare, sotto quello di fattore equilibratore della personalità umana; sotto quello di termine necessario all'armonizzazione della vita intellettuale, alla distensione dei nervi, al riposo, all'inserimento dell'uomo nella realtà essenziale e reale della vita; ad evitare l'inaridimento della sensibilità e dell'affettività umana che dalla natura ricevono l'alimento primo e lo stimolo primo all'armonica fusione di tutte le branchie dell'attività giornaliera dell'uomo.

Ma bisogna che il verde non sia una truccatura tipo giardinetto pensile; di stile liberty; da damigella isterica; ma che il verde sia una realtà anche ponderale per estensione; per massa di alberatura; per macchia di colore; per finezza e misura di concorso nella valutazione dell'ambiente. Bisogna che il verde sia vivo e sostanzioso e sostanziale e non un inganno come quello dei vasetti in fiore.
Bisogna che il verde riproduca anche sotto l'aspetto faunistico la realtà silvestre; che sia colmo di vita, che riproduca in pieno la natura.

L'Educazione

L'educazione affina la sensibilità, scopre i problemi dell'essere e mette l'uomo a fuoco nel quadro della vita.

A mio parere il grande scienziato senza il grande uomo, ammesso che possa essere, è una creatura priva di senso ed è un assurdo.

Così per l'architettura: se vogliamo buona architettura dobbiamo prima creare buoni architetti; non degli strumenti tecnici, ma delle coscienze della vita. Perchè, come è ben noto, l'architettura è l'arte che riassume ed esprime in sè tutti i fattori della civiltà di un popolo.

E poichè siamo in tema di educazione, conviene dir subito che anche l'educazione è fattore basilare dell'Architettura.

La quale si può concepire, caso per caso, come l'immagine consolidata del suo autore; architetto sensibile esprime architettura nobile, armoniosa, bella; architetto rustico estrinseca architettura banale, rozza, volgare.

Perchè l'istruzione, quella che si pratica nelle nostre scuole, ci fa conoscere il mondo esterno: quello che si vede, si tocca e si constata con i sensi o con l'intelligenza e lascia l'uomo così com'è nato e come può da sè stesso evolversi; l'educazione, invece, ci fa conoscere il mondo interiore, la vita, l'essenza e lo spirito dell'essere e crea il vero uomo capace di intendere ed apprezzare nel mondo complesso al suo giusto posto, il mondo esterno.

Queste notre città

c Le città antiche caratterizzate sul suolo: l'ambiente elemento determinante del volto della città. Da noi la ruspa ed il tralinee; esclusa la mano dell'uomo e quindi la sua sensibilità. Domina la mente e l'astrazione.

Le case sorte per una aspirazione ideale che non conosce l'economia se non quanto basta a contenere la misura e non tutte le volte. Le case nostre sorte in base esclusivamente dell'economia e del frutto. La bellezza è solo un mezzo per mascherare la speculazione cioè la misura su tutto e da parte di tutti; tutto è calcolato, niente è lasciato all'entusiasmo, all'amore.

Le case serrate l'una accanto all'altra, per una legge di solidarietà sociale, determinata da necessità di difesa, di aiuto e di scambio, ma anche da amore. I pezzetti, le striscie anche piccolissime di proprietà, determinano la casa e la esprimono in funzione delle possibilità del suo esecutore.

Le case nostre isolate, individualisticamente asociali; cadute a caso sul terreno tagliato a economia.

Conservare tutto, anche ciò che fa parte della vita evolutiva come per esempio le bancarelle della frutta e della verdura che costituiscono una delle più colorite caratteristiche della città.

Ma la vita continua e progredisce e allora: cambiare, se necessario, purchè migliorando.

Questa nostra città

Se ponete il quesito "Padova" ad un cittadino o ad un forestiero,- la risposta comune è la seguente: "una città vecchia".

Ed in ciò è implicito un giudizio sommario che è negativo per il novanta per cento.

Ed allora vediamo il senso reale nostro di questa vetustà:

Strade strette e tortuose, tutte asperità ed accidentalità; piazze sgangherate; canali. Vorremmo allora ..... (incompiuto)

Padova attuale è una dimostrazione solidificata della ragione pratica.

Così è, del resto, di ogni nostro intervento.

Ma ciò non esclude che nell'esprimere questa necessità concreta non lo si debba fare con intelligenza e con l'aspirazione ideale.

La ragione pratica deve essere l'ossatura del nostro intervento il quale si deve esprimere secondo le ragioni ideali ed affettive della nostra individualità.

Architettura senza veste

La nostra architettura è un'architettura senza estetica. Il razionalismo integrale con tutti i suoi corollari di funzionalismo, di logistica, di strutturalismo, di verismo, di sincerità espressionistica, ecc. ha strappato di dosso all'edilizia la veste ornamentale che per tanti anni l'ha contraddistinta in stili e l'ha lasciata nuda e cruda come.... l'essenzialità costruttiva e funzionale lo richiede.

Fino al floreale voi distinguete l'epoca di un'architettura; da questo in poi, nessuno riesce più a distinguerla: non ha più caratteri espressivi veri e propri. Vi sono infinite tendenze, infinite manifestazioni estetizzanti, corrispondenti ad altrettanti principi estetici, astratti quanto arbitrari, ma nessuna di queste espressioni è ancora arrivata a dare una regola stabile all'estetica delle nostre case.

E questa continua a mutare incessantemente, senza una sosta, senza un accento su l'una o l'altra teoria estetica; così come siamo noi stessi, incessantemente insoddisfatti, instancabilmente tesi alla ricerca di un punto fermo alle nostre aspirazioni, alla nostra sensibilità, alla nostra sete di vita e di verità.

Troppe conquiste, troppa indipendenza, eccessivo superamento di ogni legge, di ogni vincolo, di ogni soggezione all'antica realtà contingente perchè l'uomo riesca più a trovare soddisfazione in alcunchè di emotivo, di straordinario, di imprevedibile.

L'architetto deve essere anzitutto un costruttore! Ma non un costruttore di pietre; bensì un costruttore di fatti, di realtà operanti; sopratutto un edificatore di fatti creativi, capaci di influenzare l'uomo edificandolo.

La realtà concreta colla quale egli opera non è altro che lo strumento per edificare la realtà ideale cui egli aspira.

L'architettura ha sempre espresso fedelmente la società di un determinato tempo.

Nei periodi passati, ad una società colta e decantata (naturalmente, secondo quelle sue specifiche manifestazioni e tendenza) corrispondeva una architettura la cui espressione era contenuta rigorosamente in schemi determinati ed in manifestazioni composte ed equilibrate.

Cominciò col nuovo secolo lo sviluppo, il gonfiarsi del tessuto sociale e vi corrispose la manifestazione floreale che denuncia lo svincolo dal rigore stilistico per esprimere con disinvoltura e talvolta con prepotenza l'insorgere di istinti non più dominati.

Dopo la prima e dopo la seconda guerra mandiale, la vecchia società è sommersa dal dilagare nei centri cittadini: nei mestieri, nelle fabbriche, nelle professioni, nelle arti e nella tecnica - di una valanga di gente nuova proveniente dai campi, carica di impulsi e priva di freni contenitori, che sommerge la vecchia borghesia purgata e controllata in se stessa.

E quindi addio rispetto, addio controllo, addio moderazione, equilibrio, armonia: la marea travolge ed annienta ogni principio; ed è una marea per nulla uniforme e compatta; è una marea tumultuosa senza legge e senza costume, fatta di infinite individualità eterogenee, ognuna a sè stante; ognuna egoisticamente libera.

E vi corrisponde un'architettura altrettanto individualistica, altrettanto pacchiana e ciarlatanesca in cui chi grida più forte ha più diritto a farsi largo.

E' un caos, in cui tutto è stato distrutto di ciò che costituiva il tessuto umano e sociale della vecchia società e nulla è stato ancora intuito per la nuova. Guerra scatenata a tutto il conformismo, a tutti i falsi principi, a tutti gli idoli ipocriti, a tutte le bardature atte a camuffare di santità le ingordigie; ma ancora nulla di nuovo che edifichi gli ideali della società di domani.

E così nell'architettura!

Truffe e Disastri

Il Chiodo della Questione

L'editoriale del Corriere della Sera del I9 corrente - come del resto tutte le voci della stampa, a commento degli scandali che guastano e corrodono la vita morale italiana - esaminando la questione della truffa delle banane e quella del disastro del Vajont, termina il suo esame con l'invocazione al governo per la moralizzazione della vita sociale italiana.

Dunque al governo ed in tutti gli organi dell' amministrazione statale ci vogliono persone oneste, fior di galantuomini.

E se questi funzionari devono essere italiani, dove li recuperà il governo?

Dal popolo italiano?

Qui si vuole rivendicare la bellezza della vita, il suo incanto come fatto vivo

O n e s t à

L'onestà è uno stato che nell'attuale società non è giustificato da nulla. Non solo non è obbligatoria, ma non vi è assolutamente nulla che la giustifichi.

Tanto è malvagio, ebete e scorretto il mondo, che l'onestà di chi la volesse praticare sarebbe cosa insensata ed assurda.

Ma per parlare di onestà bisogna innanzitutto stabilire che cosa sia l'onestà.

L'onestà, in senso umano, è cosa priva di significato. L'onestà presuppone la giustizia, ma non naturalmente la giustizia umana che è norma pratica necessaria, non principio di vita.

Dunque l'onestà presuppone la giustizia divina; solo così comincia ad aver senso e realtà assoluta il principio dell'onestà.

E vi è ancora di più!

O N E S T A'

Forse ora, per la prima volta nella storia dell'uomo questo può guardare e considerare con senso di realtà il principio dell'onestà. Fino ad oggi l'onestà non è stata che un'immagine, un falso schermo e sopratutto una finzione. Può essere onesto l'uomo colmo di ricchezze e sazio di ogni bene che vive impassibile accanto al suo simile che langue nell'indigenza? E' onesto il libertino che esige purezza dalla donna a compenso della sua lussuria?

L'onestà sottende tutta la condotta spirituale ed intellettuale dell'uomo.

Cominciamo intanto col dire che l'onestà, come principio passivo e limitativo del non rubare, è un principio meschinissimo e da ripudiare senz'altro.

Possiamo sintetizzare l'onestà sotto due aspetti nettamente diversi definiti già nel Vangelo: uno attivo, positivo, edificante: "Ama il tuo prossimo come te stesso"; l'altro passivo e minore "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso".

Nel primo è contenuta tutta la morale e l'etica della vita. Questa significa sopratutto onestà ideale, onestà intellettuale e spirituale ed è uno stato che si traduce in un tutto attivo, non passivo; significa non solo non togliere ma anzi riconoscere e confermare a ciascuno ciò che è più

strettamente e personalmente suo: il suo pensiero e la conquista del suo pensiero; il suo stato morale ed affettivo; la sua personalità davanti agli altri. E poichè ognuno di noi, tutti, anche l'assassino, ha bisogno sopratutto di Amore, ecco la vera essenza dell'onestà: "Ama il tuo prossimo come te stesso": dagli sempre ciò che puoi, tutto il tuo sentimento, il tuo affetto, il tuo animo a edificazione sua e tua. Chi, di fronte al fratello bisognoso di conforto e di stimolo spirituale non si ferma a consolarlo con la sua solidarietà amorosa, anche se ciò gli costa sacrificio, non è umanamente onesto.

L'egoismo, anche se studiatamente perfetto e ineccepibile, non si concilia con l'onestà che è un principio che, per essere attuato deve essere esercitato sempre senza eccezione e senza riserva: l'onestà non è uno stato ma è sopratutto un fatto che si afferma costantemente, attivamente.

L'onestà come fatto personale, conchiuso in se stesso, senza azione indefessa divulgatrice, si riduce ad una manifestazione di arido egoismo e di superbia.

L'onestà presuppone la giustizia e la giustizia (umana) presuppone la giustizia divina, cioè la realtà spirituale.

Senza di questa realtà assoluta, l'onestà è cosa vuota di senso, è addirittura il nulla o il trucco; è un tranello per meglio ingannare il prossimo.

La meschina giustizia umana non ha senso senza la giustizia divina.

Tutta l'esperienza, tutta la vita insegna che la vita è soltanto una sopraffazione del più forte sul meno forte; in tutti i campi: in quello della materia, nel regno vegetale, nel regno animale.

La cosidetta giustizia non è, sia nella legge come nella realtà, che una mistificazione della vera Giustizia.

Parte da una contingenza, da una necessità pratica, quella di regolare e contenere la vita sociale per una opportunità di convenienza e di solidarietà progressistica; ma non è ispirata da nessun principio umano, da nessuna ragione ideale, da nessun senso di solidarietà umana, da nessuna valutazione della vita come manifestazione di fratellanza e come fatto di ispirazione.

Non esiste nella nostra giustizia nè fede, nè carità, nè amore; non è neppure sfiorata la realtà spirituale; vi è soltanto il principio protettivo della meccanica sociale.

O N E S T A' P R O F E S S I O N A L E

L'onestà professionale è sempre e semplicemente onestà!

L'onestà investe sempre ed in tutti i casi tutti gli aspetti della vita, senza distinzione di sede, di affetto, di soggetto o di oggetto.

Ma questa distinzione di applicazione e di classe mi offre il destro di appuntare il dito su una particolare manifestazione dell'onestà e una classe, cioè, di persone che ha particolare responsabilità sociale per la funzione di guida che dovrebbe assumere nel suo mondo sociale e per la particolare gravità che il suo discostarsi nell'azione da questo principio assume.

Siamo quotidianamente e, vorrei dire, immancabilmente di fronte allo svariare del confondere onestà professionale con onestà di parte: l'avvocato combatte con tutte le armi lecite e talvolta anche illecite per l'interesse del suo cliente, anche se egli ha piena coscienza dell'ingiustizia della causa che appoggia, anche se egli ha coscienza dell'ingiustizia e del male che egli, col trionfo di quella causa va ad infliggere al cosidetto avversario - l'ingegnere e l'architetto, nella generalità dei casi, si comporta come un aguzzino nei confronti dell'impresario e lo taglieggia in ogni modo ed, alla resa dei conti, impugna l'arma del debito del suo cliente come un vero e

proprio giudizio universale avvalendosi appunto della sua funzione di giudice a pro di una parte ed a danno dell'altra - e così via.

In tutti i casi, avvocato, ingegnere, perito e tecnico, in genere, non sono il professionista che professa liberamente, autonomo, la sua arte, la sua scienza, ma sono il professionista del tale cliente, sono la sapienza (o l'astuzia o la violenza) legalizzata a favore di quegli interessi, a dispetto di tutti gli altri interessi, in quelli, volenti o nolenti, coinvolti; la sapienza viene impegnata in una specie di battaglia di interessi nella quale non è mai in causa il trionfo della giustizia, bensì quello della forza o della astuzia.

E' un modo barbarico di intendere il valore scientifico ed umano della propria sapienza. E' il massimo insulto, il massimo dell'autolesionismo che un uomo possa infliggere alla propria dignità, sopratutto alla propria coscienza di uomo.

Un uomo di scienza o di arte che opera e giudica nella materia di sua competenza ha da essere, in tale materia, un giudice ed il giudizio, a parte "errare umanum est" ha da essere una sentenza a valere per l'una e per l'altra parte.

Io non so distinguere o disgiungere azione professionale da azione umana; azione professionale da onestà e onestà da giustizia.

Ed allora, come può il legale o il perito vedere nel suo intervento un interesse di parte e non l'oggettiva e impersonale casistica di quel problema e giudicare su quella obiettivamente? e giudicare anche sulla intenzionalità dei moventi e delle cause, si chè l'errore sia qualificato diverso dalla causa intenzionalmente lesiva.

Con quale coscienza potrebbe egli trarre un giudizio ingiusto che condanna l'innocente, che punisce chi dovrebbe essere premiato, soltanto perchè non è il suo cliente, perchè non è da quello pagato? Che significato ha coscienza?

E' impossibile e assurdo distinguere l' uomo dal professionista. E quale mai potrebbe essere il prezzo che compensi l'uomo dell'ingiustizia che va a compiere il professionista di parte?

E come mai nello stesso interesse del cliente potrebbe il professionista fargli fare cosa ingiusta? Come potrebbe egli stesso consigliarlo a commettere ingiustizia, male, nefandezza? Come può egli dimenticare che il mal fatto si paga sempre, e sempre comulativamente?

E quale maggior umiliazione per il professionista di quella di essere valutato, dall'una parte e dall'altra, soltanto in funzione della sua pericolosità, dell'aspetto negativo della sua capacità professionale anzichè in quello dell'integrità della sua coscienza, dell'infallibilità del suo giudizio, della capacità creativa del suo operare?

La vera essenza della funzione professionale è quella di interpretare le aspirazioni del cliente e di tradurre in realtà concreta e con veste corretta i suoi bisogni pratici e spirituali.

E' quella di consolidare nel fatto creativo le imprecisate ed indefinite ragioni ideali che sottendono e catalizzano i bisogni del cliente.

E' anche quella di dare, attraverso la valutazione tecnica del fatto e la coscienza umana del medesimo, calore ed espressione umana ai bisogni del committente.

Nelle vertenze e nei giudizi il contegno ed il fine professionale del tecnico e del legale è quello di un giudice che oggettivamente esamina, analizza e giudica.

E vorrei, in tema di giudizio, fare un passo ancora più in là; il perito è sempre estraneo agli interessi e può vedere da tecnico, ma sopratutto da uomo, le ragioni che hanno portato il soccombente alla sua illegalità, alla sua infrazione e far opera umana presso il suo mandante per correggere l'azione nel senso più nobile e più umano.

Il professionista ha da essere essenzialmente una coscienza, un principio morale e spirituale assoluto, indefettibile, assolutamente autoctono.

E ciò anche e sopratutto nell'interesse del suo cliente per il quale il primo vero interesse è quello di

essere giusto ed in forza di ciò intessere rapporti umani coi suoi interessati. Guadagnar (rubar) denaro e perdere cordialità di sentimenti è il peggior affare.

Il professionista ha da dare al cliente anche e sopratutto in senso umano, nel più profondo significato anche religioso di questa qualifica, il meglio di sè; ha anche da insegnare il bene e la giustizia al suo cliente che, nella contingenza, tende sempre ad essere uomo di parte.

Non deve insegnare a rubare e, tanto meno, deve essere manutengolo e compartecipe di ruberia.

Non compensare per intero è rubare.
Non corrispondere il dovuto è rubare.
Non riconoscere a ciascuno il suo merito è specialmente rubare.

O n e s t à p r o f e s s i o n a l e

L'onestà professionale in senso proprio non esiste. Esiste, come concetto e non come realtà, l'Onestà. Così come, al di sopra di tutto, dovrebbe esistere sempre, in ogni manifestazione anche professionale, l'uomo e soltanto l'uomo.

Tuttavia, nella nostra vita collettiva classificatrice, e perciò distruttrice, di ogni attività umana può essere utile e fors'anche necessario fare due parole sull'onestà professionale ed in particolare sulla nostra specifica onestà di architetti, anzi su un aspetto particolarissimo di questa nostra attività: quella dei rapporti col costruttore.

Era luogo comune e decretato, una volta, considerare il costruttore - capomastro, impresario, ecc. - come un fior di canaglia da vigilare e da tenere al guinzaglio, come una specie di acrobata dell'imbroglio da tenere a bada con tutti i mezzi.

Conseguenza: I contratti, anche quelli dello stato, erano un vero capestro; considerato come l'unico strumento capace di tenere imbrigliato questa specie di maestro nell'arte del ladrocinio.

E il direttore di cantiere non aveva nessuna preoccupazione così assillante come quella di controllare sotto ad ogni aspetto l'opera del costruttore e di giudicare tutti i compensi dovutigli sotto l'aspetto di una tentata estorsione.

Il costruttore, come artefice dell'opera, come aiutante di battaglia (chi ricorda quei fenomeni dell'azione, quei portenti di capacità realizzatrice che sono stati gli aiutanti di battaglia nella guerra 1915-18?) nella vicenda del costruire, come uomo d'azione capace di sopperire a tutte le inevitabili (ma spesso delittuose) deficenze della progettazione e della direzione dei lavori ed a tutte le vicissitudini del costruire, il costruttore come tale non è mai stato visto, mai intuito, mai stimato.

E' stato sempre un ladro e, strano a dirsi, nella grande maggiornaza dei casi, tale è anche oggi.

Padova, I5.4.58

Aspetti della Commissione di Edilizia

Il prof. Gaudenzio ha scritto recentemente sulla rivista Padova, che la commissione di edilizia è una "associazione di mutua assistenza". Questo è falso. Ma è vero che la commissione di edilizia, se la consideriamo con quella serietà e quella coscienza con cui andrebbe valutato ogni fatto ed ogni azione sociale, non è cosa ben fatta. Potremmo dire anche che non è una cosa seria, a patto però che si riconosca che sotto all'aspetto anzidetto niente è serio della nostra vita individuale come collettiva.

Non è serio p. es. dire o scrivere cosa falsa; ma è altresì vero che spesso intrattenendoci con qualcuno, anche nell'intimità, dobbiamo stare accorti non tanto a quello che dice o che non dice ma sopratutto a quello che è nascosto da quello che dice.

E così è di ogni altra manifestazione personale o collettiva: tutto mal combinato; tutto in superfice; tutto falsato; tutto senza quell'intervento di coscienza cioè di consapevole e profonda valutazione che dovrebbe presiedere ad ogni nostra azione.

Così, per venire alla famigerata Commissione di edilizia, siamo ben d'accordo che funziona male, malissimo anzi, ma per la ragione opposta a quella che ognuno pensa; funziona male perchè lascia passare tutto mentre dovrebbe bloccare quasi tutto. Gli esempi buoni per compostezza, modestia e nobiltà sono rari come le mosche bianche; tutto il resto è zavorra o è roba da rifiutare; roba che la commissione di edilizia non dovrebbe e non potrebbe accettare come nessuno dovrebbe accettare passivamente di assistere che il suo prossimo si getti sotto al tram.

E se la commissione funziona male non è per colpa dei commissari: è perchè tutti vogliono che non funzioni bene e perchè nessuno si è mai preoccupato di fare o di suggerire alcunchè per migliorarla.

Chi mai, di tutti quelli che hanno rilevato pecche, si è preoccupato di suggerire cosa alcuna per evitare il peccato?

Chi mai si è preoccupato di investirla di un principio ideale; di darle congegno e norme perchè debba funzionare rigorosamente? Chi mai ha pensato di sorreggerla nel suo intervento, con la partecipazione fatta di sensibilità e di amore per i problemi dell'estetica e dell'urbanistica cittadina?

Ognuno che la critichi , quando diventa costruttore (e poco o tanto, direttamente o indirettamente, ognuno lo diventa) si fa immediatamente il suo peggiore nemico, e tenta ogni astuzia per eluderne il giudizio; proprio quel giudizio che, se vi fosse coscienza del fatto creativo, ognuno dovrebbe sollecitare.

Orbene, vogliamo tentare di confortarla questa povera commissione?

Per tentare il problema dobbiamo innanzitutto impostarlo con chiarezza.

La Commissione di Edilizia, a questo riguardo va vista sotto ai suoi due aspetti principali, giudicati generalmente antitetici, ma che bisogna invece far convergere con lunga e paziente azione divulgatrice.

Eccoli:

- L'interesse del privato che costruisce
- l'interesse sociale, alla migliore espressione architettonica ed urbanistica dell'ambiente che la nuova costruzione concorrerà ad individuare.

Considerando il primo di questi aspetti, poichè anche il costruire è un fatto umano, se vogliamo dare un giudizio che abbia efficacia umana, dobbiamo soppesare ogni progetto edilizio anche sotto l'aspetto dell'interesse del singolo.

Questo deve essere principio basilare cui deve ispirarsi l'azione della Commissione di Edilizia; principio che non deve, naturalmente, condizionare e tantomeno falsare il

risultato concreto del suo intervento; ma deve guidarne il giudizio si da farle rivivere la vicenda di quel dato problema edilizio ed ispirarne le decisioni.

Dietro la rappresentazione grafica di una casa, vi è talvolta un cumulo di vicende e di sentimenti, perseguiti per tutta una vita e un'ansia di soddisfarli che sarebbe un delitto contrastarli ingiustamente e sarebbe anche colpa non guidare, non indirizzare alla luce di quella conoscenza che è mancata all'improvvisato progettista.

Tal'altra vi è ugenza di interessi economici, di lavoro o di investimento industriale di una tale delicatezza e complessità che basta un contrasto anche di tempo a far naufragare.

Io credo che difficilmente in Tribunale vi siano interessi così grossi e questioni così delicate.

Ma mentre in Tribunale ogni giudizio è dibattuto e combattuto con una successione interminabile di prove, di perizie, di sopraluoghi, di dibattiti e col concorso di periti tecnici e legali, talvolta anche per questioni futili, per veri puntigli, come nel caso della definizione di un confine, in cui il valore venale della contestazione si risolve in poche lire; quì invece, nella commissione di edilizia, il giudizio è

forzatamente estemporaneo; dovendosi giudicare nello spazio di una riunione della durata di circa due ore una trentina e più di progetti: due minuti, mediamente, per progetto.

Vi è una sproporzione tra le due procedure che, socialmente considerata è addiritura assurda: lì, per interesse irrisorio, talvolta per una capriccio, un giudizio artificiosamente macchinoso e lunghissimo; quì, per un interesse enorme, un giudizio improvvisato e proprio in materia dove non servono prove ma occorre profondità di indagine, sensibilità e intuizione; e dove il giudizio risolto sotto forma di veto equivale, nella generalità dei casi, a condanna.

Quì, poi, il giudizio non basta; ci vuole l'intervento correttore e indirizzatore che solo può risolvere l'impasse, che il giudizio negativo importerebbe nella grande maggioranza dei casi.

E, del resto, non sarebbe assurdo scomodare e distrarre dalle loro attività le personalità specialmente competenti e versate in fatto di architettura, per una funzione prettamente negativa in materia così delicata per l'interesse collettivo?

E' anzi un assurdo economico-sociale disporre di una particolare somma di capacità tecnica

e sfruttarla sotto al solo aspetto negativo anzichè in senso creativo con possibilità cioè di correggere o reimpostare i problemi che non hanno potuto essere risolti dai proponenti.

Altro aspetto: quello sociale. Il costruire non è affatto, o lo è soltanto secondariamente, un fatto individuale, ma è essenzialmente un fatto sociale: perchè la casa, in genere, non serve a chi la costruisce ma a chi la abita e perchè la casa, quando è costruita, viene a far parte dell'ambiente sociale che è termine di vita dei cittadini che vivono in quell'ambiente.

Perchè a VEDERE succede SENTIRE e a SENTIRE succede VIVERE. Perciò, sol che uno sia vivo, vedendo assimila vita o subisce mortificazione a seconda che l'oggetto visto sia vivo per trasfusione di vita ricevuta dal suo artefice o morto per mancato concepimento.

Non vi è nulla di più triste, di più deleterio alla disposizione a VIVERE, di una casa scialba, grossolana e volgare.

E non si tratta di un fenomeno accidentale, accessibile a Tizio e non a Caio; è un fatto generale che agisce anche inavvertitamente. L'ambiente è elemento di vita: ~~correttivo o alteratore~~, che la condiziona e la stimola o la deprime anche e proprio inconsapevolmente, così come lo è, fisicamente, l'aria che può essere pura o viziata ~~e quindi~~ riesce benefica o nociva.

La funzione correttiva della Commissione di Edilizia è pertanto un fatto di capitale importanza sociale che deve essere curato assai più che la giustizia nei tribunali e più che la salute negli ospedali perchè è un fatto totale e perpetuo di interesse collettivo.

La morte di un paziente, che soccombe per imperizia medica, rimane circoscritta all'individuo o, al più, a qualche famigliare e, in genere, scompare presto senza lasciar traccie.

L'inserzione di un fabbricato nell'ambiente edilizio è, invece, un fatto che investe tutta la società e che permane stabilmente oltre la vita dell'individuo. Una costruzione volgare è una entità deleteria, una specie di centro infettivo che appesta di disordine e, ripetiamolo pure, di volgarità l'ambiente; una costruzione nobile e armoniosa è edificante e stimolatrice.

Dunque: un problema di estrema delicatezza sia per gli interessi in gioco, sia per le conseguenze da considerarsi immanenti.

Vedremo come risolverlo, beninteso a giudizio strettamente personale, in un prossimo incontro.

Per ora aggiungo solo che tutto il congegno del piano regolatore perde ogni sua possibile efficacia regolatrice ove non si metta un argine all'imperversare della cattiva edilizia e non si dia a questa una ragione ideale sia in senso umano individualistico, sia in senso sociale.

F. MANSUTTI

La concorrenza e la più approfondita valutazione dell'acquirente imporranno un vaglio edilizio preciso e severo su ogni costruzione.
In questo momento spetta agli architetti (architetto come costruttore, in genere, e non come titolo professionale) forzare ed accelerare il processo evolutivo dolla dimostrazione delle opere, sopratutto, ed anche con la precisa ed inflessibile coscienza del fatto creativo che essi devono esigere, difendere ed illustrare di fronte ai committenti.

- Per quanto riguarda il controllo della collettività nell'interesse generale bisogna, innanzitutto prospettarsi inequivocabilmente il problema:
Si vuone o non si vuole preordinare una città migliore?; Si vuole o non si vuole crearsi un ambiente felicemente accogliente?: un ambiente in cui tutto risulti studiato, fatto, perfezionato con calore umano; che bandisce la noia, la indifferenza, la trascuratezza e che sia quindi stimolatore di vita equilibrata! ed ecco alcune proposte:

- Prima e basiliare: valutazione attiva e non passiva del controllo cittadino; vero e propio intervento civico come espressione ed azione di una coscienza pubblica intensa ad impedire nel modo più energico ogni manifestazione deteriore, ogni degradamento estetico dell'ambiente cittadino.
Occorre in materia una presa di posizione ben chiara che attui con rigore le esigenze della collettività per una architetture qualificata e per la determinazione dell'ambiente sociale come fattore di vita.

- Secondo - stabilire dei principii di estetica - o di moralità edilizia, che io formulerei come segue:

- che ogni costruzione abbia ad essere coerente in se stessa e cioè negli infiniti aspetti della sua entità costruttiva: costruttività - funzionalità - aderenza alla vita che si deve svolgere - espressione stetica ecc.ecc.

- che ogni costruzione abbia una sua individualità architettonica; non molto diversamente dalla individualità di ogni essere del creato.

- che ogni opera sia formalmente e sostanzialmente viva in se stessa.

- che ogni opera sia espressione di una spirazione ideale tendente a realizzare in termini costruttivi - espressivi i presupposti della sua realtà pratica.

- - Terzo - Affermare il principio della unità estetico - costruttiva dell'opera architettonica; quindi l'assurdità dell'attuale regolamento edilizio che limita il giudizio all'estetica come fatto superficiale.

- Quarto - Perfezionare le esigenze sulla elaborazione dei progetti che devono essere tali da rivelare lo studio esauriente ed approfondito del tema con, tra l'altro, lo sviluppo di tutte le fronti della opera e lo studio, ove sussista la determinante, del-

risolve in un apporto per la migliore riuscita degli stessi.

Senza di cieò il controllo si riduce ad un palliativo, ad un trucco che interviene sul caso errato, con una influenza in ragione del dieci per cento del necessario.

E invece il controllo, per essere serio, deve essere totale e rigoroso; deve comprendere la casetta sperduta dell'operaio sprovveduto (anche per lui il costruire sottende il fatto umano) e il grande complesso del centro cittadino ed in ogni singolo caso l'intervento deve essere ~~fattivo~~ creativo.

Arch. F. Mansutti

Padova, I9.6.58

Strade minori

Il Comune di Padova ha fissato la larghezza minima delle strade in metri otto.

Larghezza minima, e cioè per qualsiasi strada, ~~anche per le strade e cioè per qualsiasi strad~~, anche per le strade più modeste, più brevi e nei quartieri operai dove il mezzo motorizzato più grosso è, oggi, la motocicletta e potrebbe essere domani, nella migliore ipotesi, la "topolino".

Di massimo non si parla, come se il terreno coltivato non sia stato per millenni, e non debba esserlo anche oggi, un tesoro da custodire o da spendere gelosamente; come se l'unica ragion d'essere del nostro tempo sia quella di far e strade e macchine.

Così avviene che là dove la profondità degli appezzamenti sia di 20 metri (ed è la generalità dei casi cui si fa riferimento) si avrà una fascia centrale di deserto asfaltato (o di ghiaione) larga otto metri tra due fascie fiancheggianti di 20 metri ciascuna e cioè un sesto dell'area complessiva sterilizzato e pietrificato per un normale traffico pedonale e ciclistico di trascurabile entità.

Io sostengo invece che la strada ha da essere strettamente commisurata alla sua funzione ed al suo traffico e che in simili casi basta benissimo una larghezza di tre - quattro metri.

E ciò anche per un'altra ragione: perchè anche la strada, come la casa, ha la sua misura, caso per caso: il suo rapporto estetico che coincide col rapporto umano. Strade larghe e deserte, lungi dall'essere belle e grandiose risultano invece desolate, la gente vi si sperde perchè non trova grazia di ambiente e commisurazione. Molto spesso anzi accade il fenomeno inverso e cioè che la strada stretta, non diversamente dall'ostacolo nel fiume che attira la corrente, richiama l'interesse dei cittadini, l'infittirsi dei negozi, l'animazione della vita in comune.

Inoltre: la strada va rapportata al suo traffico normale e non a quello eccezionale; non faremo una strada larga perchè, in caso di guerra possano passarvi i carri armati; e non la faremo tanto larga perchè in giorno eccezionale di festa il traffico possa defluire normalmente.

A casi e mezzi eccezionali: adattamenti di circostanza, anche perchè a questi si provvederà come vedremo più innanzi.

Il rigoso dimensionamento della strada porta i seguenti vantaggi:

- economia nella spesa di impianto
- economia nella spesa di esercizio
- minor superfice sterilizzata
- maggior refrigerio, migliore ossigenazione, migliore risultato estetico
- la individuazione di un ambiente giustamente rapportato, non arido, più aderente alla vita e perciò più accogliente.

Questo, per restare all'aspetto strettamente tecnico della strada; il quale però è un fatto meccanico, un dato dimensionale e nulla più.

La strada, valutata nella sua essenza e non nella meccanica è tutt'altra cosa, è tutta al di fuori ed al di là di questa contingenza; è nella vita, cioè nell'irrazionale, nell'imprevisto, nell'accidentale; fuori di noi e sopra di noi; in ciò che ci fa presagire che la vita non nasce e non si conclude in noi ma ha radici molto più profonde ed al tempo stesso più semplici, di quanto noi possiamo pensare.

In questo momento storico in cui imperversa incontrollata la civiltà di massa ed in cui ogni attività si sviluppa principalmente in una forma industriale, noi siamo assuefatti a costruire case in serie ed a tracciare, col tecnigrafo, strade su strade indifferenziate ~~e quasi~~, senza alcuna valutazione viva all'infuori dell'utilità economica.

Ci sfugge così la ragione prima del costruire come fatto creativo.

Così, nel tracciare le strade, noi astraiamo dal terreno, almeno nella generalità dei casi e specialmente quì da noi dove il terreno è piatto.

Ma la ragione prima, per il sorgere di un quartiere, e quindi delle sue strade, va ricercata sul terreno cioè nelle sue caratteristiche: altimetria; accidentalità idrografiche: fiumi, canali, fossi (anche i fossi hanno la loro influenza sulla tecnica del costruire); configurazione; orientamento; confini, vegetazione ecc.

L'arbitrio non è ammesso nel ben costruire ed ogni nostra opera, in questo senso, deve essere bene individuata dalla natura del luogo: il quartiere, la casa, la strada devono essere caratterizzati dalla natura del posto se vogliamo

che trovino la base del loro sorgere.

Proprio per la naturale e spontanea aderenza col terreno, la maggior parte delle nostre opere antiche conservano ancora un senso che ci avvince; un sapore che tutti sentiamo ed è come il sapore della frutta che sa dell'essenza della sua pianta e di quella del terreno che l'ha alimentata.

E' proprio per la mancata coerenza colla natura dei luoghi, anzi per l'arbitraria spregiudicatezza e il dispregio di questi, la più parte delle nostre costruzioni (case e strade) non sa di nulla e quasi si affloscia, si disintegra di ogni valore umano subito dopo essere giunta al suo compimento.

Chi non ricorda il sapore, di natura e di umanità, il senso di vita di quelle stradette di campagna affondate nel verde e nella terra dei campi o quello dei sentieri di montagna: le une e gli altri senza dimensione, senza confini, tutti asperità e contrasti e, per questo, proprio per questo, così care a noi, così nutrienti al nostro spirito avido di sensazioni vive e così avverso alla sterilità geometrica ed astratta del nostro tempo.

Inoltre: anche la strada deve avere la sua forma! che non è certamente quella tecnicamente ideale come sarebbe quella di una canalizzazione: liscia, diritta ed uniforme.

Specialmente le strade minori io le collego idealmente ai vecchi sentieri di campagna così ricchi di imprevisti e di suggestione.

Le vedrei volentieri storte e sinuose e con

che trovino la base del loro sorgere.

Proprio per la naturale e spontanea aderenza col terreno, la maggior parte delle nostre opere antiche conservano ancora un senso che ci avvince; un sapore che tutti sentiamo ed è come il sapore della frutta che sa dell'essenza della sua pianta e di quella del terreno che l'ha alimentata.

E' proprio per la mancata coerenza colla natura dei luoghi, anzi per l'arbitraria spregiudicatezza e il dispregio di questi, (case e strade) la più parte delle nostre costruzioni nor si di nulla e quasi si affloscia, si disintegra di ogni valore umano subito dopo essere giunta al suo compimento.

Inoltre: anche la strada deve avere la sua forma! che non è certamente quella tecnicamente ideale come sarebbe quella di una canalizzazione: liscia, diritta ed uniforme.

Specialmente le strade minori io le collego idealmente ai vecchi sentieri di campagna così ricchi di imprevvisti e di suggestione.

Le vedrei volentieri storte e sinuose e con molte irregolarità: con slarghi e strettoie; con prospettive accuratamente studiate e scorci improvvisi; con accidentalità varie, come potrebbe essere un albero nel bel mezzo della carreggiata,

molta irregolarità: con slarghi e strettoie; con prospettive accuratemante studiate e scorci improvvisi; con accidentalità varie, come potrebbe essere un albero nel bel mezzo della carreggiata o una fontana da un lato o magari un sedile rustico in un'altro; con raccordi opportuni nelle diramazioni; con imbocchi studiati per gli accessi più importanti ecc.

In tutte queste asperità di tracciato troverebbero posto le piazzole di scambio e i posti di sosta dei veicoli, la sicurezza dei pedoni e l'appiglio ai ragazzi di dar sfogo alla loro esuberanza.

Larghezza media, sempre da 4 a 6 metri.

E non farei marciapiedi. Queste piccole e graziose strade non hanno traffico e son ~~tutte~~ quasi esclusivamente per i pedoni. Quindi un unico nastro, irregolare e molto caratterizzato, per pedoni e motorizzati.

Anche perchè, una simile strada sbarra la corsa a chi la intende come una pista di lancio; le asperità di che sopra arrestano la fuga agli automobilisti occasionali ed assicurano la tranquillità di tutti, compresa quella delle case che la fiancheggiano.

E procedendo, in questo breve sguardo alla

strada, si può arrivare nell'apprezzamento sino alla considerazione della sua entità come fatto d'arte.

Anche la strada come tutte le nostre opere sottende il fatto artistico e se, generalmente, non lo si apprezza è soltanto perchè il fenomeno è meno evidente e più complesso.

Vero è invece che la misura è l'ultimo termine che interessa la strada come fatto sociale ed umano; anche perchè, come si è visto dianzi, la misura non può esistere ma esistono le varie misure corrispondenti ai varii settori di differente larghezza; alle piazzole, agli slarghi ed alle strozzature del tracciato.

La strada deve invece avere un suo senso, una sua ragion d'essere, sue caratteristiche e sua estetica; nè più nè meno di tutte indistintamente le opere dell'uomo, cui quì va aggiunto, e della natura.

Intesa, quest'ultima, nei suoi aspetti più spontanei e naturali; nella forma, nel colore, nelle dimensioni proprie di ogni essenza e non nell'alterazione di queste come avviene per lo più dei mesti filari di alberelli educati a palloncino che sono il segno di un quarantottismo deceduto.

L'accoppiamento del tracciato, della architettura e della vegetazione costituisce lo studio dell'ambiente della strada ed è veramente un fatto d'arte che sottende tutti i termini della vita: la sensibilità, il gusto e l'amore per la natura; la composizione scenografica; un senso generico ma ben determinato della vita cui la misura fissa, lungi dall'essere concorrente; è invece negazione netta.

Conclusione:

- Niente misure fisse e invece misure medie indicative

- niente misure massime (esagerate) ma piuttosto misure minime

- niente canalizzazioni diritte ma tracciati vivi, elaborati con complesso e sapiente amore.

F. Mansutti

Schema di comunicato per la stampa

DECISA PRESA DI POSIZIONE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI SUL PROBLEMA DEI COLLI

Il Consiglio dell'Ordine degli Architetti, vista la posizione assunta da lungo tempo dal "Carnet di Padova" - pubblicato sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo - relativamente alla composizione della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali, ritiene necessario dichiarare quanto segue:

Premessa e riconfermata la propria solidale e responsabile fiducia nella percona del suo rappresentante di cui condivide in toto le posizioni assunte e le opinioni espresse in seno alla Commissione per la tutela delle bellezze naturali;

rilevate le inqualificabili illazioni circa la presunta illegalità della nomina ministeriale di un architetto a rappresentante della fu associazione provinciale professionisti e artisti;

rilevato che le considerazioni intorno alle qualifiche professionali dei componenti della Commissione sono fuori luogo e inopportune poichè tutti i membri - ad eccezione del rappresentante degli architetti - sono tali non già per il loro titolo di studio ma in forza delle cariche che ricoprono e delle categorie che rappresentano (queste ultime degli agricoltori e degli industriali i cui rappresentanti devono, ai sensi della legge, essere proprietari terrieri e di fabbricati ed é quindi incidentale la circostanza che si tratti di due ingegneri);

rilevato inoltre che in varie occasioni nel summenzionato periodico i pareri sostenuti dal rappresentante dell'Ordine degli Architetti nelle riunioni di Commissione sono oggetto di apprezzamenti offensivi espressi da persona tecnicamente incompetente ed assolutamente non qualificata;

Formula il proprio biasimo più vivo per le indiscrezioni sui lavori e sulle opinioni dei membri della Commissione che sempre vengono pubblicate e commentate nel "Carnet di Padova, sia con testi redazionali che a firma "Euganeus", in particolare nei confronti dei pareri liberamente e disinteressatamente espressi dal suo rappresentante;

ed é lieto nello stesso tempo di auspicare - come implicitamente detto nella premessa - che gli elenchi che la Commissione andrà compilando comprendano finalmente il completo territorio dei Colli Euganei: nel senso già indicato da organi altamente qualificati quali il Ministero, la Soprintendenza ai monumenti, il Gruppo di studio del Consorzio per la valorizzazione dei Colli, e ciò nel precipuo fine di raggiungere la indispensabile regolamentazione edilizia generale, unico strumento valido per ogni vero progresso civile.

MARCHI

Padova, 22 Marzo 1966

Il consiglio dell'Ordine degli architetti di Padova, presa visione del rapporto documentato presentato dall'architetto Marchi sugli attachi personagli mossigli dal "Canet di Padova", intesi a denigrare il suo operato e ad invalidare la sua posizione di rappresentante di quest'ordine in seno alla Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali e quindi, indirettamente, ~~diretti~~ mossi all'ordine stesso; si sente costretto a precisare quanto segue:

- che condivide l'azione svolta dal suo rappresentante, nella precisa convinzione che tale azione sia la più valida in materia, perchè soretta da una visione completa, realistica ed a largo raggio del delicato problema.
- pur senza attribuire eccessiva portata alle illazioni personalistiche del "Canet di Padova", sia sull'operato del suo rappresentante sia sulla validità formale della rappresentanza stessa, osserva che ciò che vale sia in senso positivo come in senso negativo, è soltanto l'azione che il rappresentante stesso ha sin qui svolto in seno alla commissione e quest'ordine ne conferma la validità.

In conseguenza di questi fatti marginali, ma che denunziano una situazione poco chiara e perciò deleteria, il Consiglio dell'Ordine degli architetti di Padova viene a trovarsi impegnato a prendere posizione sulla contrastata questione della valutazione dell'opera di salvaguardia sul territorio generale dei Colli Euganei ed all'uopo osserva:

- che il vinvolo generale, come proposto dal suo rappresentante, (sia di piano paesaggistico o di piano rego-

latore generale) rappresenta la soluzione migliore in quanto i vincoli saltuari hanno il difetto di avere una portata sporadica e conseguente efficacia assai ridotta ~~in quanto~~ perchè non possono impedire che accanto alla zona vincolata abbiano a sorgere in piena libertà fatti edilizi o impianti industriali inconciliabili colla valutazione e colle esigenze del territorio vincolato

- che, d'altra parte, il vincolo generale verrebbe ad essere privo di efficacia se non fosse coordinato col piano generale di valorizzazione dei colli.

Il vincolo come difesa passiva avrebbe effetto negativo e porterebbe, a breve scadenza, alla decadenza dei colli che invece hanno bisogno di essere vitalizzati da iniziative e provvedimenti adeguati alle nuove esigenze sociali, tecniche ed economiche.

- Questa complessa operazione è molto impegnativa e delicata ma soltanto con una tale programmazione si può arrivare a vitalizzare e, nello stesso tempo a salvare questa deliziosa oasi di serenità e di bellezza.

Funzione Professionale dell'Architetto

E' invalso, nella valutazione professionale dell'architetto, il concetto della rappresentazione "di parte": professionista del cliente - perito del cliente - progettista del cliente.

Una chiara e precisa subordinazione del professionista al cliente, una subordinazione che gli costa menomazione all'azione professionale, scadenza in dignità, umiliazioni e amarezze.

E ciò non solo nel soddisfacimento dei bisogni individuali, peculiari del cliente, come per esempio quello della progettazione della casa, ma anche nell'espletamento di incarichi e valutazioni in cui ricorre essenzialmente la perizia e la coscienza del professionista.

Il professionista, inteso come uomo di parte, non come entità e autorità autocosciente, assolutamente libera perchè esclusivamente responsabile - la professione intesa come mestiere amanuense, come termine di espletamento dei bisogni del cliente, per la volontà (il capriccio) del cliente.

Così: il perito di parte ammesso nella prassi giudiziaria di tribunale - il direttore dei lavori, a dirigere l'opera come controllore del costruttore nell'interesse del cliente - il progettista interprete ed esecutore della volontà del cliente.

Nè questa valutazione è cara soltanto al cliente; è tale proprio perchè noi la coltiviamo così in noi stessi, per atavismo riverenziale verso colui che detiene la facoltà di scegliere uno piuttosto che altri e .... che paga. La cosa più insensata che si possa pensare.

Ma, così considerata la funzione professionale, che significato ha il verbo professare?

Non è certo come il professare una fede o un credo, nel quale uno ha nutrito tutte le sue aspirazioni ed indirizzato tutte le sue energie intellettuali.

Professare un'arte, la medicina, l'insegnamento e la fede, fatta solo la distinzione dei campi di attività intellettuale, è sempre la stessa cosa; lo stesso vincolo alla coscienza, alla individualità dell'artefice.

La caccia

Io credo che il Padre ami allo stesso modo tutte le sue creature, piccole e grandi, perchè a tutte ha dato lo stesso terrore della morte e la stessa ansia di vita; a tutte la stessa sensibilità al bene ed al male, la stessa sofferenza nel dolore e lo stesso anelito nella gioia; la stessa forma di intelligenza, gli stessi bisogni, lo stesso sentire nell'amore e nell'odio.

- - - - - - -

E' la civiltà della macchina e della scienza che ha cancellato i valori umani tradizionali: i sentimenti, l'amore, il calore della vita, l'entusiasmo, l'istinto e la sensibilità per sostituirvi la giustizia razionale che distrugge il fatto creativo per sostituirvi il congegno logico e funzionale, che ha sostituito l'uomo vivo con il robot - la fecondazione impulsiva con quella artificiale - la natura con la scienza - il naturale con l'artificiale.

- - - - - - -

Non capisco come persone, anche colte e preparate, continuino a gettare la croce addosso agli architetti per la pessima edilizia.

"Gli architetti sono dei mostri, sono degli assassini, banditi, ecc.".

Verissimo! Ma perchè? Questo nessuno se lo chiede. Nessuno si accorge che gli architetti sono dei mostri non per se stessi ma, sostanzialmente, perchè sono gli interpreti, gli estrinsecatori materiali della loro società.

Che essi aggiungano all'insulto massiccio della nuova edilizia il pessimo gusto personale e l'assurdità dell'estetica contemporanea è vero, ma il grosso del problema è dato dalla misura della massa edilizia, dall'abnorme dimensionamento della nostra manifestazione e sopratutto dal caos dell'edilizia contemporanea. Gli architetti hanno

il torto di non aver saputo ordinare e imbrigliare questa edilizia. Ma chi sa ordinare oggi le inconsulte manifestazioni della vita dell'uomo contemporaneo?

- - - - - - -

Chi sa amministrare la giustizia? Chi sa ordinare i traffici? Chi sa difendere il paesaggio? Chi sa moralizzare le arti? Chi sa infrenare la produzione atomica?

Viviamo nel caos più completo approvato dall'imperversare di un'attività che non ha confronti nella storia.

Colpa anche della rivoluzione sociale che ha dato luogo alla società di massa per cui le antiche classi sociali sono state sconvolte e sopraffatte dalle rivoluzioni e dall'incalzare dei nuovi professionisti che, trasformati in architetti, sono rimasti i contadini di ieri. Certo pessimo gusto è proprio conseguenza del fatto che gli architetti non hanno ancora digerito il substrato della loro missione e si comportano non già come interpreti della vita contemporanea, ma come liberi cittadini con se stessi, spregiudicati al massimo, addirittura irresponsabili delle loro azioni. Fanno ciò che a loro piace nel senso esibizionistico e tanto basta. E così vuole l'uomo della strada. Egli stesso vuole essere traviato, vuole essere insultato, preso a calci. Non desidera correttivi, vuole solo scossoni.

Truffe e Disastri

Il Chiodo della Questione

L'editoriale del Corriere della Sera del I9 corrente - come del resto tutte le voci della stampa - a commento degli scandali che guastano e corrodono la vita morale italiana - esaminando la questione della truffa delle banane e quella del disastro del Vajont, termina il suo esame con l'invocazione al governo per la moralizzazione della vita sociale italiana.

Dunque al governo ed in tutti gli organi dell'amministrazione statale ci vogliono persone oneste, fior di galantuomini.

E se questi funzionari devono essere italiani, dove li recupererà il governo?

Dal popolo italiano?

Padova, I6 Ottobre I963

LA FONTANA DI PIAZZALE DELLA STAZIONE

Una fontana o un qualsiasi altro monumento posto in mezzo al traffico è cosa che, così posta, viene svuotata di senso e merito: gurdarla dal di fuori attraverso al traffico mi pare non possibile, a meno che non sia da tenerla in conto se non come ostacolo spartitraffico: - gurdarla da dentro cioè da sotto non sembra producente in considerazione della mole della opera prevista - guardarla dal traffico cioè dal sedile dell'automezzo è .... pericoloso.

D'altra parte posto che il traffico è, di per sè, un ostacolo e grosso e cioè un ingombro sia pure genericamente sensorio se non specificatamente visivo, perchè aggiungerne un(altro? per fare la somma degli ostacoli? Una fontana visto che non è opera utilitaria dovrebbe essere, o valere in quanto opera d'arte; e se vuol essere tale non può essere gettata in mezzo al turbine dei trasporti; deve avere la sua sede, e spazio da cui poter essere apprezzata e goduta in se sia come correttivo ~~a~~ come completamento dell'ambiente.

Perchè metterla in mezzo? è propio un'idea semplicistica.
Bisogna dunque prima di studiare la fontana studiare la sistemazione della piazza: in se e per se - in funzione del traffico - in rapporto alla stazione e alla sua importanza rappresentativa e, infine, in funzione de l'opera di cui si sente il bisogno.

Quanto al Santo mi pare che non debba essere preso soltanto come spunto per fare qualcosa.
Che possa essere il primo a dare il benvenuto al forestiero mi pare accettabilissimo; ma bisogna che abbia lo spazio strettamente necessario a questa missione e che questo spazio sia consono alla figura del Santo. che si vuole ricordare.

F. Mansutti

ORDINE ARCHITETTI DELLA
PROVINCIA DI P A D O V A

VIA S. PIETRO, 87 - TEL. 62.340

Prot. 737

Padova, li 25.2.1966

Ogg.: Costituzione Commissioni consultive
di lavoro e di studio

A tutti i Colleghi

LORO SEDI

Come deliberato dall'Assemblea straordinaria del Novembre scorso, il Consiglio dell'Ordine ha deliberato la costituzione delle commissioni indicate in oggetto, che l'affianchino nei vari lavori per lo studio preventivo dei numerosi problemi che interessano la nostra categoria.

Desidereremmo sapere se possiamo contare sulla tua collaborazione continuativa in seno alle Commissioni in oggetto e in quale di esse ritieni di poter portare, nel modo migliore, il tuo contributo.

Tutto ciò ti chiediamo al fine di sapere se possiamo utilizzare, ove fosse necessario, il tuo apporto; ti preghiamo pertanto di dare o meno la tua adesione e di esprimere il tuo parere in merito alle commissioni e al loro regolamento; tutto ciò rientra nel quadro di rinnovamento delle strutture che il Nuovo Consiglio intende portare a compimento.

Le Commissioni permanenti che si propone di costituire sono le seguenti, con l'intesa che, di volta in volta, ne verranno costituite di straordinarie nel caso sorgessero problemi particolari e urgenti:

1) - Commissione per i concorsi, per l'esame dei bandi, per lo studio di un bando tipo, per l'estensione dell'istituto del concorso, ecc.;
2) - Commissione per la tenuta dell'Albo; per l'Etica Professionale, per le attività culturali, per la difesa della professione, ecc.;
3) Commissione urbanistica, per lo studio della attività urbanistica, per l'esame della nuova legge urbanistica, per la revisione del P.R.G. di Padova, ecc.;
4) - Commissione Previdenza e Assistenza sociale, per i rapporti con la Cassa Nazionale, con l'ENPDEDP, con gli enti assistenziali, ecc.;
5) - Commissione per il Bollettino dell'Ordine, per i rapporti con la stampa, ecc.;
6) - Commissione Parcelle per la revisione parcelle, per lo studio dell'applicazione nuova tariffa, per compimento vertenze con committenti, ecc.;

./.

Croce

7) - Commissione per la tutela delle opere d'arte, del paesaggio, per l'esame dei vincoli proposti, per l'esame della nuova legge, ecc.

Alleghiamo, per opportuna conoscenza, copia della proposta di regolamento interno, riguardante le commissioni, proposta dal Consiglio.

Attendiamo la tua risposta (ripeto, con adesione e parere sulle Commissioni e sul regolamento) entro e non oltre il 18 Marzo 1966.

IL PRESIDENTE
(Francesco Mansutti)

ORDINE DEGLI ARCHITETTI DELLA PROVINCIA DI PADOVA

Prot. n° 124

OGGETTO: Revisione del P.R.G. di Padova -

E' noto che l'Amministrazione Comunale di Padova ha intenzione di studiare una revisione dll P.R.G. del territorio comunale; detta revisione riguarderà la zonizzazione, il tracciato stradale ecc. e ovviamente, anche le "Norme Regolamentari Edilizie".

Allo scopo di fornire agli Amministratori il nostro contributo abbiamo l'intenzione di pubblicare uno o più nimeri del Bollettino dell'Ordine riportando integralmente il parere di tutti quei colleghi che vorranno interessarsi al problema e con la loro capacità ed esperienza vorranno dare tutti quei suggerimenti, proposte, idee utili al miglioramento del P.R.G. attuale.

Detti Bollettini verrebbero poi inviati a tutte le persone interessate alla revisione di cui trattasi.

Pertanto tutti i colleghi sono invitati a trasmettere all'Ordine entro e non oltre il 30 Luglio p.v. non più di tre pagine dattiloscritte in cui siano essenzialmente trattati i seguenti argomenti:

a) difetti fondamentali dell'attuale P.R.G.- ! è sbagliato
b) proposte che si ritengano le più adatte per eliminare detti difetti -
c) problemi nuovi da trattare e da affrontare in sede di revisione.

Non dubitiamo che la sensibilità della nostra categoria al grosso problema di cui trattasi, e il senso di responsabilità di ognuno di noi, faranno si che il più vasto contributo venga offerto all'Amministrazione Comunale; contributo che non sia soltanto critico ma istruttivo.

Nel ringraziare tutti coloro che vorranno inviarci quanto sopra richiesto, porgiamo distinti saluti.-

p. IL CONSIGLIO DELL'ORDINE
(Il Presidente)

1° Basare l'urbanistica cittadina sui caratteri naturali
2° conservare il vecchio nucleo - Fare la città nuova intorno a questo
3° constatata la pessima e urb.te sbagliata edilizia sin qui fatta, prevedere tutta la zona periferica a nuovo su criteri umani di vita viva
4° l'economia delle demolizioni è dimostrata dalle demolizioni continue
- Norme edilizie - caratterizzare i tipi senza numeri ma con caratteri